COLLEZIONE
SCELTA
DI STORICI ITALIANI

Vol. 30.

BOTTA

Vol. 12.

ISTORIA
D' ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA DA

CARLO BOTTA

TOMO XII.

ITALIA

1831

DELL'

ISTORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Guerra di Napoleone col Re di Prussia; gran ruina di quest'ultimo. Adulazioni degl'Italiani verso Napoleone. Trattato di Fontainebleau, che toglie il Portogallo ai Braganzesi. Toscana tolta alla stirpe di Spagna, ed unita alla Francia sotto l'autorità di Elisa, sorella di Napoleone. Operazioni della giunta creata in Toscana. Descrizione delle miserie d'Italia. Opere magnifiche di Napoleone. Toglie la Spagna ai Borboni. Giovacchino, Re di Napoli, Giuseppe di Spagna. Giovacchino va ad assumere il regno, feste, che gli si fanno, principj e natura del suo governo. Setta dei Carbonari, come, quando, dove, e perchè nata, e quali erano i suoi riti. Napoleone si volta contro il Papa, unisce le Marche al regno italico, occupa Roma, fa oltraggio al Papa; protestazioni fortissime di Pio Settimo. Dolorose vicende nelle Marche per motivo dei giuramenti richiesti ai magistrati, ed agli ecclesiastici.

Il Re Federigo sentiva i frutti delle gratitudini napoleoniche. Vinta l'Austria per avere la Prussia imprudentemente tenuta la neutralità, insorgeva Napoleone a vincere la Prussia, dopo di aver prostrato l'Austria. Usò le insidie, le insolenze, e le usurpazioni per farla vile agli occhi del mondo, poi assalti più aperti per farla risentire, non dubitando di vincerla. Invase l'Hannover, ed operò, ch'ella l'accettasse in proprietà, dono funesto per la riputazione, funesto per gli effetti. Offese la Germania nel caso del Duca d'Anghienna; non risentissi la Prussia. Portò pazientemente il Re l'incoronazione italica, l'unione di Genova, il fatto di Lucca, le non attenute promesse al Re di Sardegna; portò pazientemente la carcerazione dei legati d'Inghilterra sui territorj germanici, le taglie poste sulle città anseatiche, le violazioni delle terre di Anspach, e di Bareit. Di mezza Germania si faceva signore Napoleone per la confederazione del Reno: consentiva il Re Federigo, ed accettava l'offerta di una confederazione a suo favore della settentrionale Germania; ma Napoleone confortava segretamente i principi, acciò non vi consentissero. Nè più modo alcuno servando, togliev Fulda al Principe d'Orangia, congiunto di parentela col Re, toglieva al Re la fortezza di Vesel, e le abbazie di Essen, Ver-

den, ed Elten. Prometteva alla Prussia la svedese Pomerania, ed al tempo stesso con solenne trattato si legava colla Russia per impedire, che la Prussia della Pomerania s'impadronisse: il dato, ed accettato Hannover offeriva al Re d' Inghilterra, se pace con lui volesse. Nuovi soldati napoleoniani marciavano in Germania. Conobbe il Re con quale amico avesse a fare, e corse all'armi; corse altresì al ferro Napoleone. Bene il poteva usare, posciachè il Re veniva armato contro di lui; ma gl' improperj, che fece dire, e stampare contro la Regina, furono tali, che ogni uomo, che del tutto non sia lontano dalla civiltà, non potrà non sentirne sdegno, e fastidio. Io vidi a questo tempo immagini di tal natura nei luoghi pubblici in mostra, che mi pareva aggirarmi, non nell' incivilito Parigi, ma sì piuttosto in una città rozza, e selvaggia. Luisa era donna, Regina, ed amatrice della sua patria, e all'armi gli amatori della sua patria incitava: per questo diventò bersaglio agli oltraggi di un barbaro. Queste gravi parole contro Napoleone appruoveranno coloro, che con sì devoto, e patrio affetto hanno alzato gli altari alla domremese vergine; di quelli, che fanno scherno dei difensori delle loro patrie, non è da prender pensiero.

Vinse la fortuna di Napoleone. Fu la Prussia prostrata a Iena, fu prostrata a Mad-

deburgo, ed a Prenslavia. Berlino, capitale del regno, le fortezze tutte, dominando uno scompiglio, ed un terrore estremo, vennero in poter del vincitore. Questo fine ebbero le armi animosamente mosse dal Re Federigo per stimolo proprio, e per quelli d'Alessandro di Russia. Arrivava Alessandro Imperatore con le sue schiere in ajuto del vinto amico; ma Napoleone sopravvanzava di ardire, di forza, e di arte. Fu asprissima la battaglia di Eylau, e d' esito incerto. Incrudelita la stagione, ritiraronsi i Francesi di quà della Vistola, i Russi di là della Pregel. Intiepiditosi il tempo al nuovo anno, s'avventavano gli uni contro gli altri Francesi, e Russi: varj furono i combattimenti, sanguinosi tutti; infine nei campi di Fridlandia conflissero con ordinanza piena i due nemici. Quivi cadde la fortuna russa. Napoleone vincitore ai confini d'Alessandro sovrastava: addomandava Alessandro i patti. Narrano, che i due Imperatori nelle conferenze più segrete tra di loro si spartissero il mondo: avessesi Napoleone quella parte, che è compresa da un lato tra una linea tirata dalla foce della Vistola sino all'Isola di Corfù, dall'altro tra le spiagge del Baltico, dell'Oceano, del Mediterraneo, e dell'Adriatico: avessesi Alessandro il rimanente. Quale di questo sia la verità, convennero sulle sponde del Niemen in trattato aperto: riconobbe Alessan-

dro il nome, e la autorità regia in Giuseppe Napoleone, come Re di Napoli, ed in Luigi Napoleone, come Re d'Olanda: consentì, che un regno di Vestfalia si creasse, ed in Girolamo Napoleone, fratello minore di Napoleone s'investisse: accordò, che un Ducato di Varsavia si creasse, e che Duca ne fosse Federigo Augusto di Sassonia: riconobbe la renana confederazione: stipulò per articolo segreto, che le bocche di Cattaro si sgombrassero dai Russi, e si consegnassero in potestà di Napoleone. Convenne infine, che le sette isole ioniche cedessero in possessione del medesimo, stipulazione enorme, perchè la independenza loro era stata accordata tra la Russia, e la Porta ottomana, nè poteva l'opera di due parti essere disfatta da una sola.

I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue, o dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. L'avere vinto con sì grossa, e presta guerra l'Austria, poi poco dopo con sì grossa, e presta guerra la Prussia, finalmente con grossa, e non lunga guerra la Russia, pareva piuttosto accidente favoloso, che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza, ed il valore degli Austriaci, la gloria ancora fresca di Federigo, le imprese mirabili di Suwarow con la sparsa fama dell'invincibilità dei Russi, nè pote-

vano restar capaci, come una sola nazione, ed un solo capitano avessero potuto soldati tanto valorosi, capitani tanto rinomati quasi prima vincere, che vedere. Temeva, ed adorava il mondo Napoleone, i principi i primi, anche i più potenti, i popoli i secondi. Non v'era più luogo all'adulazione; perchè le lodi, per smisurate che fossero, parevano minori del vero; nè i poeti più famosi, quantunque con ogni nervo vi si sforzassero, potevano arrivare a tanta altezza. I poeti il chiamavano Giove, i preti braccio di Dio, i principi fratello, e signore.

Un mezzo solo gli restava per accrescere la gloria acquistata; quest'era di usarne moderatamente; che se avesse frenato le lingue dell'età adulatrice, e precipitantesi a servitù, bene avrebbe meritato, che le adulazioni lodi si chiamassero; ma amò meglio dilettarsi pruovando quant'oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso se, ed altrui. Lascio le adulazioni francesi, austriache, prussiane, russe; solo parlerò dell' italiane. A questo fine dello adulare erano stati chiamati a Parigi i deputati del regno italico. Gamboni, Patriarca di Venezia, favellava, introdotto all'udienza nell'imperial sede di San Clodoaldo, con servilissimo discorso al signore. Venire gl'Italiani a far tributo a'suoi piedi dell'ammirazione, dei desiderj, dell'amore,

della fedeltà loro; godere per essere i primi a potere questo debito adempire verso l'eroe, verso il principe potente, ed amatissimo: nissuno più degl'Italiani amarlo, nissuno con pari gratitudine venerarlo: avere lui redento la Francia, ma creato l'Italia: avere gl'italiani pregato il cielo per la salute sua nei pericoli, ringraziarlo ora per le vittorie, ringraziarlo per la pace: benignamente udisse le supplichevoli preghiere dei sottomessi, ed amorosi Italiani: gisse, venisse, vedesse quell'Italia da tanto bassamento alzata, da tanta abjezione ricompra, a tanto fortunate sorti avviata. Questo desiderare, questo instantemente supplicare, questo sperare dalla paterna benevolenza sua, questo essere la più compita, la più suprema felicità loro.

Rispose, gradire i sentimenti de'suoi popoli d'Italia: con piacere avergli veduti combattere valorosamente sulla scena del mondo: sperare, che sì fausto principio avrebbe consenziente fine. In questo luogo egli, che aveva contaminato con ischerni una valorosa donna, solo perchè contro di lui la sua patria aveva amato, e difeso, venne in sul dire, che le donne italiane dovevano allontanare da se stesse gli oziosi giovani, nè permettere, che più languissero negl'interni recessi, o comparissero al cospetto loro, se non quando portassero cicatrici onorevoli. Soggiunse poscia, vedrebbe Venezia volen-

tieri, sapere quanto i Veneziani l'amassero. Sorse in Corte un gran parlar di lode pel discorso di Napoleone: tutti il predicarono per molto bello. Quella parte massimamente, che aveva toccato dell'amor dei Veneziani verso di lui, era molto commendata.

Accarezzato dai monaci del Cenisio, festeggiato dai Torinesi testè liberati da Menou, al quale era succeduto, come governator generale, il buon Principe Camillo Borghese, arrivava Napoleone trionfante nella reale, ed accetta Milano. Le feste furono molte: i soldati armeggiavano, i poeti cantavano, i magistrati lusingavano, i preti benedicevano. Trattò Melzi molto rimessamente, perchè non ne aveva più bisogno; perchè poi fosse meglio rintanato, il creò Duca di Lodi. Dolsimi in queste storie di molte funeste cose, e di molte ancora dorrommi, ma di niuna più mi doglio, o dorrommi, che dello aver veduto contaminato dai soffj napoleonici un Melzi.

Ed ecco che Napoleone arrivava a Venezia. Luminaria per tutta la città: di notte il canal grande chiaro come di giorno: la piazza di San Marco più chiara del canale: regata, balli, teatri, e quel, che è peggio, plausi di voci, e di mani. Si mostrò lieto, e contento in volto. Ciò non ostante aveva paura di essere ucciso: Duroc, Gran maestro del Palazzo, fu più diligente

del solito nel visitar cantine, e cisterne. Alcuni Veneziani si aggirarono intorno al signore con fronte lieta, e serena. L'età portò, che brutto, e splendido servire più piacesse che vita onorata, ed oscura.

Tornato a Milano udiva i collegj, ed ai collegj parlava. Accusò gli antenati, parlò di patria degenere dall'antica; affermò molto aver fatto per gl'Italiani, molto più voler fare: ammonigli, stessero congiunti con Francia; ricordò loro, che da quella ferrea corona si promettessero l'independenza. Corsa trionfalmente la Lombardia, nuovi italici pensieri gli venivano in mente, e gli mandava ad esecuzione: sotto il suo dominio da ruina nasceva ruina. Aveva, a cagione che il principe Reggente di Portogallo si era ritirato dal voler fare contro gl'Inglesi tutto quello, ch'egli avrebbe voluto, per un trattato sottoscritto a Fontainebleau con un ministro di Spagna tolto il Portogallo a'suoi antichi signori, che vi erano ancora presenti, e datoin potestà di nuovi. Per esso si accordarono la Francia, e la Spagna, che la provincia del Portogallo tra Mino e Duero colla città di Porto cedessero in proprietà, e sovranità del Re d'Etruria, ed egli assumesse il nome di Re della Lusitania settentrionale: che l'Algarve si desse al Principe della Pace con titolo di Principe dell'Algarve; che il Beira, ed il Tramonti, e l'Estremadura di Portogallo si serbassero sequestrate,

sino alla pace; che il Re d'Etruria cedesse il suo reame all'imperador dei Francesi; che un esercito napoleonico entrasse in Ispagna, e congiuntosi con lo spagnuolo occupasse il Portogallo. Covava fraude contro Portogallo, fraude contro Spagna per l'introduzione dei napoleoniani. I Braganzesi, avuto notizia del fatto, e non aspettata la tempesta, s'imbarcarono pel Brasile sopra navi proprie, ed inglesi. Napoleone levò un gran romore della partenza, ed imputò loro a delitto l'essere fuggiti, come diceva, con gl'Inglesi, come se in servitù di lui fossero stati obbligati a restare.

Il dì ventidue novembre i ministri di Spagna, e di Francia nelle stanze di Maria Luisa, Regina, reggente di Toscana entrando, le intimarono, esser finito, e ceduto a Napoleone il suo toscano regno, e che in compenso le erano assegnati altri stati da godersegli col suo figliuolo Carlo Lodovico. Fu a questa volta taciuta la parola perpetuamente; il che se indicasse sincerità, o dimenticanza, io non lo so. Restava, che ad un comandamento fantastico succedesse una umiltà singolare. Significava la Regina a'suoi popoli, essere la Toscana ceduta all'Imperator Napoleone; ad altri regni andarsene: ricorderebbesi con diletto del toscano amore, rammaricherebbesi della separazione, consolerebbesi pensando, passare una nazione sì docile sotto il fausto dominio di

un Monarca dotato di tutte le più eroiche virtù, fra le quali, per servirmi delle stesse parole, che usò la Regina, dette così com'erano, alla segretariesca, fra le quali campeggiava singolarmente la premura la più costante di promuovere, ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti. Non seguitò la Regina reggente in Toscana le vestigia leopoldiane, anzi era andata riducendo lo stato a governo più stretto, e più compiacente a Roma. Arrivò il generale Reille a pigliar possesso in nome dell'Imperatore e Re; i magistrati giurarono obbedienza; cassaronsi gli stemmi di Toscana, rizzaronsi i napoleonici: arrivava Menou egiziaco a scuotere le toscane genti; Napoleone trionfatore, tornando a Parigi, tirava dietro le sue carrozze quelle di Maria Luisa, e di Carlo Lodovico.

L'asprezza di Napoleone, e la natura rotta, e precipitosa di Menou mitigava in Toscana una giunta creata dal nuovo sovrano, e composta di uomini giusti e buoni, fra i quali era Degerando, che solito sempre a sperare, a supporre, ed a voler bene, credeva, che l'Imperatore fosse fatto a sua similitudine. Avevano il difficile carico di ridurre la Toscana a forma francese. Erano in questa bisogna alcune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si noveravano fra le prime gli ordini giudiziali, amministrativi, e soldateschi: furono introdotti nella nuova

provincia senza modificazione: degli ultimi non potevano i Toscani darsi pace, parendo loro cosa enorme, che dovessero andar alle guerre dell'estrema Europa per gl'interessi di Francia, o piuttosto del suo signore. S'adoperava la giunta, non senza frutto, a fare, che la nuova signorìa meno grave riuscisse. Primieramente la tassa fondiaria, opinando in ciò molto moderatamente Degerando, fu ordinata per modò che non gettassé più del quinto, nè meno del sesto della rendita. Non trascurava la giunta le commerciali faccende. Pel cielo propizio volle tirarvi la coltivazione del cotone, e per migliorar le lane diede favore al far venire pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sienese. Delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri, e dei coralli di Firenze, e di Livorno, parti essenziali del toscano commercio, con iscuole apposite, con carezze, e con premj particolar cura aveva. Domandò a Napoleone, che permettesse le tratte delle sete per Livorno, provvedimento utilissimo, anzi indispensabile per tener in fiore le manifatture dei drappi, e la coltivazione dei gelsi nella nuova provincia. Richiese anche dal signore, che concedesse una camera di commercio a Livorno, a guisa di quella di Marsiglia, acciocchè i Livornesi potessero regolare da se, e non per mezzo dei Marsigliesi le proprie faccende commerciali: non solo buona, ma

sincera, e disinteressata supplica fu questa della giunta, perchè dava contro Marsiglia. Per queste deliberazioni si mirava a conservar salvo il commercio del Levante con Livorno.

I commodi di terra pressavano nei consiglj della giunta, come quei di mare. Supplicava all'Imperatore, aprisse una strada da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all'Adriatico, ristorasse quella di Firenze a Roma per l'antica via appia, dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio, e pel Reno, terminasse finalmente quella, che insistendo sull'antica via lauretana, da Siena porta a Cortona, Arezzo, e Perugia. Nè gli studj si omettevano; consiglio degno del dotto, e dabben Degerando. Ebbero quei di Pisa, e di Firenze con tutti i sussidj loro ogni debito favore: ebberlo le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda terra coltivava Degerando, e la feconda terra ancora a lui degnamente rispondeva, dolci compensi di un amaro signore.

Arrivava gennajo intanto: cessava la giunta l'ufficio, dato da Napoleone il governo di Toscana ad Elisa principessa, Gran Duchessa nominandola. La quale Elisa o per natura, o per vezzo, simile piuttosto al fratello, che a donna, si dilettava di soldati, gli studj, e la toscana fama assai freddamente risguardando. A questo modo finì la

toscana patria, passata prima da Repubblica nei Medici per usurpazione, poi dai Medici negli Austriaci per forza dei potentati, ai quali piacque quella preda per accomodar se medesimi, dileguatasi finalmente, e perdutasi del tutto nell'immensa Francia.

Similmente, ed al tempo stesso Napoleone univa all'Imperio il Ducato di Parma e Piacenza, dipartimento del Taro chiamandolo. Restavano ai Borboni di Parma le speranze del Mino, e del Duero.

Non so, se chi avrà fin qui letto queste nostre storie, avrà, quanto basta, posto mente alle miserie d'Italia. Il Piemonte due volte Repubblica, due volte Regno, tre volte sotto governi temporanei, calpestato dagli agenti repubblicani sotto il Re, e sotto il primo governo temporaneo, straziato dagli agenti imperiali russi, ed austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agenti consolari sotto il terzo: sorti sempre incerte, predominio di opinioni diverse, interessi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate: quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente era da maggior ferita svelta: la dolorosa voce più volte rinnovossi; squallido diventato un paese fioritissimo; aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato, e sfrenato sopravvenne; molti anni durò, finalmente in dispotismo metodico cambiossi. Parevano più certe le sorti; pure ancora

restavano nelle menti i vestigj dei passati mali, e le non riparate rovine attestavano le spesse, e violente mutazioni. Genova tre volte cambiata sotto forma di Repubblica, spaventata continuamente dal romore delle presenti armi, conculcata dagl'Inglesi per mare, dai Francesi, dai Russi, e dai Tedeschi per terra, ora in nome dei diritti dell'uomo, ed ora in nome del governo legittimo, desolata dall'assedio, desolata dalla pestilenza; obbligata a spendere per violenza quello, che aveva acquistato per industria, non aveva più forma alcuna di corpo sano: dieci secoli d'independenza, dopo quindici anni di martirio si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guerra. Milano ricca, prima spogliata dai repubblicani, poi dai loro nemici, prima Repubblica senza nome, poi Repubblica, ora con un nome, ed ora con un altro, quindi provincia tedesca sotto nome di reggenza imperiale, poi provincia francese sotto nome di regno italico, sempre conculcata, sempre serva, cedè finalmente in potestà di colui, che credeva, il più prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando, ed il serpente dei Visconti. Di Venezia poche cose dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della

generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che accarezzata sotto il Duca in parole pei fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un'avarizia indomabile, vessata infine dai napoleonici capricci sotto San Mery, e molto più ancora sotto Junot, s'incamminava, da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere, ed il ricorrere al lontano Parigi. La Toscana ebbe più gran miscuglio di correrìe, e di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuarj, ed ora imperiali tumultuarj, parecchie reggenze sotto vario nome, Re giovani, e Re bambini, ora capitani di guerra con somma autorità, ora principi austriaci, ora principi borbonici, ed ora Elisa principessa: soldati napolitani, francesi, russi, tedeschi, italiani, incomposta, e pestilenziale illuvie: i tempi napoleonici guastavano i leopoldiani. Roma rossa di sangue di legati francesi, rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi, rossa d'Italiano sangue non versato a difesa dell'italiana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da tutti, non sapeva più chi amico, o chi nemico chiamar potesse. Francesi, Tedeschi, Russi, Cisalpini, Napolitani, e, se Dio ne salvi, Turchi con la cupidigia, e con le armi loro a vicenda l'assalirono: i tempj profanati, i sacri arredi involati, i musei posti a ruba, le pitture di Raffaello guaste dalle

soldatesche barbare; pure e questi e quelli dicevano volere la romana felicità. Vide Roma un governo papale servo; una Repubblica serva, un governo papale con ingannevoli apparenze restituito: vide un Papa vinto, un Papa tributario, un Papa cattivo, un Papa ito all'incoronazione del suo nemico: vide preti adulatori di Turchi, papisti adulatori d'Inglesi, repubblicani veri adulatori di repubblicani falsi, amatori di libertà adulatori di tiranni: fuvvi illusione da una parte, fraude dall'altra, e tra l'illusione, e la fraude nacque un inganno, una chimera, un pensare a caso tale; che è pur forza il confessare, che sia forte negli uomini l'istinto di star insieme, perchè senza di lui la romana gente o si sarebbe dispersa a vivere nelle selve, o vissuta insieme solo per ammazzarsi con le proprie mani. Credo, che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati fatti mai, come quelli, che sopra i Romani furono fatti. L'aver sopravvissuto pare miracolo. Ma se maggiori mali sofferire non potevano, a maggiori scandali erano serbati dai cieli, siccome sarà da noi a suo luogo con dolente, e disdegnosa penna raccontato. Pareva, che la monarchia avesse a portar più rispetto ai monarchi; ma fece peggio che la licenza. Così se ne viveva Roma desolata: povero l'erario, poveri i particolari, gli ornamenti perduti, gli animi divisi,

ogni cosa piena di vendetta. Non so con quali parole io m'accinga a favellar di Napoli, perchè gli uomini simili al cielo; le benevolenze estreme, che toccano la illusione, le nimicizie estreme, che toccano la ferocia: congiure, guerre civili, guerre esterne, incendj, rovine, tradimenti, supplizj di gente virtuosa, e di genti infame, ma più di virtuosa, che d'infame. A questo atti eroici, coraggi indomiti, amicizie fedelissime, anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà, pensieri dolcissimi di fortunata umanità, desiderj purissimi del ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora regno pieno di rapine, e di tormenti. Ferdinando due volte cacciato, una volta tornato; una repubblica serva dei Francesi, un regno servo degl'Inglesi, una repubblica stabilita a forza da un soldato, un regno restituito a forza da un prete, quella con immensa strage di lazzaroni, questo con immensa strage dei repubblicani: quelli stessi, che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando Re, adulare Giuseppe Re, e da un altra parte la Croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Macometto; tutte queste cose fanno una maraviglia tale, che quando saranno chiusi gli occhi, e le orecchie di coloro, che le videro, e le udirono, nissuno sarebbe più per crederle, se non fosse la stampa, che ne moltiplica i testimonj.

Nissun ordine buono poteva sorgere da farragine sì dolorosa; perchè ogni fondamento civile era disordinato, ed i soldati si creavano per altri. Narrano alcuni che almeno questo accidente buono nascesse nel regno italico, che lo spirito militare si risvegliasse, e che buoni soldati si formassero a benefizio d'Italia. Certamente buoni soldati si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l'Italia, e come imparassero a difenderla, io non so vedere, se forse non si voglia credere, che il rovinare i paesi d'altri, ed il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempj.

La servitù s'abbelliva. In questo Napoleone fu singolarissimo. Opere magnifiche, opere utilissime sorgevano. Milano massimamente di tutto splendore splendeva. La mole dell'ambrosiano tempio cresceva, il foro Buonaparte ogni giorno più grandeggiava; Eugenio Vicerè fomentava i parti più belli dei pittori, degli scultori, degli architettori; la Corte promuovitrice di servitù, era anche promuovitrice di bellezza. Nuovi canali si cavavano, nuovi ponti s'innalzavano, nuove strade si aprivano. Nè le rocche, nè i dirupi ostavano; l'umana arte stimolata da Napoleone ogni più difficile impedimento vinceva. Sorsero sotto il suo dominio, e per sua volontà due opere piuttosto da anteporsi, che da pareggiarsi alle più belle, ed utili degli

antichi Romani; queste sono le due strade del Sempione, e del Cenisio, le quali aprendo un facile adito tra le più inospite, ed alte roccie dall'Italia alla Francia, atteseranno perpetuamente all'età future, in un colla perizia ed attività dei Francesi, la potenza di chi sul principiare del secolo decimonono le umane sorti volgeva. Beato egli se non avesse corrotto il benefizio colla servitù!

Era arrivato il tempo, in cui i disegni napoleonici dovevano colorirsi a danno del Re di Spagna; i mezzi pari al fine. Il mettere discordia nella famiglia reale, il far sorgere sospetto nel padre del figliuolo, dispetto nel figliuolo verso il padre, il seminar sospetti sopra la conjugal fede della Regina, e al tempo stesso accarezzare chi era soggetto dei sospetti, e farne stromento alle sue macchinazioni, il contaminar la fama di una Principessa morta, l'esser del sangue di Carolina di Napoli rinfacciandole, accusar un principe di Spagna delle caroliniane insidie, perchè più amava la Spagna, che la Francia, fare, che a Madrid, e ad Aranjuez ogni cosa fosse sospetta di fraudi, e di tradimenti, e la quieta, e confidente vita del tutto sbandirne, furono le arti di Napoleone. La subitezza spagnuola le ruppe col far re Ferdinando, e dimetter Carlo, ma Napoleone ravviava le fila: l'accidente stesso di Aranjuez, che pareva dovere scompi-

gliargli la trama, gli diede occasione di mandarla ad effetto. Trasse con le lusinghe il Re Carlo in sua potestà a Bajona: restava, che vi tirasse il Re Ferdinando, e il vi tirò. Rallegrossi allora dell'opera compita. Fè chiamar dal padre il figliuolo ribelle, fè chiamar dalla madre il figliuolo bastardo, dalle gazzette mediatore scellerato della morte del padre, costrinse il padre, ed il figliuolo a rinunziare al regno in suo favore, mandò il padre poco libero a Marsiglia, il figliuolo prigione a Valencey; nominò, ribollendo in lui la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' suoi, Giuseppe Re di Spagna, Murat Re di Napoli. A questo fine era stato concluso il trattato di Fontainebleau, promessa grandezza al Re di Spagna, intro-dotti i napoleoniani in Ispagna. Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli, che ei si era promesso. Sorsero sdegnosamente gli Spagnuoli contro le ordite scelleraggini, e combatterono i napoleoniani. Napoleone, e i suoi prezzolati scrittori gli chiamarono briganti, gli chiamarono assassini: quest'infamia mancava a tanti scandali.

Napoleone obbligato a mandar soldati contro Spagna, ed a scemargli in Germania, temeva di qualche moto sinistro. Una nuova dimostrazione dell'amicizia di Russia gli parve necessaria. Fatte le sue esortazioni, otteneva, che Alessandro il venisse a trovare ad Erfurt. Quivi furono splendide le

accoglienze pubbliche, intimi i parlari segreti: stava il mondo in aspettazione, e timore nel vedere i due monarchi potenti sopra tutti favellare insieme delle supreme sorti. Chi detestava l'imperio dispotico di Napoleone, disperava della libertà d'Europa, perchè essendo le due volontà preponderanti ridotte in una sola, non restava più nè appello, nè ricorso, nè speranza. Chi temeva dell'insorgere progressivo della potente Russia, abborriva, ch'ella fosse chiamata ad aver parte in modo tanto attivo nelle faccende d' Europa; conciossiachè le abitudini più facilmente si contraggono, che si dismettono, ed anche l'ambizione del dominare non si rallenta mai, anzi cresce sempre, ed è insanabile. Rotto era, e capriccioso il procedere di Napoleone, e però da non durare, mentre l'andare considerato, e metodico della Russia dava più fondata cagione di temere. Le scene d'Erfurt erano per Napoleone più d' apparato che d' arte, per Alessandro più d' arte che d'apparato.

Giovacchino Murat, nuovo Re di Napoli annunziava la sua assunzione ai popoli del regno: avergli Napoleone Augusto dato il regno delle due Sicilie; due primi, e supremi pensieri nudrire, esser grato al donatore, utile ai sudditi volere conservar la constituzione data dall'antecessore: venire con Carolina, sua sposa augusta, venire col

principe Achille, suo reale figliuolo venire coi figliuoli ancor bambini; commettergli alla fede, all'amore loro: sperare, farebbero i magistrati il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Principiarono le napolitane adulazioni. Il consiglio di stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza ed omaggio a Giovacchino Re. Il trovarono a Gaeta; in nome suo giurarono. Napoli intanto esultava. Inscrizioni, trofei, statue, archi trionfali, ogni cosa in pompa. Una statua equestre rizzata sulla piazza del mercatello rappresentava Napoleone Augusto. Un'altra sulla piazza del palazzo raffigurava, sotto forma di Giunone, Carolina Regina. Perignon, maresciallo di Francia, lodato guerriero, appresentava a Giovacchino le chiavi di Napoli. Generali, ciamberlani, scudieri, ufficiali, soldati, chi colle spade al fianco, chi colle chiavi al tergo, ed un popolo numeroso, e moltiforme, chi portando rami d'alloro, e chi d'ulivo. Firrao Cardinale col baldacchino, e con gli arredi sacri riceveva Giovacchino sulla porta della Chiesa dello Spirito Santo: condottolo sul trono a tal uopo molto ornatamente alzato, cantava la messa, e l'inno ambrosiano. Terminata la cerimonia, per la contrada di Toledo piena di popolo, a cui piaceva la gioventù, e la bellezza del nuovo Re, andava Giovacchino a prender sede nel

reale palazzo. Pochi giorni dopo, incontrata dal Re a San Leucio, faceva lieto, e magnifico ingresso Carolina Regina: risplendeva, come lo sposo, di tutta gioventù, e bellezza. Guardavano la venustà delle forme, miravano il portamento dolce, ed altero, cercavano le fattezze di Napoleone fratello. Gridavanla felice, virtuosa, augusta.

Furono felici i primi tempi di Murat. Occupavano tuttavia gl'Inglesi l'isola di Capri, la quale, come posta alle bocche del golfo, è freno, e chiave di Napoli dalla parte del mare. La presenza loro era stimolo a coloro, che non si contentavano del nuovo stato, cagione di timore agli aderenti, e ad ogni modo impediva il libero adito con manifesto pregiudizio dei traffichi commerciali. Pareva anche vergognoso, che un Napoleonide avesse continuamente quel fuscello negli occhi, da parte massimamente degli Inglesi, tanto odiati, e tanto disprezzati. Aveva Giuseppe per la sua indolenza pazientemente tollerato quella vergogna; ma Giovacchino, soldato vivo, se ne risentiva, e gli pareva necessario cominciar il dominio con qualche fatto d'importanza: andava contro Capri. Vistava a presidio Hudson Lowe con due reggimenti accogliticci d'ogni nazione, e che si chiamavano col come di reale corso, e di reale Malta. Erano nell'isola parecchi siti sicuri, le eminenze di

Anacarpi, ed il forte maggiore con quelli di San Michele, e di San Costanzo. Partiti da Napoli, e da Salerno, e governati dal generale Lamarque andavano Francesi, e Napolitani alla fazione dell' isola. Posto piede a terra per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà, perchè gl' Inglesi si difendevano risolutamente, s'impadronirono di Anacarpi: vi fecero prigioni circa ottocento soldati di reale Malta. Conquistato Anacarpi, che è la parte superiore dell' isola, restava, che si ricuperasse l'inferiore. Dava ostacolo la difficoltà della discesa per una strada molto angusta a guisa di scala scavata nel macigno, dentro la quale traevano a palla, ed a scaglia i forti, specialmente quello di San Michele. Fu forza alzar batterìe sulle sommità per battere i forti: l'espugnazione andava in lungo. Arrivavano agli assediati soccorsi d'uomini, e di munizioni dalla Sicilia. Ma la fortuna si mostrava prospera al Napoleonide, perciocchè i venti di terra allontanavano gl'Inglesi dal lido. Il Re, che stava sopravvedendo dalla marina di Massa, fermatosi sopra la punta di Campanella, e veduto il tempo propizio, spingeva in ajuto di Lamarque nuovi squadroni. Gl'Inglesi, rotti già in gran parte, e smantellati i forti, si diedero al vincitore. L'acquisto di Capri piacque ai Napolitani, e ne presero buon augurio del nuovo governo.

Erano nel regno baroni, repubblicani, e popolo. I baroni al nuovo Re volentieri si accostavano, perchè si contentavano degli onori, nè stavano senza speranza di avere, o di ricuperare gli antichi privilegj, perciocchè malgrado delle dimostrazioni contrarie i Napoleonidi tendevano a questo fine, od almeno ad acquistarne dei nuovi. I repubblicani erano avversi a Giovacchino, non perchè fosse Re, di ciò facilmente si accomodavano, ma perchè si ricordavano che gli aveva cacciati, e fatti legare come malfattori in Toscana. Dava anche loro fastidio la vanità incredibile di lui, siccome quegli, che indirizzava ogni suo studio, e diligenza a vezzeggiare chi portasse un nome feudatario. Per questo temevano, che ad un bel bisogno gli desse in preda a chi desiderava il sangue loro; ma egli con qualche vezzo se gli conciliava, perchè avevano gli animi domi dalle disgrazie. Il popolo, che non meglio di Giovacchino si curava, che di Giuseppe, si sarebbe facilmente contentato del nuovo dominio, purchè restasse tutelato dalle violenze dei magnati, ed avesse facile, e quieto vivere. Ma Giovacchino tutto intento a vezzeggiar i baroni, trascurava il popolo, il quale vessato dai baroni, e dai soldati si alienava da lui. Era anche segno, che volesse governare con assoluto imperio il tacere della constituzione, che si credeva aver voluto dare Giuseppe in sul

partire. Inoltre ordinò, che si scrivessero i soldati alla foggia di Francia. Ciò fè sorgere mali umori negli antichi possessori dei privilegj; nè meglio se ne contentava il popolo perchè gli pareva troppo insolito. Siccome poi le provincee non quietavano, e che massimamente le Calabrie secondo il solito imperversavano, scrisse le legioni provinciali una per provincia, ordine già statuito da Giuseppe, ma da lui rimessamente eseguito. Così tutto in armi; chi non le portava come soldato pagato, era obbligato a portarle come guardia non pagata. Veramente, quand'io considero gli ordini d'Europa, mi maraviglio, perchè mi pare, che negli stati, in cui la metà è più della rendita pubblica nel pagar soldati, gli stati debbono guardar i cittadini, e che un cittadino, che paga in tasse, ed in figliuoli soldati quanto lo stato gli domanda, perchè lo guardi, debb'esser guardato dallo stato: pure veggo, che dopo di avergli dato e tasse, e figliuoli, è ancora obbligato a cingersi la sciabola per guardarsi da se. Queste sono le libertà, e le felicità europee.

Giovacchino come soldato, comportava ogni cosa ai soldati: ne nasceva una licenza militare insopportabile. Seguitava anche quest' effetto, che il solo puntello, che avesse alla sua potenza, erano i soldati, e che nissuna radice aveva nell'opinione dei popoli. Le insolenze soldatesche si molti-

plicavano. Non solo ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimento, anzi di un ufficiale qualunque dovevano essere obbediti, come se fossero leggi: chi anzi si lamentava, era mal concio, e per poco dichiarato nemico del Re. Molto, e con ragione si erano doluti i popoli delle insolenze dei baroni, ma quelle dei capitani di Giovacchino erano maggiori. Rappresentavano i popoli i loro gravami, domandando protezione, ed emenda. Ma le soldatesche erano più forti delle querele, e si notava come gran caso, che chi si era lagnato, non fosse mandato per la peggiore. Nascevano nelle province un tacere sdegnoso, ed una sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior condizione si trovava Napoli capitale. La guardia reale stessa, che attendeva alla persona di Giovacchino, oltre ogni termine trascorreva. Nissuna quiete, nissun ordine poteva essere pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle feste del giorno; la guardia tosto turbava con importuni romori, minacce, ed insolenze i sonni ed i piaceri altrui. Il Re comportava loro ogni cosa. I mandatarj dei magistrati civili che s'attentavano di frenare sì biasimevoli eccessi, erano dai soldati svillaneggiati, scherniti e battuti e sonsene veduti di quelli che arrestati, per aver fatto il debito loro, dalle sfrenate soldatesche, e condotti sotto le finestre del palazzo reale, furono, veggente

il Re, segni di ogni vituperio. Quest'era lo stato di Napoli, questo un governar peggiore che di Turchia. Troppo era fresco il dominio di Murat a fare, che un tal procedere non fosse non solamente barbaro, ma ancora pericoloso.

I mali umori prodotti dalle enormità commesse dai soldati di Murat davano speranza alla Corte di Palermo, che le sue sorti potessero risorgere nel regno di quà dal Faro. Infuriava tuttavia la guerra civile nelle Calabrie, nè gli Abruzzi quietavano. Erano in questi moti varie parti, e varj fini; alcuni di coloro, che combattevano contro Giovacchino, e che avevano combattuto contro Giuseppe, erano aderenti al Re Ferdinando, altri amatori della Repubblica. Taccio di coloro, e non erano pochi, che solo per amore del sacco, e del sangue avevano le armi in mano. Non sarà, credo, narrazione incresciosa a chi leggerà queste storie, se io racconterò come, e per qual cagione la setta dei Carbonari a questi tempi nascesse. Alcuni dei repubblicani più vivi, ritiratisi durante le persecuzioni usate contro di loro nelle montagne più aspre, e nei più reconditi recessi dell'Abruzzo, e delle Calabrie, avevano portato con se un odio estremo contro il Re, non solamente perchè loro persecutore era stato, ma ancora perchè era Re. Nè di minore odio erano infiammati contro i Francesi, sì perchè

avevano disfatto la Repubblica propria, e quelle d'altrui, sì perchè gli avevano anche perseguitati. Non potevano costoro pazientemente tollerare, che in cospetto loro, non che di Ferdinando, di Giovacchino, non che di Giovacchino, di regno si favellasse. Così tra aspri dirupi, e nascoste valli vivendosi, gli odj loro contro i Re, e contro i Francesi fra immense solitudini continuamente infiammavano. Ma sulle prime isolati, ed alla spartita vivendo, nissun comune vincolo gli congiungeva, intenti piuttosto ad arrabbiarsi, che a vendicarsi. Gl'Inglesi, che custodivano la Sicilia, ebbero notizia di quest'umore, ed avvisarono, che fosse buono per turbare il regno contro i Francesi. Pertanto gli animarono a collegarsi fra di loro, affinchè con menti unite concorressero ai medesimi disegni, e creassero nuovi seguaci. Per accendergli promettevano gli Inglesi qualche forma di constituzione. Sorse allora la setta dei Carbonari, la quale acquistò questo nome, perchè ebbe la sua origine, e si mostrò la prima volta nelle montagne dell'Abruzzo, e delle Calabrie, dove si fa una grande quantità di carbone. Molti ancora fra questi settarj sapevano, ed esercevano veramente l'arte del carbonajo. Siccome poi non ignoravano, che a voler tirar gli uomini, niuna cosa è più efficace, che le apparenze astruse, e mirabili, così statuirono pratiche, e riti maravi-

gliosi. Principal capo, ed instigatore era un uomo dotato di sorprendente facoltà persuasiva, che per nome si chiamava Capobianco. Avevano i Carbonari quest'ordine comune coi liberi Muratori, che gli ammessi passavano successivamente per varj gradi fino al quarto, che celavano i riti loro con grande segretezza; che a certi statuiti segni si conoscevano fra di loro, ma in altri particolari assai erano diversi i Carbonari dai liberi Muratori, conciossiachè, siccome il fine di questi è di beneficare altrui, e di banchettar se stessi, così il fine di quelli era l'ordine politico degli stati. Avevano i Carbonari nel loro procedere assai maggiore severità dei liberi Muratori, poichè non mai facevano banchetti, nè mai fra canti, e suoni si rallegravano. Il loro principal rito in ciò consisteva, che facessero vendetta, come dicevano, dell'agnello stato ucciso dal lupo, e per agnello intendevano Gesù Cristo, e pel lupo i Re, che con niun altro nome chiamavano, se non con quello di tiranni. Se stessi poi nel gergo loro chiamavano col vocabolo di pecore, ed il lupo credevano essere il monarca, sotto il quale vivevano. Opinavano altresì, che Gesù Cristo sia stato la prima, e la più illustre vittima della tirannide, e protestavano volerlo vendicare con la morte dei tiranni. Così come adunque i liberi Muratori intendono a vendicar la morte del loro Iramo, i Carbonari

intendevano a vendicar la morte di Cristo. In questa setta entravano principalmente uomini del volgo, sulla immaginazione dei quali gagliardissimamente operavano, con vivi colori rappresentando la passione, e la morte di Cristo, e quando nelle loro congreghe i riti loro adempivano, avevano presente un cadavere tutto sanguinoso, che dicevano essere il corpo di Gesù Cristo. Quale effetto in quelle napolitane fantasie sì terribili forme partorissero, ciascuno sel può considerare. Erano i segni loro per conoscersi vicendevolmente, quando s'incontravano, oltre alcuni altri, il toccarsi la mano, ed in tale atto col pollice segnavano una croce nella palma della mano l'uno dell'altro. Quello, che i liberi Muratori chiamavano loggia, essi baracca chiamavano, e le assemblee loro col nome di vendite distinguevano, ai carbonari veri alludendo, i quali scendendo dalle montagne andavano a vendere il carbone loro pei mercati in pianura. Sentivano, come abbiamo detto, molto fortemente di repubblica: niun altro modo di reggimento volevano, che il repubblicano, ed in repubblica già si erano ordinati apertamente nelle parti di Catanzaro sotto la condotta di quel Capobianco, che abbiamo sopra nominato. Odiavano acerbamente i Francesi, acerbissimamente Murat per essere Francese, e Re, ma non per questo erano amici di Ferdinando, perchè piutto-

sto non volevano Re. Nati prima nell'Abruzzo, e nelle Calabrie, si erano propagati nelle altre parti del regno, e perfino nella Romagna avevano introdotto le pratiche loro, e creato consettarj. In Napoli stessa pullulavano: non pochi fra i lazzaroni della secreta lega erano consapevoli, e partecipi.

Vedendo Ferdinando, che la potenza dei Carbonari era cosa d'importanza, si deliberava, a ciò massimamente stimolato da Carolina, sua moglie, e dagl'Inglesi, di fare qualche pratica, acciocchè, se possibil fosse, concorressero co' suoi proprj aderenti al medesimo fine, che era quello di cacciar i Francesi, e di restituirgli il regno. Principale mezzano di queste pratiche era il Principe di Moliterno, che, tornato d'Inghilterra, dove si era condotto per proporre a quel governo, che dichiarasse l'unione, e l'independenza di tutta Italia, se vi voleva far frutto contro i Francesi, le quali proposte non volle l'Inghilterra udire, non fidandosi del Principe, per essere stato repubblicano, si era in Calabria fatto capo di tutti gli antichi seguaci del Cardinal Ruffo, e vi teneva le cose molto turbate contro Giovacchino. Parlava efficacemente dell'unione, e independenza dell'Italia, ed in queste dimostrazioni era ardentemente secondato dalla Regina, che si persuadeva di potere con questo allettativo, non solamente ricuperare il regno, ma ancora acquistare qual-

che altra parte importante. Pareva Moliterno personaggio atto a questi maneggi coi Carbonari, perchè ai tempi di Championnet era stato aderente della Repubblica, ed anzi per questa sua opinione proscritto dalla Corte di Napoli. I Carbonari, sì perche erano aspramente perseguitati dai soldati di Murat, sì perchè Moliterno sentiva di Repubblica, e sì perchè finalmente molto si soddisfacevano di quella unione, e indipendenza d'Italia, prestavano favorevoli orecchie alle proposte del Principe, e della Regina. Ciò non ostante stavano di mala voglia, e ripugnavano al venire ad un accordo con gli agenti regj. Per vincere una tale ostinazione il governo regio di Palermo dava speranza ai Carbonari, che avrebbe loro dato una constituzione libera a seconda dei desiderj loro. Per questi motivi, e massimamente per questa promessa consentirono ad unirsi con gli aderenti del Re a liberazione del regno dai Francesi. A queste risoluzioni vennero la maggior parte dei Carbonari; ma i più austeri, siccome quelli, che abborrivano da ogni qualunque lega con coloro, che stavano ad un servizio regio, continuarono a dissentire, e questa parte discordante fu quella, che ordinò quella Repubblica di Catanzaro, che abbiamo sopra nominato.

L'unione dei Carbonari coi regj diede maggior forza alla parte di Ferdinando in

Calabria; ma dal canto suo Giovacchino, in cui non era la medesima mollezza, che in Giuseppe, validamente resisteva, massime nelle terre murate, cooperando alla difesa i soldati francesi guidati da Portonneaux, i soldati napolitani, e le legioni provinciali. Ogni cosa in iscompiglio: la Calabria non era nè del Re Ferdinando, nè del Re Giovacchino; le soldatesche, ed i sollevati ne avevano in questa parte, ed in quella il dominio. Seguitavano tutti gli effetti della guerra disordinata, e civile, incendj, ruine, saccheggj, stupri, e non che uccisioni, assassinj. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di mal affare di ogni sorta, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, nè di Giovacchino, nè di Francesi, nè d'Inglesi, nè di Papa, nè di Turco, ma solo al sacco, ed al sangue intenti, dai più segreti ripostigli loro uscendo, commettevano di quei fatti, dai quali più la umanità abborrisce, e cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le Calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui fatte rosse da sangue disordinatamente sparso, finchè lo spavento cagionato da sangue ordinatamente sparso le ridusse a più tollerabile condizione.

Le ruine si moltiplicavano: la Spagna ar-

deva, l'Italia, e la meridional parte della Germania sotto l'imperio diretto di Napoleone. L'Austria spaventata, la Prussia serva, la Russia divota, la Turchia aderente, la terraferma europea tutta obbediente a Napoleone o per forza, o per condiscendenza. Un solo principe vivente nel cuore d'Italia, debole per soldati, forte per coscienza resisteva alla sovrana volontà. Napoleone spinto dall'ambizione, ed acciecato dalla prosperità aveva messo fuori certe parole sull'imperio di Carlomagno, suo successore nei dritti, e nei fatti intitolandosi, come se gl'impiegati di Francia, che da lui traevano gli stipendj, avessero potuto, Imperatore dei Francesi chiamandolo, dargli il supremo dominio, e l'effettiva possessione, non che della Francia, di tutta l'Italia, di tutta la Spagna, di tutta la Germania, di quanto insomma componeva l'Impero d'Occidente ai tempi di quel glorioso Imperatore.

Adunque con quell'insegna di Carlomagno in fronte s'avventava contro il Papa. Non poteva pazientemente tollerare, che Roma, il cui nome tant'alto suona, non fosse ridotta in sua potestà. Gli pesava, che ancora in Italia una piccola parte fosse, che a lui non obbedisse. Dal canto suo il Papa si mostrava renitente al consentire di mettersi in quella condizione servile, nella quale erano caduti chi per debolezza, e chi per necessità quasi tutti i principi d'Europa.

Così chi aveva armi, cedeva, chi non ne aveva, resisteva. Pio settimo, non che resistesse, fortemente rimostrava al signore della Francia, acerbamente dolendosi, che per gli articoli organici, e pel decreto di Melzi fossero stati i due concordati guasti a pregiudizio della Sedia apostolica, ed anche a violazione manifesta dei decreti dei concilj, e del Santo Vangelo stesso. Si lamentava, che nel codice civile di Francia, introdotto anche per ordine dell'Imperatore in Italia, si fosse dato luogo al divorzio tanto contrario alle massime della Chiesa, ed ai precetti divini. Rimproverava, che in un paese cattolico, quale si protestava essere, ed era la Francia, con legge uguale si ragguagliassero la Religione cattolica, e le dissidenti, non esclusa anche l'ebrea, nemica tanto irreconciliabile della Religione di Cristo.

Di tutte queste cose ammoniva l'Imperatore, dell'esecuzione delle sue promesse a pro della cattolica Religione richiedendolo. Ma Napoleone vincitore dell'Austria, della Prussia, e della Russia non era più quel Napoleone ancor tenero ne' suoi principj. Per la qual cosa volendo ad ogni modo venir a capo del suo disegno del farsi padrone di Roma, o che il Papa vi fosse, o che non vi fosse, mandava dicendo al Pontefice, che essendo egli il successore di Carlomagno, gli stati pontificj, siccome quelli, che era-

no stati parte dell'impero di esso Carlomagno, appartenevano all'impero francese, che se il Pontefice era il signore di Roma, egli ne era l'Imperatore; che a lui, come a successore di Carlomagno il Pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali, come egli al Pontefice la doveva nelle spirituali; che uno dei diritti inerenti alla sua Corona era quello di esortare, anzi di sforzare il signore di Roma a far con lui, e co' suoi successori una lega difensiva, ed offensiva per tutte le guerre presenti, e future; che il Pontefice, essendo soggetto all'imperio di Carlomagno, non si poteva esimere dall'entrare in questa lega, e dall'avere per nemici tutti coloro, che di lui Napoleone fossero nemici. Aggiungeva, che se il Pontefice, a quanto da lui si esigeva, non consentisse, aveva egli il diritto di annullare la donazione di Carlomagno, di spartire gli stati pontificj, e di dargli a chi meglio gli paresse; che nella persona del Pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al Papa lascerebbe la semplice qualità di Vescovo di Roma.

Quest'estreme intimazioni fatte al Pontefice, che non aveva dato a Napoleone alcuna cagione di dolersi di lui, e che anzi con tutta l'autorità sua l'aveva ajutato a salire sul suo seggio imperiale, dimostravano in chi le faceva, una risoluzione irrevo-

cabile. Rispondeva il Pontefice, esser caso maraviglioso, che il sovrano di Roma, dopo dieci secoli di possessione non contestata, fosse necessitato a far le sue difese contro colui, che poco anzi aveva consecrato Imperatore; sapere il mondo, che il glorioso Imperatore Carlomagno, la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa, non aveva dato alla Santa Sede le province di dominio pontificio: sapere, che già dai tempi molto anteriori a Carlomagno, erano esse state possedute dai Pontefici romani per la dedizione libera dei popoli abbandonati dagl'Imperatori d'Oriente; sapere, che nel progresso dei tempi l'esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, che queste medesime province comprendeva, essendo stato invaso dai Longobardi, l'illustre, e religioso Pipino, padre di Carlomagno, lo aveva loro tolto dalle mani, per un atto di donazione solenne a Papa Stefano attribuendolo; che quel grande Imperatore, l'ornamento, e l'ammirazione dell'ottavo secolo, non che avesse voluto rivocare il pietoso, e generoso atto di Pipino suo padre, l'aveva anzi confermato, ed appruovato sotto Papa Adriano; che, non che avesse voluto spogliare la romana Sede delle sue possessioni, non altro aveva fatto, nè voluto fare, che restituirgliele, ed aumentargliele; che tant'oltre era proceduto, che aveva comandato espressamente nel suo testamento a'suoi tre figliuoli

di difenderle colle armi che a'suoi successori nissuna potestà, nissun diritto aveva lasciato di rivocare quanto Pipino suo padre aveva fatto a favore della cattedra di San Pietro; che solo, ed unico suo intento era stato di tutelar i Pontefici romani contro i loro nemici, e non obbligargli a dichiararsi contro di loro; che dieci secoli posteriori, che mille anni di possessione pacifica rendevano inutile ogni ricerca anteriore, ogni interpretazione posteriore; che finalmente, supponendo eziandio, che i pretesi diritti di Carlomagno non fossero senza fondamento, non aveva l'Imperator Napoleone trovato nè la Santa Sede, nè il Papa in quella condizione, in cui gli aveva trovati Carlomagno; conciossiachè avesse l'Imperatore Napoleone trovato la Santa Sede libera, suddita a nissuno, in piena, ed intiera sovranità di tutti i suoi stati fin da dieci secoli addietro senza interruzione alcuna, e che inoltre le sanguinose vittorie da lui acquistate contro altri popoli non gli davano il diritto d'invadere gli stati del Pontefice, poichè sempre il Pontefice era vissuto in pace con lui.

Troppo seriamente rispondeva il Pontefice alle allegazioni di Napoleone, perchè niuno meno le stimava, che Napoleone stesso. Certamente, se a quel modo si rivangassero tutte le ragioni antiche o vere, o finte, ma consumate dalla vecchiezza, nissuna

possessione certa più vi sarebbe ed il mondo andrebbe tutto in un fascio. Instava adunque minacciosamente l'Imperatore col Pontefice, entrasse nella confederazione italica coi Re d'Italia, e di Napoli, e per nemici avesse i suoi nemici, e per amici gli amici. Ma avendo il Papa costantemente ricusato di aderire, si era ridotto a richiedere, che il Pontefice facesse con lui una lega difensiva, ed offensiva, e medesimamente tenesse i suoi amici per amici, i suoi nemici per nemici: quando no, lo stimerebbe intimazione di guerra, avrebbe il Papa per nemico, Roma conquisterebbe. La condizione proposta, non che migliorasse, peggiorava quella del Pontefice; perciocchè solo scopo della confederazione fosse l'unirsi contro gl'infedeli, e contro gl'Inglesi, mentre la lega difensiva, ed offensiva importava, che il Papa dovesse far guerra a qualunque principe, o stato che fosse in guerra coll'Imperatore; dal che ne poteva nascere nel Papa la necessità, non solamente di far guerra ad un principe cattolico, ma ancora di unirsi ad un principe non cattolico, per far guerra ad un cattolico, condizione del tutto insopportabile alla Sedia apostolica. A questi motivi aggiungeva il Pontefice, che se si videro papi far leghe, e guerre contro principi cattolici, non si leggeva però nelle storie ch'eglino si fossero obbligati perpetuamente ad incontrar nimicizia, e ad aver-

guerra con chiunque, a cui piacesse ad altri intimare nimicizia e guerra, senza che dei motivi potessero giudicare, e solo perchè ad altri piacesse assumersi nemicizie, e guerre. Sclamava poscia Papa pio, sentire l'animo suo orrore, e dolore ricordandosi essere stato richiesto dall' Imperatore di un trattato d'alleanza, pel quale avrebbe egli dovuto obbligarsi a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l'Imperatore, od i suoi successori in perpetuo dichiarata l'avessero. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolar in infinite questioni la Chiesa di Dio, in cui, come in proprio santuario seggono la carità, la pace, la dolcezza, e tutte le virtù? Non volere che il sommo Pontefice non più Aaron sia, ma Ismaele, uomo crudo, e selvaggio? Non volere che alzi la mano contro tutti, e che tutti l'alzino contro di lui? Non volere che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella Chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace, che il divino Salvatore lasciò agli apostoli, ai pontefici loro successori, ed a lui? Cercasse l'Imperatore questa pace, che è la pace dei savj, pace migliore delle armi dei guerrieri: la pace dei savj cercasse, dei savj, che sono la salute del mondo: quella sapienza cercasse, per cui un Re prudente è il soste-

gno del suo popolo; che se cercare non la volesse per se, lasciassela almeno, quale eredità propria, ai pontefici, ai quali l'aveva data Cristo redentore. Essere il Pontefice padre comune di tutti i fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidj spirituali, nè potere più continuargli a coloro che fossero sudditi di un principe, contro il quale in virtù della lega, fosse stato tirato a guerra. Doppia qualità nel romano Pontefice risplendere, sovranità temporale, e sovranità spirituale; non potere per motivi temporali offendere la primaria sua qualità, la spirituale, nè recare pregiudizio a quella Religione, di cui egli era capo, propagatore, e vindice.

Avendo Papa Pio con sì gravi querele esposto l'animo suo a Napoleone, andava protestando, che se per gli occulti disegni di Dio l'Imperatore volesse consumar le sue minacce, impossessandosi degli stati della Chiesa a titolo di conquista, non potrebbe Sua Santità a tali funesti avvenimenti riparare, ma protesterebbe come di usurpazione violenta, ed iniqua. Dichiarerebbe inoltre, che non già l'opera del genio, della politica e dei lumi, imperciocchè di queste parole appunto si era servito Napoleone, favellando degli ordinamenti della romana sede, sarebbe distrutta, ma bensì l'opera dello stesso Dio, da cui ogni sovranità procede: adorerebbe Sua Santità pro-

fondamente i decreti del cielo, consolerebbesi col pensiero, che Dio è il padre assoluto di tutti, e che tutto cede al suo divino volere, quando arriva la pienezza dei tempi da lui preordinata. Queste profetiche parole diceva Pio a Napoleone. L'Imperatore perseverò nel dire, che a questo principio mai non consentirebbe, che i prelati non fossero sudditi del sovrano, sotto il dominio del quale e' sono nati, e che intenzion sua era, che tutta l'Italia, Roma, Napoli, e Milano facessero una lega offensiva, e difensiva per allontanar dalla penisola i disordini della guerra. Questa sua ostinazione corroborava col pretesto che la comunicazione non doveva, e non poteva essere interrotta nè in pace, nè in guerra per uno stato intermedio, che a lui non si appartenesse, tra i suoi stati di Napoli, e di Milano. Inoltre voleva, e comandava, che i porti dello stato pontificio fossero, e restassero serrati agl'Inglesi. Alle quali intimazioni aveva il Pontefice risposto, oltrechè se Napoleone si aveva preso Napoli, Toscana e Milano, non era certamente colpa del Papa che nelle guerre anteriori tra Francia, Austria, e Spagna lo stato pontificio era sempre stato intermedio, senza che queste potenze se ne dolessero, e prendessero pretesto per torre lo stato ai sovrani di Roma, e nel caso presente la interruzione non sussisteva, essendo lo stato romano occupato dai

soldati dell'Imperatore, che con ogni libertà, e con intollerabile aggravio della camera apostolica andavano, e venivano dal regno d'Italia al regno di Napoli, e così da questo a quello: che quanto al serrare i porti agl'Inglesi, sebbene fosse da temersi, che ciò non potesse essere senza qualche pregiudizio dei cattolici che abitavano l'Irlanda, l'avrebbe nondimeno il Pontefice consentito, per amor della concordia, all'Imperatore.

Napoleone, al quale sempre pareva, che la Corona imperiale fosse manca, se non fosse padrone di Roma, si apprestava a disfar quello, che aveva per tanti secoli durato fra tante rivoluzioni e d'Italia, e del mondo. Perchè poi la forza fosse ajutata dall'inganno, accompagnava le sue risoluzioni con parole di umanità, e di desiderio di libertà per la potestà secolare. Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studj teologici non conoscere gli uomini: avere Roma abbastanza turbato il mondo: non comportare più il secolo le romane usurpazioni; avere i lumi fatto conoscere a quale stima debbano esser messi i decreti del Vaticano: ad ognuno oggimai esser noto, quanto assurda cosa fosse il mescolare l'Imperio col Sacerdozio, il temporale, con lo spirituale, la Corona con la Tiara, la spada con la croce: avere Gesù Cristo detto, che il regno suo non

era di questo mondo: non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario: pel bene della cristianità, non perchè vi seminassero discordie, e guerre, avere Carlomagno dato ai papi la sovranità di Roma; poichè ne volevano abusare, doversi la donazione annullare: non più sovrano, ma solamente Vescovo di Roma fosse Pio: a questo modo, e nel tempo stesso provvedersi ai bisogni della Religione, ed alla quiete universale. Così Napoleone si era servito della Religione contro la filosofia per farsi Imperatore, poi si servì della filosofia contro la potenza pontificia per farsi padrone di Roma, stimolando a vicenda, secondochè le sue ambizioni portavano, i preti contro i filosofi, i filosofi contro i preti. Prevedendo che un gran numero di fedeli in Francia, abbracciando la giustizia della causa del Pontefice, avrebbero sentito mal volentieri le sue risoluzioni contro di lui, e che le avrebbero chiamate persecuzioni, parola di molta efficacia fra i Cristiani, si voltava a lusingare, secondo l'arti sue, i Francesi con pruovarsi di accrescere la dignità, e l'autorità della nazione nelle faccende religiose. Pensava, che i Francesi, avendo il predominio temporale, avrebbero anche amato lo spirituale. Perciò instantemente richiedeva anche colla solita minaccia di privarlo della potenza temporale, se non consentisse, il Papa, che riconoscesse in lui il diritto

d'indicare alla Santa Sede tanti cardinail, quanti bastassero, perchè il terzo almeno del sacro collegio si componesse di cardinali francesi. Se il Papa consentiva, acquistava Napoleone preponderante autorità nelle deliberazioni, e massimamente nelle nomine dei Papi: se ricusava, avrebbe paruto alla nazion francese, che egli le negasse ciò, che per la sua grandezza credeva meritarsi. Non potere, rispose il Pontefice, consentire ad una domanda, che vulnerava la libertà della Chiesa, ed offendeva la sua più intima constituzione: a chi non era noto, essere i cardinali la più principale, e la più essenzial parte del clero romano? Il primo dover loro essere il consigliare il sommo Pontefice. A chi appartenersi, a chi doversi appartenere la elezione degli uomini atti a tanta dignità, atti a tanto carico, se non a colui, che da loro debb' essere consigliato? Hanno i principi della terra i loro consiglieri, da loro eletti; alla sola romana Chiesa, al solo romano Pontefice fia questa facoltà negata? Essere i cardinali, non solamente consiglieri, ma ancora elettori del Papa. Ora quale libertà poter essere nella elezione, se un principe secolare un numero sì grande d'elettori potesse nominare? Se a Napoleone si consente, gli altri principi non lo pretenderanno eglino? Non sarebbe allora il Pontefice romano posto del tutto in balìa dei principi del secolo? Convenirsi certamen-

te, che di ogni cattolica nazione siano eletti cardinali, ma la convenienza non esser obbligo: sola norma, sola legge dover essere al Papa il chiamar cardinali coloro, che più per virtù, per dottrina, per pietà risplendono, di qualunque nazione siano, qual lingua parlino. Sapere il Pontefice, che il suo rifiuto sarebbe volto dai malevoli a calunnia, come se il Santo Padre non avesse nella debita stima il clero di Francia; ma chiamare Dio, e gli uomini in testimonio dei suoi affetti diversi: conoscergli il clero stesso, conoscergli l'Imperatore, conoscergli il mondo, che già vedeva sedere nel sacro collegio, oltre due Genovesi, ed un Alessandrino, sei cardinali francesi; un altro dotto, e virtuoso prelato volervi chiamare: di ciò contenterebbesi chi contentabil fosse; ma non poter il Santo Padre contentar altri di quello, di cui non si contenterebbe egli stesso.

Non si rimoveva l'Imperatore dalla presa deliberazione; mandò di nuovo dicendo al Papa, o gli desse il terzo dei Cardinali, o si piglierebbe Roma. Tentato di render Pio odioso ai Francesi, il volle fare disprezzabile al mondo. Imperiosamente intimava al Pontefice, cacciasse da Roma il console del Re Ferdinando di Napoli. Rispondeva Pio, ch'egli non aveva guerra col Re, che il Re possedeva ancora tutto il reame di Sicilia, che era un sovrano cattolico, e che egli non

sarebbe mai per consentire a trattarlo da nemico, cacciando da Roma coloro, che a Roma il rappresentavano.

L'appetita Roma veniva in mano di colui, che ogni cosa appetiva. Se vi fu ingiustizia nei motivi, fuvvi inganno nell'esecuzione. S'avvicinavano i napoleoniani all'antica Roma, nè ancora confessavano di marciare contro di lei. Pretendevano parole di voler andare nel regno di Napoli: erano seimila: obbedivano a Miollis. Nè bastava un generale per opprimere un Papa; Alquier, ambasciadore di Napoleone presso la Santa Sede anch'ei vi si adoperava. Usava anzi parole più aspre del soldato, e ritraeva di vantaggio del suo Signore. Era giunto il mese di gennajo al suo fine, quando Alquier mandava dicendo a Filippo Casoni Cardinale, segretario di stato, che seimila napoleoniani erano per traversare, senza arrestarvisi, lo stato romano; che Miollis prometteva, che passerebbero senza offesa del paese, e che il generale era uomo di tal fama, che la sua promessa doveva stimarsi certezza. Mandava Alquier con queste lettere l'itinerario dei soldati, dal quale appariva, che veramente indirizzavano verso il regno di Napoli il loro cammino, e non dovevano passare per la città. Di tanta mole era l'ingannare un Papa! Pure si spargevano romori diversi. Affermavano questi, che andassero a Napoli, quelli, che s'im-

padronirebbero di Roma. Il papa interpellava formalmente, per mezzo del Cardinal segretario, Miollis, dicesse, e dichiarasse apertamente, e senza simulazione alcuna il motivo del marciare di questi soldati, acciocchè Sua Santità potesse fare quelle risoluzioni, che più convenienti giudicherebbe. Rispondeva, aver mandato la norma del viaggio dei soldati, e sperare, che ciò basterebbe per soddisfare i ministri di Sua Santità. Il tempo stringeva: i comandanti napoleonici marciando, e detti i soliti motti, e scherni sui preti, sul Papa, e sui soldati del Papa, minacciavano, che entrerebbero in Roma, e l'occuperebbero. Novellamente protestava il Papa, fuori delle mura passassero, in Roma non entrassero; se il facessero, l'avrebbe per caso di guerra, ogni pratica di concordia troncherebbe. Già tanto vicini erano i napoleoniani, che vedevano le mura della romana città. Alquier tuttavia moltiplicava in protestazioni col Santo Padre, affermando con asseverazione grandissima, che erano solamente di passo, e non avevano nissuna intenzione ostile. I napoleoniani intanto, arrivati più presso, assaltarono armata mano il dì due febbrajo la porta del Popolo, per essa entrarono violentemente, s'impadronirono del castel Sant'Angelo, recarono in poter loro tutti i posti militari, e tant' oltre nell'insolenza procederono, che piantarono le artiglierie

loro con le bocche volte contro il Quirinale, abitazione quieta del Pontefice. La posterità metterà al medesimo ragguaglio le promesse di Alquier, ed il suo invocar la fede di un generale da una parte, dall'altra quello sdegnarsi di Ginguenè, ambasciator del Direttorio a Torino, al solo pensare, che il governo piemontese potesse sospettare, che i Francesi fossero per abusare contro il Re della possessione della cittadella. Perchè poi niuna parte di audacia mancasse in questi schifosi accidenti, Miollis domandava per mezzo di Alquier udienza al Santo Padre; ed avendola ottenuta, si scusò con dire, che non per suo comandamento le bocche dei cannoni erano state volte contro il Quirinale palazzo, come se l'ingiuria fatta al sovrano di Roma, ed al capo della Cristianità consistesse in questa sola violenza, che certamente era molto grave. Della occupazione frodolenta, ed ostile di Roma, che era pure l'importanza del fatto, non fece parola.

Gli oltraggi al Papa si moltiplicavano. L'accusava Napoleone dello aver dato asilo ne'suoi stati a Napolitani briganti, ribelli, congiuratori contro lo stato di Murat; per questo, affermava, aver occupato Roma, il Papa stesso accagionava di connivenza. Alquier gliene fece querele, quasichè non sapesse, che i soldati di Napoleone già da lungo tempo erano padroni dello stato eccle-

siastico; che di propria autorità, e contro il diritto delle genti vi avevano arrestato, e carcerato uomini sospetti, o non sospetti, e che il governo pontificio stesso, ogni qual volta che ne era stato richiesto, aveva ordinato arresti, e carcerazioni d'uomini sospetti a Francia. Del rimanente voleva Alquier, non so se per pazzia, o per ischerno, che il Papa avesse, e trattasse ancora, come amiche, le truppe, che violentemente avevano occupato la sua capitale, e la sede del suo governo, e fatto contro il pacifico, ed inerme suo palazzo quello, che contro le fortezze nemiche, ed armate solo si suol fare. A questo tratto non potè più contenere se medesimo il Pontefice; sdegnosamente scrisse all'ambasciadore napoleonico, non terrebbe più per amici quei soldati, che rompendo le più solenni promesse, erano entrati in Roma, avevano violato la sua propria residenza, offeso la sua libertà, occupato la città, ed il castello, voltato i cannoni contro la propria abitazione e che inoltre con intollerabile peso si aggravavano sopra il suo erario, e sopra i suoi sudditi. A questo aggiungeva, che essendo privato della sua libertà, e ridotto in condizione di carcerato, non intendeva più, nè voleva negoziare, e che solo allora si risolverebbe a trattare delle faccende pubbliche con Francia, che sarebbe restituito alla sua piena, e sicura libertà.

Le amarezze del Papa divenivano ogni giorno maggiori. Il comandante napoleonico intimava ai Cardinali napolitani Ruffo-Scilla, Pignatelli, Saluzzo, Caracciolo, Caraffa, Trajetto, e Firrao nel termine di ventiquattr' ore partissero da Roma, e tornassero a Napoli. Se nol facessero, gli sforzerebbero i soldati. Quindi l'intimazione medesima, termine tre ore a partire, fu fatta dal soldato medesimo ai Cardinali nati nel regno italico, che furono quest'essi; Valenti, Caradini, Casoni, Crivelli, Giuseppe Doria, Della-Somaglia, Roverella, Scotti, Dugnani, Braschi-Onesti, Litta, Galeffi, Antonio Doria, e Locatelli. Risposero stare ai comandamenti del Pontefice: farebbero, quanto ordinasse.

A tanto oltraggio il Pontefice, quantunque in potestà d'altri già fosse ridotto, gravemente risentissi. Scrisse ai Cardinali si ricordassero degli obblighi, e dei giuramenti loro verso la Santa Sede, imitassero il suo esempio, sofferissero piuttostochè contaminarsi, non potere Sua Santità permettere, che partissero; proibirlo anzi a tutti, ed a singoli in virtù di quella obbedienza, che a lui giurato avevano. Raccomandava, e comandava loro, prevedendo, che la forza gli avrebbe indegnamente divulsi dal suo grembo, che se a qualche distanza di Roma fossero lasciati, non continuassero il viaggio; vedesse il mondo, che

la forza altrui, non la volontà loro gli svegliева da Roma.

La sovranità del Papa a grado a grado dai violenti occupatori si disfaceva. Commettevano il male, non volevano, che si sapesse. Soldati napoleoniani furono mandati alla posta delle lettere, dove, cacciate le guardie pontificie, ogni cosa recarono in poter loro. Postovi poscia soprantendenti, e spie, non solamente s'impadronivano degli spacci, ma ancora, secondochè loro aggradiva, aprivano, e leggevano le lettere; enorme violazione della fede sì pubblica, che privata, e del diritto delle genti. Al medesimo fine invasero tutte le stamperie di Roma per modo che nulla, se non quanto permettevano essi, stampare si potesse. Quindi nasceva, che nelle scritture, che ogni giorno si pubblicavano, massimamente nelle gazzette, le adulazioni verso Napoleone, e gli scherni contro il Papa erano incessabili. Il Papa stesso non potè pubblicare colle stampe una sua allocuzione ai cardinali nel mese di marzo, e fu costretto a mandarne le copie attorno scritte a penna, ed autenticate di suo pugno.

Tolta al Papa la forza civile, si faceva passo al torgli la militare. Incominciossi dalle arti con subornare i soldati, le napoleoniche glorie, e la felicità degl' imperiali soldati magnificando. Esortavansi instantemente i papali ad abbandonar le insegne

della Chiesa, ed a porsi sotto quelle dell' Imperio. Pochi consentirono; i più resisterono. Riuscite inutili le instigazioni, toccossi il rimedio della forza; l'atto attivo fu accompagnato da parole peggiori. Parlava Miollis il dì ventisette marzo ai soldati del Papa: essere l'Imperatore e Re contento di loro, non esser più all'avvenire per ricever ordini nè da femmine, nè da preti; dovere i soldati esser comandati da soldati; stessero sicuri, che non mai più torneLLbero sotto le insegne dei preti; darebbe loro l'Imperatore, e Re generali degni per bravura di governargli. Questi erano scherni molto incivili. Del rimanente, che le femmine, ed i preti abbiano comandato a soldati in quel modo, che il diceva il generale napoleonico, poichè nè il Papa, nè i Cardinali, nè alcuna donna di Roma erano generali, o colonnelli, si è veduto, il che però io non sarò mai per lodare, in tutti i tempi, ed in tutti paesi, anche in Francia, e nel regno ultimo d'Italia. Miollis stesso vide peggio, poichè vide Elisa Principessa, e Carolina Regina, Napoleonidi, far rassegne, e mostre, e comandar mosse d'imperiali soldati. Un Frici colonnello, mancando della fede, si accomodò coi nuovi signori: fu accarezzato. Un Bracci colonnello ricusò: fu carcerato, poi bandito. Carcerati altri tre, e mandati, per aver conservato la fede loro, nella fortezza di Mantova. A questo modo stimavano, e

ricompensavano i napoleoniani gli uomini fedeli ai loro principi, ed alle loro patrie. I soldati furono per forza costretti alle insegne napoleoniche, e mandati prima in Ancona, poscia nel regno italico per essere ordinati secondo le forme imperiali.

Restava il Santo Padre nel suo pontificale palazzo con poche guardie, piuttosto ad onore, che a difesa. Vollero i napoleoniani, che quest'ultimo suo ricetto fosse turbato dalle armi forestiere, non contenti, se non quando il sommo Pontefice fosse in vero carcere ristretto. Andavano il dì sette aprile all'impresa del prendere il pontificale palazzo; s'appresentavano alla porta: il soldato svizzero, che vi stava a guardia, rispose, che non lascerebbe entrare gente armata, ma solamente l'ufficiale, che le comandava. Parve soddisfarsene il capitano napoleonico: fatto fermar i soldati, entrava solo; ma non così tosto fu lo sportello aperto e l'ufficiale entrato, che aggiungendo la sorpresa alla forza, fece segno a' suoi, che entrassero. Entrarono: volte le bajonette contro lo svizzero, occuparono l'adito. S'impadronirono, atterrando romorosamente le porte, delle armi delle papali guardie; i più intimi penetrali invasero. Intimarono al capitano della guardia svizzera, sarebbe ai soldi, e sotto le insegne di Francia; ricusò costantemente. Le medesime intimazioni fecero alle guardie delle finanze, e perchè ri-

cusarono, le condussero carcerate in castello. Intanto altri corpi di napoleoniani giravano per la città: quante guardie nobili incontrarono, tante arrestarono.

Di tanti eccessi querelavasi gravissimamente il Pontefice con Miollis; ma le sue querele non muovevano il generale napoleonico; che anzi negli eccessi moltiplicando, faceva arrestare da'suoi soldati monsignor Guidobono Cavalchini, governator di Roma, ordinando, che fosse condotto a Fenestrelle, fortezza alle fauci dell'Alpi sopra Pinerolo, che fondata dai Re di Sardegna a difesa d'Italia, era ora per volontà di Napoleone divenuta carcere degl'Italiani, che anteponevano la fede alla fellonìa. Accusarono Cavalchini dello aver negàto di ministrar giustizia secondo le leggi, e regole del paese; del quale fallo, se era vèro, il Papa solo, non i forestieri, dovevano giudicare. I napoleoniani portarono il prelato dentro i cavi sassi dell'orrido Fenestrelle.

A questi tratti il Pontefice, fatto maggiore di se medesimo, in istile grave, e profetico a Napoleone le sue parole rivolgendo: ,, Per le viscere, diceva, della misericordia di Dio nostro, per quel Dio, che è cagione, che il sole levante venne dall'alto a visitarci, esortiamo, preghiamo, scongiuriamo te Imperatore, e Re Napoleone a cambiar consiglio, a rivestirti dei sentimenti, che sul principiar del tuo regno manife-

stasti: sovvengati, che Dio è Re sopra di te; sovvengati, ch'ei non eccettuerà persona; sovvengati, ch'ei non rispetterà la grandezza di uomo che sia; sovvengati, ed abbi sempre alla mente tua davanti, ch'ei si farà vedere, e presto in forma terribile, poichè quelli, che comandano agli altri, saranno da lui con estremo rigore giudicati.,,

Napoleone cieco, e dal suo inevitabile destino tratto, non attendeva alle spaventose, e fatidiche voci del Pontefice. Decretava il dì due aprile, che stantechè il sovrano attuale di Roma aveva costantemente ricusato di far guerra agl'Inglesi, e di collegarsi coi Re d'Italia, e di Napoli a difesa comune della penisola, stantechè l'interesse dei due Reami, e dell'esercito d'Italia, e di Napoli esigevano, che la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica; stantechè la donazione di Carlomagno, suo illustre predecessore, degli stati pontificj era stata fatta a benefizio della Cristianità, non a vantaggio dei nemici della nostra santa Religione, stante finalmente che l'ambasciadore della Corte di Roma appresso a lui aveva domandato i suoi passaporti, le provincie d' Urbino, Ancona, Macerata, e Camerino fossero irrevocabilmente, e per sempre unite al suo regno d'Italia: il regno italico il dì undici maggio prendesse possessione delle quattro province, vi si pubblicasse, ed eseguisse il codice Napoleone: fossero investite

nel Vicerè amplissime facoltà per esecuzione del decreto.

Già innanzi che questo decreto fosse preso, e quando ancora i negoziati colla Santa Sede erano in pendente, aveva Napoleone nelle quattro provincie, non solamente usato l'autorità sovrana con manifesta violazione di quella del Pontefice, ma ancora commesso atti di vera tirannide. Vi aveva mandato con titolo, ed autorità di governatore il generale Lemarrois, il quale non così tosto vi fu giunto, che cassò dalla porta d'Ancona le arme del Papa, sostituì quelle dell'Imperatore, diede, e tolse ordini ai magistrati della provincia, e tant'oltre trascorse, che fece arrestare, e condur prigione nel castello di Pesaro monsignor Rivarola, governator di Macerata pel Pontefice.

Il giorno stesso dei due aprile l'Imperatore, conoscendo, quanti prelati natii delle province unite fossero in Roma ai servigj del Pontefice, e volendo privar il Santo Padre del sussidio di tanti servitori, ed amici, decretava, che tutti i cardinali, prelati, ufficiali, ed impiegati qualsivogliano appresso alla Corte di Roma, nati nel regno d'Italia, fossero tenuti, passato il dì venticinque di maggio, di ridursi nel regno; chi nol facesse, avesse i suoi beni posti al fisco: i beni già si sequestrassero a chi non avesse obbedito il dì cinque giugno. Questa deliberazione tanto più era da biasimarsi, quanto

con lei s'impediva al Pontefice, oltre l'esercizio dell'autorità temporale, la quale sola l'Imperatore affermava voler annullare, ancora quello della spirituale, poichè il Pontefice da se, e senza consiglieri, ed impiegati, non poteva adempire nè l'uno, nè altro ufficio. Taccio la crudeltà del voler torre, sotto pena anche di confiscazione di beni, ad antichi, e vecchi servitori sussidj di vita, dolcezza di abitudini, uso di un aere consueto. Nè so comprendere, quale nuova dottrina sia questa, che l'uomo onorato non sia padrone di viversene dove più gli pare, e piace, e che chi è nato in un luogo, debba, come se fosse una pianta, dimorarvi perpetuamente.

Nè solo la violenza del voler torre i servitori al Papa si usò contro coloro, che erano nati nel regno italico, ma ancora contro quelli, che, sebbene venuti al mondo in Roma, possedevano uffizj spirituali in quel regno. Il dì quindici luglio soldati napoleoniani entrarono nel pontificale palazzo, e minacciosamente introdottisi nelle stanze del Cardinal Giulio Gabrielli, segretario di stato, e Vescovo di Sinigaglia, suggellarono il suo portalettere, e il diedero alla guardia di un semplice soldato. Poscia soldatescamente comandarono al Cardinale, uscisse da Roma, termine due giorni, e se n'andasse al suo seggio di Sinigaglia. Si opprimeva, e scacciava per tal modo da coloro, che di

ciò fare niuna legittima facoltà avevano, un uomo nato in Roma, d'illustre legnaggio, di conosciuta innocenza, un Vescovo, un Cardinale, un primo ministro del Papa. Accrebbe gravità al caso l'essergli stata fatta l'intimazione nel palazzo pontificale, ed al cospetto stesso del Pontefice. Tanta violenza, ed oltraggio commisero i napoleoniani contro il Cardinale, perchè obbedendo agli ordini del suo signore, aveva dato instruzioni, per direzione delle coscienze, a chi ne aveva bisogno. Sclamò il Papa, questi essere delitti; i napoleoniani non vi abbadarono.

Eugenio Vicerè con solenne decreto dei venti maggio spartiva le quattro provincie in tre dipartimenti, del Metauro, del Musone, e del Tronto chiamandogli. Avesse il primo Ancona per metropoli, il secondo Macerata, il terzo Tronto. Fosse in Ancona ad ulteriore ordinamento di questi territorj un magistrato politico: chiamovvi Lemarrois presidente, e due consiglieri di stato.

Si esigevano nelle province unite i giuramenti di fedeltà all'Imperatore, d'obbedienza alle leggi, e costituzioni. Il Pontefice, che non aveva riconosciuto l'unione, e che anzi aveva contro la medesima protestato, non consentiva ai giuramenti pieni. Inoltre fra le leggi, a cui si giurava obbedienza, era il codice Napoleone, nel quale,

secondo l'opinione del Pontefice, si contenevano capitoli contrarj, massime pei matrimonj, ai precetti del Vangelo, ed ai decreti dei concilj, particolarmente del Tridentino. Perciò aveva scritto ai Vescovi, decretando, che fossero illeciti i giuramenti illimitati, implicando infedeltà, e fellonia verso il governo legittimo, e che solo si potesse promettere, e giurare di non partecipare in alcuna congiura, o trama, o seduzione contro il governo attuale, ed altresì di essergli fedele, ed obbediente in tutto che non fosse contrario alle leggi di Dio, e della Chiesa. Ingiungeva ancora, che questo giuramento stesso niuno prestasse, se non astretto dall'ultima necessità, e quando il ricusarlo potesse portare con se qualche grave pericolo, o pregiudizio. Protestava, che non intendeva per questa sua condiscendenza, e permissione dismettere, o rinunziare i suoi diritti sopra i suoi sudditi, e gli altri, che gli competevano, i quali tutti voleva conservare intieri, ed illesi. Comandava imoltre, che niuno accettasse cariche, od impieghi, dai quali ne nascesse la riconoscenza dell'usurpazione. Dichiarava finalmente, sua volontà essere, che i Vescovi, ed altri pastori ecclesiastici non cantassero i cantici spirituali, e particolarmente l'ambrosiano, perchè non si conveniva, che in tanta afflizione della Chiesa, e fra tante opere violente, ed in-

giuste commesse contro di lei si dessero segni di allegrezza nei tempj santi.

La volontà del Pontefice manifestata ai Vescovi nella materia dei giuramenti gli constituiva in molto difficile condizione, perchè dall' un de' lati Napoleone non voleva rimettere della sua durezza, dall' altro i Vescovi ripugnavano a trasgredire i comandamenti del capo supremo della Chiesa. Posti fra le pene spirituali, e le temporali non sapevano a qual partito appigliarsi, ed era venuta la cosa tra la confiscazione, e l'esilio da una parte, e il trasgredire dall'altra. Nè non meritava considerazione il pensare, quanto all'esilio, a quale mancanza di sussidj, e di conforti spirituali verrebbero esposti i fedeli, se i pastori eleggessero quello, che il Papa loro comandava. Napoleone intanto fulminava, e per mezzo del suo ministro dei culti intimava, che chi non andasse a Milano per giurare, avrebbe bando, e confiscazione di beni. Vinse nei più la volontà del Pontefice: e però già il Cardinal Gabrielli, Vescovo di Sinigaglia, i Vescovi d'Arcolo Cappelletti e di Castiglione di Montalto con altri loro compagni erano in punto d'esser presi, e trasportati in lontane regioni con quell'aggiunta della confiscazione. A mitigare la durezza del tempo, ed a procurare loro qualche conforto giunse opportunamente Eugenio Vicerè, mandato dal padre, che

temeva gli effetti della resistenza ecclesiastica. Videro il giovane Principe i Vescovi e con lui ristrettisi udirono da lui lodarsi gli scrupoli, e la costanza loro nel non voler far quello, a che ripugnavano la coscienza propria, e gli ordini del moderatore sovrano della Chiesa. Gli informava, intenzione essere dell' Imperatore, che si sospendessero per qualche giorno le esecuzioni rigorose: mandassero intanto i loro deputati al Santo Padre, e procurassero d'impetrare da lui, che i giuramenti si prestassero con alcuna modificazione. Le modificazioni, alle quali consentiva l'Imperatore erano di tre sorti, primieramente, fossero dispensati i Vescovi dal viaggio di Milano, ed in cospetto dei prefetti prestassero i giuramenti; secondamente, non sarebbe da loro richiesto altro giuramento, che quello statuito nel concordato, ed appruovato dal Pontefice, nel quale non si parlava nè di leggi, nè di constituzioni; terzamente, fosse loro lecito, innanzichè pronunziassero la forma del giuramento, esprimere, con quanta pubblicità volessero, che non volevano, e non intendevano pronunciarla, se non nel senso diritto, e puramente cattolico; dal che si sperava, che e il governo resterebbe appagato, e le coscienze illesi. Non si lasciò il Pontefice piegare ad alcuna modificazione. Da ciò ne nacque, che alcuni Vescovi giurarono, fra gli

altri l'Arcivescovo d'Urbino, cosa sentita con molto sdegno dal Papa: gli altri, che ricusarono, andarono soggetti alle pene.

Circa l'accettazione degl'impieghi, ed uffizj civili, ed all'amministrazione dei sacramenti a coloro, che gli avessero accettati, aveva il Pontefice statuito, che incorressero le censure coloro, che accettassero quegl'impieghi, ed uffizj, i quali tendessero a ruina delle leggi di Dio, e della Chiesa; gli altri fosse lecito accettare per dispensa del Vescovo. Ma Napoleone, seguitando la sua volontà inflessibile, ed arbitraria, ed a lei posponendo ogni altro rispetto, voleva che i Vescovi pubblicamente dichiarassero, esser lecito per le leggi della Chiesa servire in qualunque carica, od impiego il governo, e che a chi il servisse, amministrerebbero i sacramenti. Non obbedirono: affermavano, che se l'Imperatore diceva sue ragioni per impadronirsi delle province, il Papa diceva anche le sue per conservarle, e che alla fine a loro non s'apparteneva il deffinire sì gran contesa: che però senza taccia d'infamia, e di prevaricazione non potevano dichiarare lecito indistintamente ogni ufficio, ed impiego; che l'amministrazione dei Sacramenti, e nominatamente l'assoluzione dei peccati, e delle censure ecclesiastiche intieramente dipendevano dall'autorità superiore del Pontefice; che se i subordinati oltrepassassero i

termini posti da lei, l'assoluzione sarebbe nulla, e di niun valore, non solamente nel foro esteriore, ma ancora al cospetto di Dio; che queste non erano opinioni, che potessero ancora venir in controversia, ma dogmi inconcussi, dogmi di quella Religione, che dominava nel reame d'Italia per confessione stessa dell'Imperatore; che se il Papa era stato spogliato di una parte del suo dominio temporale, rimaneva intiera, e piena la sua potestà spirituale; che a lui solo spettava la facoltà di deffinire in queste materie il lecito, e l'illecito, e di allargare, o di restringere la giurisdizione dei prelati inferiori; che pertanto sarebbe attentato scismatico, e distruttivo dell' unità cattolica di contraddire pubblicamente i suoi giudizj; essere parati, attestavano, a promuovere, e mantenere con tutti i mezzi, che fossero in facoltà loro, la quiete dello stato, ma non voler arrogarsi una giurisdizione, che a loro non competeva, o che non potrebbero, se non se sacrilegamente, ed inutilmente usare. Così era nelle quattro provincie un conflitto tra armi ed opinioni, armi forti, ed opinioni inflessibili; gli uomini distratti tra la coscienza, e gl'interessi non sapevano più dove volgersi: prigioni a chi s'allontanava dalle armi, maledizioni a chi s'allontanava dalle opinioni, discordia, dolore, e miseria per tutti. Tal'era la condizione delle Marche una volta sì pro-

spere, e sì felici, ora cadute, ed infelici. Quanto al Papa, bene aveva operato Pio settimo col protestare, come fece, con tanta energìa contro l'usurpazione della sua sovranità, ma nel restante avrebbe dovuto imitare la prudenza, e la paterna sopportazione di Pio sesto, suo glorioso antecessore. L'usare inflessibilità, mentre era inutile contro Napoleone, esponeva i sudditi a calamità innumerabili. Il protestare contro l'usurpatore era ufficio indispensabile di Sovrano, ed anche bastava per conservar incolumi i suoi diritti; il sopportare con agevolezza, e mansuetudine la faccenda dei giuramenti era ufficio di padre verso i suoi figliuoli.

Pubblicava Pio una solenne protesta:

„ Il decreto pubblicato, diceva, d'ordine dell'Imperatore e Re Napoleone, che subitamente ci spoglia del dominio libero, ed assoluto delle provincie della Marca d'Ancona, dominio, di cui per consentimento di tutti, durante dieci secoli e più, hanno sempre i nostri predecessori goduto, non solamente contro di noi fu fatto, contro di noi per tanti anni da tanti dolori trafitti, da tante tempeste battuti per cagione di colui, che con quella maggiore amorevolezza, che per noi si è potuto, abbracciato abbiamo, ma ancora contro la Chiesa romana, contro la Sedia apostolica, contro il patrimonio del principe degli apostoli. Nè

sappiamo, se in questo decreto sia maggiore l'oltraggio della forma, o la iniquità del fatto. Per certo, se in così grave accidente tacessimo, ciò fora meritamente a mancanza del nostro apostolico dovere, a violazione dei giuramenti nostri imputato. Che se poi vogliamo por mente ai motivi del decreto, facilmente ci persuaderemo, maggiore obbligo legarci a rompere il silenzio, perciocchè ingiuriosi sono, e contaminano la purità e l'integrità delle nostre deliberazioni. L'oltraggiare, ed il mentire sonsi aggiunti all'ingiustizia. Che un principe inerme, e pacifico, che non solo non dà cagione di dolersi di lui ad alcuno, ma che ancora allo stesso Imperator dei Francesi ebbe con tanti manifesti segni la sua affezione dimostrato, i proprj interessi, e quelli de' suoi sudditi anche offendendo, sia spogliato de' suoi dominj per non aver creduto, che gli fosse lecito di obbedire agli ordini di colui, che gl'ingiungeva di abbandonare la sua neutralità con tanta fede, e scrupolo conservata, e di far lega di guerra contro coloro, cho a modo nissuno turbato, nè offeso l'avevano, già per se sarebbe una grandissima ingiustizia; che se poi un principe, che fosse signore di un grande Impero avesse giustissime cagioni di ricusare una lega nemica, qual cosa si dovrebbe dire e pensare, del sommo Pontefice, Vicario in terra dell'autor primo di pace, obbligato in

forza del suo apostolato supremo al ministerio di Padre comune, ad un uguale amore verso tutti i Fedeli di Gesù Cristo, ad un uguale odio contro tutte le nemicizie? Passa il decreto per dissimulazione artifiziosa sotto silenzio questi obblighi nostri, queste voci della coscienza nostra, obblighi, e voci, che tante volte, e per lettere nostre e per bocca dei nostri legati candidamente, e sinceramente all' Imperator Napoleone rappresentammo. Ma l'ingiustizia sua procede anche più oltre, posciachè ci rimprovera l'esserci noi da quest'alleanza astenuti per non essere obbligati a volgere le armi contro gl'Inglesi esclusi dalla comunanza cattolica. Nella quale ingiustizia contiensi una grande ingiuria, poichè sa egli, quantunque il taccia, quante volte gli protestammo, non poter entrare in una lega perpetua, per non esser costretti a guerra contro tanti principi cattolici, a quanti a lui piacesse di far guerra ora e per sempre. Dogliamoci inoltre, come di offesa grave, ed odiosa, ch'ei ci accusi di rifiutar l'alleanza, affinchè la Penisola resti facilmente esposta agli assalti dei nemici. Sallo, e chiamiamo in testimonio, e giudice tutta l' Europa, che vede da tanti anni le italiane spiagge occupate da soldati francesi, sallo, e chiamiamo in testimonio, e giudice l'Imperatore stesso, che tace la condizione da noi offerta, ch'ei mettesse in tutti i porti, ed in tutt' i

lidi nostri i suoi presidj. Havvi in questo silenzio più ingratitudine ancora che menzogna, posciachè ei non ignora punto, quanto danno ridonderebbe ai sudditi nostri dalla chiusura dei porti, e quanto sdegno contro di noi ne prenderebbero i suoi nemici. Ma se per onestare la sua usurpazione, offende la verità del pari che la giustizia, incredibile da un'altro canto è la maraviglia da noi concetta, che pel fine medesimo non gli abbia ripugnato l'animo al servirsi della donazione di Carlomagno. Noi non possiamo restar capaci, come l'Imperatore, dopo lo spazio di dieci secoli, s'attenti di risuscitare, e di attribuirsi la successione di Carlomagno, nè, come la donazione di Carlomagno risguardi i dominj usurpati della Marca d'Ancona,,.

,,Stante adunque che per le ragioni finora raccontate egli è chiaro, e manifesto, che per forza di un attentato enorme i diritti della romana Chiesa sono stati dall'ultimo decreto di Napoleone violati, e che una ferita ancor più profonda è stata a noi, ed alla Santa Sede fatta, acciocchè tacendo non paja ai posteri, che noi l'iniquissimo delitto commesso con violazione di tutte le regole della rettitudine, e dell'onore, quanto pure merita, non abbiamo, il che sarebbe perpetua vergogna nostra, a sdegno, e ad abborrimento avuto, di nostro proprio moto, di nostra certa scienza, di nostra

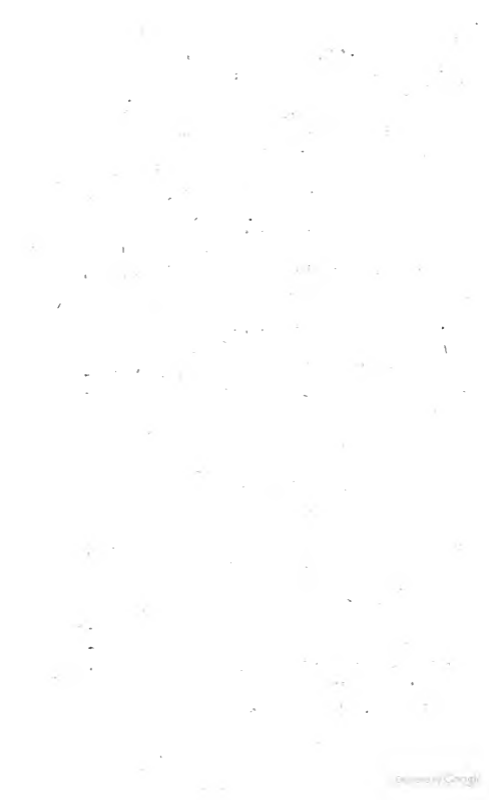
piena potenza dichiariamo, e solennemente ed in ogni miglior modo protestiamo, l'occupazione delle terre, che sono nella Marca d'Ancona, e la unione loro al reame d'Italia, senza alcun diritto, e senza alcuna cagione per decreto dell'Imperator Napoleone fatte, ingiuste essere, usurpate, nulle: dichiariamo altresì, e protestiamo, nullo essere, e di niun valore quanto sino al giorno d'oggi si è fatto per esecuzione del detto decreto, e quanto potrà essere d'ora in poi sulle terre medesime da qualunque persona fatto, e commesso: vogliamo inoltre, e dichiariamo, che anche dopo mille anni, e tanto quanto il mondo durerà, quanto vi si è fatto, e quanto sarà per farvisi, a patto niuno possa portar pregiudizio, o nocumento ai diritti sì di dominio, che di possessione sulle medesime terre; perchè sono, e debbono essere di tutta proprietà della nostra Santa Sedia apostolica.,,

Così Pio venuto in forza altrui parlava a Napoleone, e contro di lui protestava. Così ancora Napoleone, dopo di aver carcerato i Reali di Spagna, carcerava anche il Papa, e dopo di aver usurpato la Spagna, usurpava anche Roma. Alessandro di Russia in questo mentre appunto lasciava a posta la sua imperial sede di Pietroburgo per girsene a visitarlo in Erfurt, Francesco d'Austria vi mandava il generale San Vincenzo per accarezzarlo.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO TERZO.

DELL'

ISTORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

LIBRO VIGESIMOQUARTO

SOMMARIO

Nuova guerra coll'Austria. L'Arciduca Giovanni generalissimo degli Austriaci, il Principe Eugenio, Vicerè, generalissimo dei Francesi in Italia. Loro manifesti agli Italiani. L'arciduca vince a Sacile, e s'avanza verso Verona. Mossa generale dei Tirolesi contro i Francesi, e i Bavari: qualità di Andrea Hofer. Natura singolare della tirolese guerra. L'Austria perisce, prima nei campi tra Ratisbona, e Augusta, poi in quei di Vagria. L'Arciduca si ritira dall'Italia. Pace tra la Francia, e l'Austria. Matrimonio dell'Arciduchessa Maria Luisa con Napoleone. Fine della guerra del Tirolo: morte di Hofer. Napoleone unisce Roma alla Francia, e manda il Papa carcerato a Savona. Il Papa lo scomunica. Descrizione di Roma Francese, e quello, che vi si fa. Che cosa fosse la Propaganda. Pratiche di Carolina di Sicilia con Napoleone. Infelice spedizione di Giovacchino in Sicilia. Manches generale mandato a pacificar le Calabrie, le pacifica, e con quali mezzi.

Era in Europa rimasta accesa la materia di nuove calamità.. L'Austria depressa dal vincitore aspettava occasione di risorgere, alleggerendo le disgrazie presenti per la speranza del futuro. Nè solo la spaventavano i patti di Presburgo, pei quali tanta potenza le era stata scemata, ma ancora i cambiamenti introdotti da Napoleone, non che in altre parti d'Europa, nel cuore della Germania, e sulle frontiere stesse dell'Austria. La spaventavano gli attentati palesi, la spaventavano le profferte segrete, poichè Napoleone le esibiva ingrandimento nella distruzione di uno stato vicino, ed amico, il che le dava cagione di temere, che se i tempi, od i capricci cambiassero, avrebbe esibito ingrandimento ad altri nella distruzione dell'Austria. Ma la potenza tanto preponderante di Napoleone per la soggiogazione della Prussia, e per l'amicizia della Russia non lasciava speranza all'Austria di riscuotersi: però risolutasi al tirarsi avanti col tempo, ed all'anteporre il silenzio alla distruzione, aspettava, che il rotto procedere di Napoleone fosse per aprirle qualche via di raffrenare la sua cupidità, e di procurare a se medesima salvamento. Le iniquità commesse contro i Reali di Spagna, che a tanto sdegno avevano commosso gli Spagnuoli, e che obbligavano il padrone

della Francia a mandare forti eserciti per domargli, le parvero occasione da non doversi pretermettere. Per la qual cosa, non abborrendo dall'entrare in nuovi travaglj, e dall'abbracciar sola questa guerra, si mise in sull'armare, con fare, che le compagnìe d'ordinanza non solo avessero i numeri intieri, ma la gente fiorita, e bene in ordine: inoltre ordinava, e squadronava tutta quella parte delle popolazioni, che era atta a portar le armi. Si doleva Napoleone di sì romorosi apparecchj, affermando, non pretendere coll'Imperatore d'Austria alcuna differenza: rispondeva Francesco essere a difesa, non ad offesa. Accusava il primo gli austriaci ministri, se non e quale viennense setta, bramosa di guerra, come la chiamava, e prezzolata dall'Inghilterra. Rinfacciava superbamente a Francesco l'avere conservato la monarchìa austriaca, quando la poteva distruggere; gli protestava amicizia; lo esortava a desistere dall'armi. Ma l'Austria non voleva riposarsi inerme sulla fede di colui, che aveva incarcerato per fraude i Reali di Spagna. La confederazione renana, la distruzione dell'Impero germanico, Vienna senza propugnacolo per la servitù della Baviera, Ferdinando cacciato da Napoli, il suo trono dato ad un Napoleonide, l'Olanda data ad un Napoleonide, Parma aggiunta, la Toscana congiunta, la pontificia Roma occupata davano giustificata

cagione all'Austria di correre all'armi, non potendole in modo alcuno essere capace, che a lei altro partito restasse che armi, o servitù. Solo le mancava l'occasione; la offerse la guerra di Spagna, all'impresa della quale era allora Napoleone occupato, e la usò. Ma prevedendo, che quello era l'ultimo cimento per lei, faceva apparati potentissimi. Un esercito grossissimo militava sotto la condotta dell'Arciduca Carlo in Germania. Destinavasi all'invasione della Baviera, la quale perseverava nell'amicizia di Napoleone. Se poi la fortuna si mostrasse favorevole a questo primo conato, si aveva in animo di attraversare la selva nera, e di andar a tentare le renane cose. Per ajutare questo sforzo, ch'era il principale, Bellegarde, capitano sperimentatissimo, stanziava con un corpo assai grosso in Boemia, pronto a sboccare nella Franconia, tostochè i casi di guerra il richiedessero. Grandissima speranza poi aveva collocato l' Imperatore Francesco nel moto dei Tirolesi, sempre affezionati al suo nome, e desiderosi di riscuotersi dalla signorìa dei Bavari. Era questo moto di grave momento sì per la natura bellicosa della nazione, e sì per tener aperte le strade tra i due eserciti di Germania, e d'Italia. Sollecita cura ebbero gli ordinatori di questo vasto disegno delle cose d'Italia, perciocchè vi mandarono con un' oste assai numerosa, massimamente di cavalli,

l'Arciduca Giovanni, giovane di natura temperata e di buon nome presso agl' Italiani. Stava Giovanni accampato ai passi della Carniola, e della Carintia, in atto di sboccare per quei di Tarvisio, e della Ponteba sulle terre veneziane. Concorreva sull'estrema fronte a tanto moto con soldati ordinati, e con cerne del paese Giulay dalla Croazia, e dalla Carniola, provincie, in cui egli aveva molta dipendenza. Questo nervo di guerra parve anche necessario per frenare Marmont, che con qualche forza di napoleoniani governava la Dalmazia. Stante poi che nelle guerre principale fondamento è sempre l'opinione dei popoli, aveva Francesco con ogni sorta di esortazioni confortato i suoi, della patria, dell'independenza, dell'antica gloria, delle dure condizioni presenti, del futuro giogo più duro ancora ammonendogli: il nome austriaco risorgeva; concorrevano volentieri i popoli alla difesa comune. Bande paesane armate stavano preste in ogni luogo ai bisogni dello stato: maravigliosa fu la concitazione, nè mai più promettenti sorti per l'Austria aveva veduto il mondo, come non mai ella aveva fatto sì formidabile preparazione.

A questi sforzi, se Napoleone era pari, non era certamente superiore. Fece opera di temporeggiarsi, offerendo la Russia per sicurtà della quiete. Ma da quell'uomo astuto, e pratico ch'egli era, non ingannandosi

punto sulle intenzioni della potenza emola, e certificato della mala disposizione di lei, che gli parve irrevocabile, si preparava alla guerra, con mandar in Germania, ed in Italia quanti soldati poteva risparmiare per la necessità d'oltre i Pirenei. Ciò non di meno Francesco, che con disegno da lungo tempo ordito si muoveva, stava meglio armato, e più pronto a cimentarsi. Pensò Napoleone ad andar egli medesimo alla guerra germanica, perchè vedeva, che sulle sponde del Danubio erano per volgersi le definitive sorti, e che nissun altro nome, fuorichè il suo, poteva pareggiare quello del Principe Carlo. Quanto all'Italia diede il governo della guerra, in questa parte importante, al Principe Eugenio, mandandogli per moderatore Macdonald. Si riposava l'esercito italico di Napoleone nelle stanze del Friuli, occupando la fronte a destra verso la spiaggia marittima Palmanova, Cividale, ed Udine, a sinistra verso i monti San Daniele, Osopo, Gemona, Ospedaletto, e la Ponteba veneta sin oltre alla strada per Tarvisio. Le altre schiere alloggiavano a foggia di retroguardo a Pordenone, Sacile, Conegliano sulle sponde della Livenza. Un altro corpo, che in due alloggiamenti si poteva congiungere col primo, ed era in gran parte composto di soldati italiani agli stipendj del regno italico, stanziava nel Padovano, nel Trevisano, nel Bassanese,

e nel Feltrino. Accorrevano a presti passi dal Bresciano, e dalla Toscana nuove squadre ad ingrossare l'esercito principale. L'Italia, e la Germania commosse aspettavano nuovo destino.

L' arciduca Carlo mandò dicendo al generalissimo di Francia, andrebbe avanti, e chi resistesse, combatterebbe. L'Arciduca Giovanni, correndo il dì nove aprile, al medesimo modo intimò la guerra a Broussier, che colle prime guardie custodiva i passi della valle di Fella, per cui, superate le fauci di Tarvisio, si acquista l'adito a Villaco di Carintia. Preparate le armi, pubblicavansi i discorsi. Sclamava Eugenio Vicerè parlando ai popoli del regno, avere l'Austria voluto la guerra: poco d'ora doversene star lontano da loro: girsene a combattere i nemici del suo Padre augusto, i nemici della Francia, e dell'Italia: confidare, che sarebbero per conservare, lui lontano, quello spirito eccellente, del quale avevano già dato con le opere sì vere testimonianze: confidare, che i magistrati bene, e candidamente farebbero il debito loro, degni del sovrano, degni degl'italiani popoli mostrandosi: dovunque, e quandunque ei fosse, essere per conservar di loro e stabile ricordanza, ed indulgente affetto.

Dal canto suo l'Arciduca Giovanni, prima di venire al ferro, non se stava oziando con le parole, giudicando, che potessero

sorgere per tutta Italia per le varie inclinazioni dei popoli, gravi, e favorevoli movimenti.

„ Udite, diceva, Italiani, udite, e nei cuor vostri riponete, quanto la verità, quanto la ragione da voi richieggono. Voi siete schiavi di Francia, voi per lei le sostanze, voi la vita profondete. E l'italico regno un sogno senza realtà, un nome senza effetto. Gli scritti soldati, le imposte gravezze, le usate oppressioni a voi bastantemente fan segno, che niuna condizione di stato politico, che niun vestigio d'independenza vi è rimasto. In tanta depressione voi non potete nè rispettati essere, nè tranquilli, nè Italiani. Volete voi di nuovo Italiani essere? Accorrete colle mani, accorrete coi cuori, ai generosi soldati di Francesco Imperatore congiungetevi. Manda egli un poderoso esercito in Italia: non per sete di conquiste il manda, ma per difendere se stesso, ma per restituire l'independenza a tante europee nazioni, di cui la servitù tanto è per tanti segni certa, quanto per tanti dolori dura. Solo che Iddio secondi le virtuose opere di Francesco Imperatore, e de'suoi potenti alleati, fia novellamente Italia in se stessa felice, fia da altri rispettata; avrà novellamente il capò della Religione i suoi stati, avrà la sua libertà. Una costituzione alla natura stessa, al vero stato politico vostro consenta: ;a sarà per prosperare le italiche

contrade, e per allontanar da loro ogn'insulto di forza forestiera. Promettevi Francesco sì fortunate sorti: sa l'Europa, essere la sua fede tanto immutabile, quanto pura; il cielo, il cielo vi parla per bocca di lui. Accorrete Italiani, accorrete chiunque voi siate, o qual nome v'aggiate, o qual setta amiate, purchè Italiani siate, senza temenza alcuna a noi venite. Non per ricercarvi di quanto avete fatto, ma per soccorrervi, e per liberarvi siamo in cospetto dell'Italiane terre comparsi. Consentirete voi a restarvi, come ora siete, disonorati, e vili? Sarete voi da meno, che gli Spagnuoli, eroica gente, che altamente dissero, e che più altamente fecero, che non dissero? Meno che gli Spagnuoli amino, amate voi forse i vostri figliuoli, la vostra Religione, l'onore, e il nome della vostra nazione? Abborrite voi forse meno ch'essi, il vergognoso giogo, a cui v'han posti coloro, che con belle parole v'ingannarono, che con tristi fatti vi lacerarono? Avvertite, Italiani, e negli animi vostri riponete ciò, che ora con ragione, e con verità vi diciamo noi, che questa è la sola, questa l'ultima occasione, che a voi si scopre di vendicarvi in libertà, di gettar via dai vostri colli il duro giogo, che su tutta Italia s'aggrava: avvertite, e negli animi vostri riponete, che se voi ora non vi risentite, e se neghittosi ancora vi state ad osservare, voi vi

mettete a pericolo, quali dei due eserciti abbia ad aver vittoria, di non essere altro più che un popolo conquistato, che un popolo così senza nome, come senza diritti. Che se pel contrario con animi forti vi risolvete a congiungere con gli sforzi dei vostri liberatori anco i vostri, e se con loro andate a vittoria, avrà l'Italia novella vita, avrà suo grado fra le grandi nazioni del mondo, e risalirà fors' anche al primo, come già il primo si ebbe. Italiani, più avventurose sorti or sono nelle mani vostre poste, in quelle mani, che in alto alzando le faci indicatrici di dottrina, di civiltà, di arti tolsero il mondo alla barbarie, e dolce, e mansueto, e costumato il renderono. Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi, e voi tutti popoli d'Italia, sovvengavi dei tempi andati, sovvengavi dell'antica gloria: e tempi, e gloria potranno rinstaurarsi, e rinverdirsi più prosperi, e più splendidi, che mai, se fia, che voi un generoso cooperare ad un pigro aspettare anteponiate. Volere, fia vittoria; volere, fia tornarvi più lieti, e più gloriosi, che gli antenati vostri ai tempi del maggiore splendor loro non furono ,,.

A questo modo l'Arciduca spronava gli Italiani, acciò non avessero a disperarsi di vedere la patria loro rimanere in altro grado che d'ignominiosa, e perpetua servitù. Ma le sue esortazioni non partorirono effetti d'importanza, perchè coloro, che avevano

le armi in mano, parteggiavano, come soldati, per Napoleone: gl'inermi odiavano bensì la signorìa francese, ma non si fidavano di quella dell'Austria, nè che la vittoria di lei fosse per essere la libertà d'Italia pareva lor chiaro: tutti poi spaventava la ricordanza ancor fresca del caso di Ulma. Nè appariva, che fosse per nascere alterazione tra Napoleone, ed Alessandro, la quale sola avrebbe potuto dare speranza probabile di buon successo.

Addì dieci aprile la tedesca mole piombava sull' Italia. L'Arciduca, varcata la sommità dei monti al passo di Tarvisio, e superato, non però senza qualche difficoltà per la resistenza dei Francesi, quello della Cchiusa, s'avvicinava al Tagliamento. Al tempo stesso, con abbondante corredo di artiglierìe, e di cavallerìa passava l'Isonzo, e minacciava con tutto lo sforzo de'suoi la fronte dei napoleoniani. Fuvvi un feroce incontro al ponte di Dignano, perchè quivi Broussier combattè molto valorosamente. Ma ingrossando vieppiù nelle parti più basse gli Austriaci, che avevano passato l'Isonzo, Broussier si riparò per ordine del Vicerè sulla destra; che anzi, crescendo il pericolo, andò il Principe a piantare il suo alloggiamento in Sacile sulla Livenza, attendendo continuamente a raccorre in questo luogo tutte le schiere, sì quelle, che avevano indietreggiato come quelle, che gli perveni-

vano dal Trevisano, e dal Padovano. Stringevano i Tedeschi d'assedio le fortezze di Osopo, e di Palmanova. Eugenio, rannodati tutti i suoi, eccetto quelli che venivano dalle parti superiori del regno italico, e dalla Toscana, si deliberava ad assaltar l'inimico innanzi che egli avesse col grosso della sua mole congiunto le altre parti, che a lui si avvicinavano. Del quale consiglio, non che lodare, biasimare piuttosto si dovrebbe il Principe; poichè sebbene l'Arciduca non avesse ancora tutte le sue genti adunate in un sol corpo, tuttavia sopravvanzava non poco di forze, e non che fosse dubbio il cimento, era da temersi, che gli Austriaci sarebbero rimasti superiori; che se conveniva all'Arciduca siccome fornito di maggior forza, il dar dentro, non conveniva al Principe, che l'aveva minore: doveva Eugenio in questo caso anteporre la prudenza all'ardire.

Erano i Francesi ordinati per modo nei contorni di Sacile, che Seras, e Severoli occupavano il campo a destra, Grenier, e Barbou nel mezzo, Broussier a sinistra, le fanterie, e le cavallerie del regno italico formavano gran parte della destra. Fu quest'ala la prima ad assaltar i Tedeschi, correva il dì sedici aprile: destossi una gravissima contesa nel villaggio di Palsi, da cui e questi e quelli restarono parecchie volte cacciati e rincacciati: i soldati italia-

ni combatterono egregiamente. Pure restò Palsi in potestà dell'Arciduca: e già i Tedeschi minacciosi colla loro sinistra fornitissima di cavallerie, insistevano; la destra dei Francesi molto pativa; Seras, e Severoli si ritrovavano pressati con urto grandissimo, ed in grave pericolo. Sarebbero anche stati condotti a mal partito, se Barbou dal mezzo non avesse mandato gente fresca in loro ajuto. Avuti Seras questi soldati di soccorso, preso nuovo animo, pinse avanti con tanta gagliardia, che pigliando del campo scacciò il nemico, non solamente da Palsi, ma ancora da Porcia, dove aveva il suo principale alloggiamento. L'Arciduca, veduto, che il mezzo della fronte francese era stato debilitato pel soccorso mandato a Seras, vi dava dentro per guisa, che per poco stette, che non lo rompesse intieramente. Ma entrava in questo punto opportunamente nella battaglia Broussier, e riconfortava i suoi, che già manifestamente declinavano: Barbou eziandio si difendeva con molto spirito. Spinse allora l'Arciduca tutti i suoi battaglioni avanti: la battaglia divenne generale su tutta la fronte. Fu la zuffa lunga, grave e sanguinosa, superando i Tedeschi di numero, e di costanza, i Francesi d'impeto, e di ardire. Intento sommo degli Austriaci era di ricuperar Porcia; ma contuttochè molto vi si sforzassero, non poterono mai venirne a capo. In quest'osti-

nato combattimento rifulse molto egregiamente la virtù del colonnello Giflenga, mentre guidava contro il nemico uno squadrone di cavalli italiani. Fuvvi gravemente ferito il generale Teste, guerriero molto prode. Durava la battaglia già da più di sei ore, nè la fortuna inclinava. Pure finalmente rinfrescando sempre più l'Arciduca con nuovi ajuti la fronte, costrinse i napoleoniani a piegare, non senza aver disordinato in parte le loro schiere, e ucciso loro di molta gente. Patì molto la cavallerìa di Francia: fu anche danneggiata fortemente la schiera di Broussier, che servendo di retroguardo alle altre mezzo rotte, e ritirantisi, ebbe a sostenere tutto l'impeto del nemico vincitore. Se la notte che sopraggiunse, non avesse posto fine al perseguitare del nemico avrebbero i Francesi, egli Italiani pruovato qualche pregiudizio molto notabile. Perdettero in questa battaglia di Sacile i napoleoniani circa due mila cinquecento soldati tra morti, e feriti, e prigionieri: non mancarono dei Tedeschi più di cinquecento. Dopo l'infelice fatto non erano più le stanze di Sacile sicure al principe Vicerè. Per la qual cosa si ritrasse, seguitato debolmente dai Tedeschi, sempre lenti perseguitatori dei nemici vinti, e perciò perdenti molte buone occasioni, sulle sponde dell'Adige. Quivi vennero a congiungersi con lui i soldati di Lamarque, che già stan-

ziavano nelle terre veronesi, e quelli, che sotto Durutte dalla Toscana erano venuti. Nè piccola cagione di dare novelli spiriti ai napoleoniani fu l'arrivo di Macdonald. Fu egli veduto con allegra fronte, ma con animo poco lieto da Eugenio, che stimava aver a passare in lui la riputazione di ogni impresa segnalata. Passò l'Arciduca la Piave, passò la Brenta, tutto il Trivigiano, il Padovano, e parte del Vicentino inondando. Assaltava in questo mentre Palmanova, ma con poco frutto: tentò con un grosso sforzo il sito fortificato di Malghera per aprirsi la strada alle lagune di Venezia, ma non sortì effetto. Si apprestava non ostante ad andar a trovar il nemico sulle rive dell'Adige, sperando di riuscire nella superiore Lombardìa, dominio antico de'suoi maggiori. Non trovò nelle regioni conquistate quel seguito, che aspettava. Vi fu qualche moto in Padova, ma di poca importanza: si levarono anche in arme gli abitatori di Crespino, terra del Polesine, e fu per loro in mal punto; perchè Napoleone tornato superiore per le vittorie di Germania, fortemente sdegnatosi gli soggettò all'imperio militare, ed alla pena del bastone per le transgressioni. Supplicarono di perdono. Rispose perdonare, ma a prezzo di sangue: gli dessero, per essere immolati, quattro di loro. Per intercessione del Vicerè che tentò di mollificare l'animo dell'Imperatore, fu

ridotto il numero a due: questi comperarono coll'ultimo supplizio l'indennità della patria.

Intanto l'Arciduca Carlo, varcato l'Oeno, aveva occupato la Baviera, e col suo grosso esercito s'incamminava alla volta del Reno. Ogni cosa pareva su quei primi principj dar favore allo sforzo dell'Imperatore Francesco. Ma parte molto principale era la sollevazione dei Tirolesi. Annidavansi negli animi di questo popolo armigero, e virtuoso molte male soddisfazioni. Assuefatto da lungo tempo al mansueto dominio della casa d'Austria, molto mal volentieri sopportavano la signoria dei Bavari, come non consueta, e come, se non per antico costume, almeno per gli esempj freschi, e forse anche pei comandamenti napoleonici, dura. e soldatesca. S' aggiungeva, che il Re di Baviera aveva abolito l'antica constituzione del Tirolo, riducendo la forma politica alla potestà assoluta, anche in materia di tasse. S'accordarono parte segretamente, parte palesemente per secondare con ogni nervo l'impresa dell'antico loro signore. L'Austria gli aveva fomentati, mandando per le montagne di Salisburgo nel Tirolo Jellacich con un corpo di regolari.

Il giorno stesso, in cui l'Arciduca Carlo aveva passato l'Oeno, e l'Arciduca Giovanni le strette di Tarvisio, i Tirolesi mossi da una sola mente, e da un solo ardore, si le-

varono tutti improvvisamente in armi, e diedero addosso alle truppe bavare, e francesi, che nelle terre loro erano poste a presidio. Fecero capo al moto loro un Andrea Hofer, albergatore a Sand nella valle di Passeira. Non aveva Andrea alcuna qualità eminente, dico di quelle, alle quali il secolo va preso: bensì era uomo di retta mente, e d'incorrotta virtù. Vissuto sempre nelle solitudini dei tirolesi monti ignorava il vizio, e i suoi allettamenti. I parigini, ed i milanesi spiriti, anche i più eminenti, correvano alle lusinghe napoleoniche; povero albergator di montagna perseverava Hofer nell' innocente vita. Allignano d'ordinario in questa sorte d'uomini due doti molto notabili, l'amore di Dio, e l'amore della patria: l'uno e l'altro risplendevano in Andrea. Per questo la tirolese gente aveva in lui posto singolare benevolenza, e venerazione. Non era in lui ambizione; comandò richiesto, non richiedente. Di natura temperatissima, non fu mai veduto, nè nella guerra sdegnato, nè nella pace increscioso, contento al servire od al principe, od alla famiglia. Vide vincitori insolenti, vide incendj di pacificj tugurj, vide lo strazio, e la strage de' suoi; nè per questo cessò dall'indole sua moderata, ed uguale: terribile nelle battaglie, mite contro i vinti, non mai sofferse che chi le guerriere sorti avevano dato in sua potestà, fosse messo a morte;

anzi i feriti dava in cura alle tirolesi donne, che, e per se, e per rispetto di Hofer. gli accomodavano di ogni più ospitale servimento. Distruggeva Napoleone le patrie altrui, sdegnoso anche contro gli amici: difendeva Hofer la sua, dolce anche contro coloro, che la chiamavano a distruzione, ed a morte. Lascio io volentieri le illustri penne della vile età nostra lodare i colpevoli fatti dei potenti; ma non mi sarà, credo, negato, ch'io col mio basso, ed oscuro stile mi diletti spaziando nel raccontare le generose opere di coloro, ai quali più arrise la virtù, che la fortuna.

Adunque la nazione tirolese, al suo antico signore badando, ed avendo a schifo la signoria nuova, uomini, donne, vecchi, e fanciulli da Andrea Hofer ordinati, e condotti insorsero, e dalle più profonde valli, e dai più aspri monti uscendo, fecero un impeto improvviso contro i Bavari, ed i Francesi. Assaltati in mezzo a tanto tumulto i Bavari a Sterchinga, a Inspruck, a Hall, e nel convento di San Carlo, non poterono resistere, e perduti molti soldati tra morti, e cattivi, deposero le armi, erano circa diecimila, in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila napoleoniani, francesi, e bavari, che in soccorso degli altri arrivava, sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla

sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori; perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno, i Tirolesi, uscendo dai loro reconditi recessi, e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli, che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl' incauti napoleoniani. Fu questa una guerra singolare, e spaventosa; conciossiachè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle campane, che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani sclamanti senza posa, *in nome di Dio*, *in nome della santissima Trinità*. Tutti questi strepiti uniti insieme, e dall' eco delle montagne ripercossi facevano un misto pieno di orrore, di terrore, e di Religione.

Quest' erano le voci di una patria santa, ed offesa. Chi con le carabine trapassava da lontano i corpi degli offenditori, chi con sassi sparsamente lanciati gli tempestava, chi con enormi massi strabalzati gli ammaccava. Hofer composto in volto, e torreggiante per l'alta, e forte sua persona in mezzo a' suoi, e solo da loro conosciuto per lei, non per l' abito conforme in tutto a quello dei compagni, appariva ora incitante contro gli armati, ora raffrenante verso gl' inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore magnani-

mo di chi si arrendeva. Dovunque e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare, e più poteva l'autorità del suo nome in quelli animi bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina, ed il timore dei soldateschi castighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi; nè mai più onorevole, e giusta causa fu difesa da più unanime, e forte consenso. Camminavano i vinti, erano una moltitudine considerabile, per la strada di Salisburgo verso il cuore dell'Austria, gratissimo spettacolo a Francesco. I Tirolesi vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le regioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la trentina città stessa era in pericolo. Certo era, che quando l'Arciduca Giovanni fosse comparso sulle rive dell'Adige, la massa tirolese sarebbe calata a fargli spalla; il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta Italia; quest' era il disegno dei generali austriaci. L'Imperatore Francesco, sì per ajutare la caldezza di questo moto, e sì per dimostrare, che non aveva mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate, mandava in Tirolo Chasteler, un ge-

nerale per arte, e per valore fra i primi dell'età nostra, acciocchè nelle cose di guerra consigliasse Hofer. Mandava altresì, come abbiam notato, un corpo di regolari usi alle guerre di montagna sotto la condotta di Jellacich, capitano esperto, e conoscitore del paese. Come prima le insegne, ed i soldati dell'Austria comparirono, sentirono i Tirolesi una contentezza incredibile. Entrarono gl' imperiali a guisa di trionfo; tante erano le dimostrazioni d'allegrezza, che i popoli facevano loro intorno. Le campane suonavano a gloria, le artiglierìe, e le archibuserìe tiravano a festa: i vincitori popoli applaudivano, abbracciavano, s'abbracciavano, erano pronti a ristorare i soldati d'Austria con le più gradite vivande di quei monti: giorni felicissimi per l'eroico Tirolo.

Quì finirono le allegrezze dell'Austria; poichè nel colmo più alto delle sue maggiori speranze, Napoleone fatale giunto sulle terre germaniche, e recatosi in mano il governo della guerra vinse in pochi giorni tre grossissime battaglie a Taun, a Abensberga, a Ecmul. Per questi accidenti, fu costretto l'Arciduca Carlo a ritirarsi sulla sinistra del Danubio, e restò aperta la strada sulla destra ai napoleoniani per Vienna. Produssero anche le rotte dell'Arciduca un altro importante effetto, e questo fu, che inoltrandosi Napoleo-

ne alla volta di Vienna, fu forza all'Arciduca Giovanni il tirarsi indietro dall'Italia, affinchè non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsene in Austria, e perciò non solo l'Italia si perdeva per lui, ma ancora il Tirolo. Così per le vittorie acquistate dall'Imperator dei Francesi tra Augusta, e Ratisbona si cambiò la condizione della guerra. Chi aveva assaltato, era costretto a difendersi; chi era stato assaltato, aveva acquistato facoltà di assaltare, l'Italia si perdeva per l'Austria, Vienna pericolava, e niuna speranza restava a chi aveva mosso la guerra, che quelle dell'Ungheria, della Moravia, e della Boemia.

Quando pervennero all'Arciduca Giovanni le novelle delle perdite del fratello, s'accorse, e n'ebbe anche comandamento da Vienna, che quello non era più tempo da starsene a badare in Italia, e che gli era mestiero accorrere in ajuto della parte più vitale della monarchia. Ordinava adunque il suo esercito, che già era trascorso oltre Vicenza, alla ritirata, solo proponendosi di fare qualche resistenza ai luoghi forti per poter condurre in salvo le artiglierie, le munizioni, e le bagaglie; opera difficile, e pericolosa con un nemico a fronte tanto svegliato, e precipitoso. Ritiravasi l'Arciduca, perseguitavalo il Principe. Fuvvi qualche indugio alla Brenta

per la rottura dei ponti. Fermaronsi gli Austriaci sulle sponde della Piave, e si deliberarono a contendere il passo Erano alloggiati in sito forte, distendendosi colla destra sino al ponte di Priuli, stato a bella posta arso dall'Arciduca, e colla sinistra a Rocca di Strada sulla via, che porta a Conegliano. Numerose artiglierie rinforzavano la fronte, che occupava le vicine eminenze in faccia al fiume: i luoghi bassi erano assicurati da alcune torme di cavalli. S'apprestavano i Francesi al passo, sforzandosi di varcare a quello di Lovadina, che è il principale. Nonostante che i Tedeschi furiosamente tempestassero coll'artiglierie poste nei luoghi eminenti, Dessaix venne a capo dell' intento. Poi passò il Vicerè sopra e sotto a Lovadina con la maggior parte dell'esercito. Ordinò tostamente i soldati sotto il bersaglio stesso dei nemici, che con palle, e cariche continue di cavallerìa l' infestavano. Pareggiossi la battaglia, che continuava con grandissimo furore da ambe le parti; perchè i Francesi volevano sloggiare gli Austriaci dalle alture, gli Austriaci volevano rituffar i Francesi nel fiume. Non risparmiavano nè il Principe, nè l' Arciduca in questa terribile mischia a fatica, od a pericolo, ora come capitani comandando, ed ora come soldati combattendo. Era il conflitto tra la Piave, e Conegliano; fossi profondi muni-

vano la fronte tedesca. Diedero dentro i Francesi, Abbé a destra, Broussier in mezzo, Lamarque a sinistra: secondavangli Pully, Grouchy, Giflenga. Dopo ostinato affronto i soldati dell'Arciduca furono costretti a piegare: la fortuna si scopriva a favor del Principe. Restava a superarsi il molino della Capanna, dove i Tedeschi ostinatamente si difendevano. Lamarque ajutato da Durutte, superati velocemente i fossi, e caricando con le bajonette, s'impadroniva finalmente di quel forte sito; il che fece del tutto sopravvanzare le sorti di Francia. Si ritirarono gli Austriaci, non senza disordine nelle ordinanze, a Conegliano. Poi pressando vieppiù il nemico, cercarono salvamento in Sacile. Fu molto grossa questa battaglia, e molto vi patirono i Tedeschi: tra morti, feriti, e prigionieri, i perduti sommarono circa a dieci mila. Morirono fra gli altri, o vennero in potestà del vincitore i generali Wolskell, Rissner, e Hager. Perdettero quindici cannoni, trenta cassoni, molte munizioni, e bagaglie. Dei napoleoniani mancarono tra morti, e feriti circa tremila. Principale onore in questo fatto riportarono dalla parte dei Francesi, oltre il Principe, Dessaix, e Pully, da quella dei Tedeschi, oltre l'Arciduca, Wolskell, che finì, poco dopo per le ferite, l'ultimo dì della sua vita con molto rincrescimento de' suoi, perchè era

veramente valoroso, e perito capitano di guerra.

Continuava l'Arciduca a ritirarsi, il principe a seguitarlo. Passò il Francese facilmente la Livenza, difficilmente il Tagliamento. Inondando i napoleoniani con la cavalleria il piano, e le valli, scioglievano l'assedio d'Osopo, e di Palmanova. Divise il Vicerè i suoi in due parti, mandando la prima alla volta dei passi di Tarvisio verso la Carintia, la seconda sotto la condotta di Macdonald verso la Carniola. L'intento era di sospingere con quella, occupando la Carintia, e la Stiria, il nemico sino ai recessi dell'Ungheria, e di congiungersi in tal modo coi napoleoniani di Germania, con questa di accennare a Lubiana, e di cooperare con Marmont, che a gran passi si accostava venendo dalla Dalmazia. L'uno e l'altro disegno riuscirono a quel fine, che il capitano di Francia si era proposto; conciossiachè Dessaix, e Seras prendendo continuamente dei monti, e cacciandosi avanti per le valli di Ponteba, di Pradele, della Fella, e della Dogna i Tedeschi, si avvicinavano al sommo giogo, che disparte le acque del Mediterraneo da quelle del mar Nero. Incontrarono un primo intoppo nei forti di Malborghetto, e di Pradele. Tentò Seras di corrompere con danari il comandante di Malborghetto. Ricusò il Tedesco contrattazione tanto abbominevole: anzi combatten-

do valorosamente e confortando con gravi, e virili parole i compagni alla difesa del forte, ed alla salute della patria, vi finì una onorata vita con una gloriosa morte. Duolmi di non aver conosciuto il nome di questo virtuoso Austriaco, poichè mi sarebbe stato caro il mandarlo ai posteri in queste mie storie. Ottenevano finalmente i napoleoniani i due forti: superava il Vicerè il passo di Tarviso, ed entrava vincitore nella Carintia, alla volta di Judenburgo di Stiria incamminandosi. Jellacich cacciato dal Tirolo per le armi del maresciallo Lefevre mandatovi da Napoleone dopo le vittorie di Ratisbona, perdè quasi tutti i suoi a San Michele di Stiria. Seras, passati i monti di Someringa, ed arrivato a Schottvien, si congiungeva con le prime scorte dell' esercito germanico.

Mentre queste cose accadevano sulla sinistra del Vicerè, Macdonald sulla destra aveva occupato, passando per Monfalcone, e Duino, Trieste. Da questo luogo si era incamminato verso la Carniola per impadronirsi di Lubiana, città capitale, per cooperare con Marmont, e quindi per la strada maestra, che da Lubiana porta a Gratz, condursi in quest' ultima città col fine di essere in grado di menar nuovi soldati a Napoleone. L'arciduca Carlo teneva ancora il campo grosso, e minaccioso. Trovava Macdonald un duro intoppo in Prevaldo; ma

parte di fronte assaltandolo, e parte girando ai fianchi, l'acquistava. Colla medesima arte di accennare ai fianchi, ed alle spalle costringeva alla dedizione quattromila Austriaci, che difendevano Lubiana, e vi entrava trionfando. Acquistata così nobile vittoria, se ne giva, lasciati in Carniola presidj sufficienti, a Gratz. Quivi fermossi aspettando, che Marmont lo venisse a trovare dalla Dalmazia. Come prima il generale dei dalmatici ebbe avviso, che l'Arciduca Giovanni, costretto dalla necessità della guerra d'Alemagna, si era mosso dal Vincentino per ritirarsi dall'Italia, si era messo in cammino per andar a congiungersi a cose maggiori col grosso dei napoleoniani. Partitosi adunque da Zara, e superati i Tedeschi, che gli vollero contendere il passo al monte di Chitta, ed a Graçazzo, si approssimava alla terra di Gospizza, forte di sito per le molte acque, che la circondano e per esservisi il nemico molto ingrossato. Erano, la più parte, Croati. Fuvvi un combattere molto fiero sì in una battaglia stabile, e sì alla campagna sparsa. Vinse, dopo molto sangue, la fortuna dei napoleoniani. S'apersero per la vittoria di Gospizza, facili le strade al capitano di Francia, perchè da un incontro in fuori, ch'egli ebbe col retroguardo nemico ad Ottossa, non gli fu più oltre contrastato il passo. Occupò successivamente Segra, e

Fiume, e trovati i compagni in Istria, s'incamminava a gran giornate a Gratz. A questo modo tutto l'antico Illirio venne in potestà di Francia. Il Vicerè, raccolte tutte le squadre, e solo lasciate le guernigioni necessarie nei luoghi più opportuni, passava i monti di Someringa, e per la valle dell' Arabone, o Giavarino, che i moderni chiamano Raab, verso il Danubio calandosi, andava a farsi partecipe delle imprese del padre. L' enfasi napoleonica quivi si spiegava. ,,O bene v' avvenga, diceva in uno scritto mandato fuori a posta, e siate ben venuti, o soldati miei dell' esercito italico: sorpresi da un nemico perfido prima che le vostre colonne fossero unite, fino all'Adige ritraeste i passi; ma quando ordinaivi di marciare avanti, e quelli essere i campi d'Arcolo ricordaivi, voi vinceste venti battaglie, voi conquistaste venticinque mila prigioni, voi seicento cannoni, voi dieci bandiere: nè la Sava, nè la Drava, nè la Mura, nè le strette di Tarvisio, nè gli aspri gioghi della Someringa vi arrestarono: quel Jellacich, primo autore dell'uccisione dei nostri nel Tirolo, pruovò di che sapessero le bajonette vostre: voi feste pronta giustizia di quelli avanzi fuggiti dallo sdegno del grande esercito: o bene v'avvenga, e siate ben venuti, o voi soldati, che operaste, che quegli Austriaci d'Italia, che per poco d'ora ebbero contaminato con la loro presenza le mie provincie, vinti, di-

spersi, ed annientati servissero d'esempio della verità di questa divisa, *Dio me la diede guai a chi la tocca*: sono, o soldati, contento di voi ,,. A queste intonazioni di Napoleone si stringevano nelle spalle gli uomini savj, e temperati, i quali, per amore anche della grandezza di lui, avrebbero desiderato maggior moderazione; ma Napoleone non conobbe la grandezza della modestia.

Il giorno quattordici di giugno, anniversario della vittoria di Marengo, vinceva il Principe Eugenio sotto le mura di Giavarino una grossissima battaglia contro l'Arciduca Giovanni, che saliva per le sponde del Danubio in ajuto del suo fratello Carlo. Fu questa battaglia bene, e con arte egregia combattuta dal Vicerè. Nè io voglio defraudare della dovuta laude l'Arciduca, che in mezzo a tanto tumulto, a tanti spaventi, a tanto precipizio delle cose austriache, conservò la mente immota, e le schiere ordinate. Combattè coi retroguardi valorosamente, tenne rannodati gli antiguardi, e dopo tante battaglie, ed una ritirata di tanto spazio, risorse più potente di prima nei campi di Giaverino, e se non fosse stata la prestezza del Vicerè, avrebbe forse cambiato da tristi in liete le sorti del fratello augusto. Piacemi in questo luogo dire, di Eugenio, e di Giovanni favellando, che giovani

ambidue, se furono d'età pari, furono anche di valore; ma Giovanni più modesto per la natura della Casa, Eugenio più borioso per gli sproni del padre, degno l'uno di difendere la propria patria, non degno l'altro di distruggere le patrie d'altrui.

Il dì sei di luglio periva la mole austriaca nei campi di Vagria. Quivi fu prostrato l' Arciduca Carlo: Napoleone divenne padrone di quell'antica, e grande monarchia. Si trovò facilmente forma di concordia per la depressione d'una delle parti: consentì l' Imperatore Francesco a condizioni durissime di pace. Consentì anche, prevalendo in lui ad ogni altro rispetto la salute dello stato, a quello, cha era più duro ancora, che tutte le altre condizioni, dico al congiungere la propria figliuola Maria Luisa in matrimonio a colui, che era la ruina della sua Casa, e che, principiante, e durante la guerra, l'aveva chiamato coi nomi più vituperosi. Il dì quattordici ottobre si stipulava in Vienna, per lo stabilimento delle cose comuni, dal signor di Champagny per parte di Napoleone, e dal principe di Lichtenstein per parte di Francesco il trattato di pace. Cedeva l'Imperatore Francesco all'Imperatore Napoleone, oltre molti altri paesi in Germania, ed in Polonia, la Contea di Gorizia, il territorio di Monfalcone, la Contea, e la città di Trieste, il Ducato di Carniola con le sue dipendenze nel golfo

di Trieste, il Circolo di Villaco nella Carintia con tutti i paesi, situati sulla riva destra della Sava dal punto, in cui questo fiume esce dalla Carniola fin dove tocca le frontiere della Bosnia, nominatamente una parte della Croazia provinciale, sei distretti della Croazia militare, Fiume, ed il littorale unghérese, l'Istria austriaca col distretto di Castua, Picino, Buccari, Buccarizza, porto Re, Segua, e le isole dipendenti dai paesi ceduti, e tutti gli altri territorj qualsivogliano situati sulla destra del fiume, il filo delle acque del quale avesse a servire di limite fra i due stati: perdonasse Napoleone ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi: l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Napoleone sempre intento a torre la reputazione a'suoi amici per tor loro poscia lo stato, fece inserire nel trattato un capitolo, per cui l'Austria si obbligava a cedere all'Imperatore Alessandro di Russia, che era stato, contro ogni ragione, oziosamente riguardando il processo di questa guerra nella parte più orientale dell'antica Galizia un territorio, che contenesse quattrocento mila anime, non inclusa però la città di Brodi; il quale capitolo accettò Alessandro, benchè fosse spoglia di un amico, che ne ricevette grandissima molestia. Di questa stipulazione non merita riprensione l'Austria, siccome quella, che vi consentì per forza. Dello sforzatore poi, e

dell'accettatore chi abbia meritato maggior biasimo, facilmente il giudicheranno i posteri. Questo fine sortirono la presa d'armi, ed il poderoso apparato di guerra dell'Austria, e questa concordia fu obbligata di accettare. L'Europa viemaggiormente si confermava in servitù di Napoleone.

L'Austria percossa da tanto infortunio quietava per la pace; ma era dolorosa la sua quiete. Oltre la perduta potenza, l'infestava l'insolenza del vincitore, e l'aggravavano le grossissime imposizioni. Soli i Tirolesi non cedevano al terrore comune, e con l'armi in mano continuavano a difendere quel Sovrano, che già deposte le sue aveva dato molte nobili parti del suo dominio, e loro stessi in potestà del vincitore. Il Principe Eugenio dalle sue stanze di Villaco gli esortava a posare, ma invano. Più volte combattuti dai Francesi, dai Sassoni, e dai Bavari, più volte batterono, e più volte anco battuti, risorsero. Vinti si ritiravano alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili; vincitori, inondavano le valli, e furiosamente cacciavano il nemico. Vinti erano trattati crudelmente dai napoleoniani; vincitori, trattavano i napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti, con segni di grandissima divozione pregavano dal cielo miglior fortuna alla patria; vincitori, coi medesimi segni il ringraziavano. E' furono visti, dopo di aver superato con

incredibile valore i soldati di Lefevre, e restituito a libertà coloro, che si erano arresi, scorrente ancora il sangue, e presenti i cadaveri dei compatriotti, e dei nemici, gittarsi tutti al punto stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine tra lacrimosi, e lieti render grazie a Dio dell' acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei divoti, ed allegri suoni mandati fuori da religiosi, e forti petti. Infine sottentrando continuamente genti fresche a genti uccise, abbandonati da tutto il mondo, anzi quasi tutto il mondo combattendo contro di loro, cessarono i Tirolesi, non dal volere, ma dal potere, e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi aspettavano occasione, in cui più potesse la virtù che la forza. Il bavaro dominio si restituiva nel Tirolo Tedesco; cedè l'italiano in possessione del regno italico.

Sul finir del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale fra montagne, e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per se. Ma Napoleone era sitibondo del suo sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare, e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i napoleoniani soldati, era la notte dei venzette gennajo dell'ottecento dieci. L'aperse Hofer: veduto, che era venuto in forza altrui, con semplicità, e serenità mirabile, „ Son'io, disse,

Andrea Hofer; sono in poter di Francia: fate di me ciò, che v'aggrada; ma vi piaccia risparmiare la mia donna, e i miei figliuoli: son' eglino innocenti, nè de' fatti miei obbligati. „ Così dicendo, diessi in potestà dei napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così muovendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo, ed a dedicarsegli, o a vita, o a morte. Condotto a Bolzano, l'accompagnavano la madre, ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passeira ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali, se ora avevano il padre prigioniero, presto il dovevano aver morto. Pure non se n'accorgevano per la fanciullezza; il che muoveva viemaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco o nell'italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando, e sclamando, e la memoria del diletto, ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto d'Andrea, lui, non che intrepido, quieto in quell' estrema fine. Ostò ad Andrea l'età perversa: fu chiamato brigante, fu chiamato assassino. Certo se le lodi sono stimolo a virtù, lagrimevole, e disperabil cosa è il pensare al destino di Hofer.

Acquistata tanta vittoria dell'Austria, e deponendo ogni simulazione, non conobbe più freno Napoleone: l'antica cupidigia di Roma gli veniva in mente. Piacquegli per maggiore scorno dell'Austria, che sul principiar della guerra aveva favellato di liberare, e restituire il Papa, decretare il dì diciassette maggio in Vienna stessa queste cose: considerato, che quando Carlomagno Imperatore dei Francesi e suo augusto antecessore diede in dono ai Vescovi di Roma parecchi paesi, gliene cedè loro a titolo di feudo col solo fine di procurare sicurezza a' suoi sudditi, e senza che per questo abbia Roma cessato di esser parte del suo impero; considerato ancora, che da quel tempo in poi l'unione delle due potestà spirituale, e temporale era stata, ed ancora era fonte, e principio di continue discordie, che pur troppo spesso i sommi pontefici si erano serviti dell'una per sostenere le pretensioni dell'altra, e che per questo le faccende spirituali, che per natura propria sono immutabili, si trovarono confuse colle temporali sempre mutabili a seconda dei tempi, considerato finalmente, che quanto aveva egli proposto a conciliazione della sicurezza dei suoi soldati, della quiete, e della felicità dei suoi popoli, della dignità e della integrità del suo impero colle pretensioni temporali dei sommi pontefici, era stato proposto indarno, intendeva, voleva, ed ordi-

nava, che gli stati del Papa fossero, e restassero uniti all'impero francese; che la città di Roma prima sede della Cristianità, e tanto piena d'illustri memorie fosse città imperiale, e libera, e che il suo reggimento avesse forme speciali; che i segni della romana grandezza, che ancora in piè sussistevano, a spesa del suo imperiale tesoro fossero conservati e mantenuti; che il debito del pubblico fosse debito dell'impero; che le rendite del Papa si amplificassero sino a due milioni di franchi, e fossero esenti da ogni carico, e prestanza; che le proprietà, e palazzi del Santo Padre non fossero soggetti ad alcun aggravio di tasse, ed a nissuna giurisdizione, o visita, ed oltre a questo godessero d'immunità speciali; che finalmente una consulta straordinaria il primo di giugno prendesse possessione a suo nome degli stati del Papa, ed operasse, che il governo, secondo gli ordini della constituzione vi fosse recato in atto il primo giorno dell'ottocento dieci. Nè mettendo tempo in mezzo, chiamava il giorno stesso dei diciassette maggio alla Consulta Miollis, creato anche governator generale, e presidente, Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo, e per segretario un Balbo, figliuolo del Conte Balbo di Torino.

A questo modo veniva Roma in potestà immediata di Napoleone, ed i papi, dopo una possessione di mille anni, furono spodestati

del dominio temporale. Ad atto così grave, ed insolito sclamava Pio, e con la sua pontificale voce a tutto il mondo gridava:,, Adunque sono adempite le tenebrose trame dei nemici della Sedia apostolica? Adunque dopo la violenta, ed ingiusta invasione della più bella, e più considerabil parte dei nostri dominj, spogliati siamo, sotto indegni pretesti, e con ingiustizia somma, della nostra sovranità temporale, con cui la independenza spirituale nostra è strettamente congiunta! Fra questa persecuzione barbara consolaci, e confortaci il pensiero dello essere in sì grave calamità caduti non per offesa alcuna, da noi fatta all' Imperatore dei Francesi, od alla Francia, alla Francia stata sempre nostro amore, e nostra cura prediletta, nè per alcun intrigo di mondana politica, ma per non aver voluto tradire nè i nostri doveri, nè la nostra coscienza. Se non lece a chiunque la Religione cattolica professa di dispiacere a Dio per piacere agli uomini, molto meno conviensi a chi di questa medesima Religione è capo, ed insegnatore supremo. Obbligati inoltre verso Dio, obbligati verso la Chiesa a trasmettere ai successori nostri intatti, ed intieri i nostri diritti, noi protestiamo contro di questa nuova, e violenta spoliazione, e nulla dichiariamo, e di niun valore la occupazione testè fatta dei nostri dominj. Ricusiamo, e con ferma, ed assoluta risoluzione rifiutia-

mo ogni rendita, o pensione, che l'Imperatore dei Francesi pretende fare a noi, ed ai membri del nostro collegio. Taccia d'infame obbrobrio in cospetto della Chiesa incontreressimo, se il vitto, ed il viver nostro accettassimo dalle mani dell'usurpatore dei nostri beni. Rimettiamcene nella Provvidenza, rimettiamcene nella pietà dei fedeli, contenti al terminare per tale guisa nella mediocrità questa vita oggimai piena di tanti dolori, e di tanti affanni. Prosterniamci noi, e con umiltà perfetta id ecreti impenetrabili di Dio adoriamo: prosterniamci, ed a favore dei nostri sudditi la sua divina misericordia invochiamo, dei nostri sudditi, nostro amore, e nostra gloria, i quali, fattosi da noi quanto nella presente occorrenza dal debito nostro era richiesto, esortiamo ad amar la Religione, a conservarsi in fede, a pregare, ed instantemente con pianti, e con gemiti scongiurare tra il vestibolo, e l'altare prostrati, il supremo Padre della luce, acciocchè si degni cambiare in meglio i consigli perversi di coloro, da cui sono i nostri persecutori mossi ,,.

Il giorno appresso, in cui mandava fuori dal suo pastorale petto queste lamentazioni, fulminava Papa Pio la scomunica contro l'Imperator Napoleone, e contro tutti coloro, che con lui avessero cooperato all'occupazione degli stati della Chiesa, e massimamente della città di Roma. Fulminò altresì

l'interdetto contro tutti i Vescovi, e prelati sì secolari, che regolari, i quali non si conformassero a quanto aveva statuito circa i giuramenti, e le dimostrazioni pubbliche verso il nuovo governo.

Data la sentenza si ritirava nei penetrali del suo palazzo, attendendo a pregare, ed aspettando quello, che la nemica forza fosse per ordinare di lui. Fè chiudere diligentemente le porte, e murare gli aditi del Quirinale, acciocchè non si potesse pervenire nelle interne stanze sino alla sua persona, se non con manifesta violazione del suo domicilio. Informarono i napoleoniani il loro padrone dello sdegno del Papa, e della fulminata sentenza: pregarono, ordinasse ciò, che avessero a farsi. Rispose, rivocasse il Papa la scomunica, accettasse i due milioli: quando no, l'arrestassero, ed il conducessero in Francia. Duro comando trovò duri esecutori. Andarono la notte dei cinque luglio sbirri, masnadieri, galeotti, e con loro, cosa incredibile, generali, e soldati napoleoniani alla violazione della pontificia stanza. Gli sbirri, i masnadieri, ed i galeotti scalarono il muro alla panattiera, dov'era più basso, ed entrati aprirono la porta ai napoleoniani, parte gente d'armi, parte di grossa ordinanza. Squassavansi le interne porte, scuotevansi i cardini, rompevansi i muri: il notturno romore di stanza in istanza dell'assaltato Quirinale si propagava: le

facelle accese, che parte dileguavano, parte vieppiù addensavano l'oscurità della notte, accrescevano terrore alla cosa. Svegliati a sì grande, ed improvviso fracasso tremavano i servitori del Papa: solo Pio imperterrito si mostrava. Stava con lui Pacca Cardinale chiamato a destino peggiore di quello del Pontefice per avere in tanta sventura, e precipizio serbato fede al suo signore: pregavano, e vicendevolmente si confortavano. Ed ecco arrivare i napoleoniani, atterrate, o fracassate tutte le porte, alla stanza dell'innocente, e perseguitato Pontefice. Vestivasi a fretta degli abiti pontificali: voleva, che rimanesse testimonio al mondo della violazione, non solamente della sua persona, ma ancora del suo grado, e della sua dignità. Entrò per forza nella pontificia camera il generale di gendarmeria Radet, cui accompagnava un certo Diana, che per poco non aveva avuto il capo mozzo a Parigi per essersi mescolato in una congiura contro Napoleone con lo scultore Ceracchi, ed ora si era messo, non solamente a servir Napoleone, ma ancora a servirlo nell'atto più condannabile, che da lungo tempo avesse commesso. Radet pensando agli ordini dell'Imperatore, venne tostamente intimando al Papa, accettasse i due milioni; rivocasse la scomunica; altrimenti sarebbe preso, e condotto in Francia. Ricusò, non superbamente, ma pacatamente, il che fu maggior for-

za, il Pontefice la profferta. Poi disse, perdonare a lui, esecutore degli ordini: bene maravigliarsi, che un Diana, suo suddito, s'ardisse di comparirgli avanti, e di fare alla dignità sua tanto oltraggio; ciò non ostante, soggiunse, anche a lui perdonare. Fattosi dal Papa il rifiuto, trapassava a protestare, dichiarando nullo, e di niun valore essere quanto contro di lui, contro lo stato della Chiesa, e contro la romana Sede aveva il governo francese fatto, e faceva; poi disse, essere parato; di lui facessero ciò, che volessero: dessergli pure supplizio, e morte, non avere l'uomo innocente cosa di che temere si abbia. A questo passo, preso con una mano un crocifisso, coll'altra il breviario, ciò solo gli restava di tanta grandezza, in mezzo ai vili uomini rompitori del suo palazzo, ed ai soldati napoleoniani, che non avevano abborrito dal mescolarsi con loro, s'incamminava dove condurre il volessero. Gli offeriva Radet, desse il nome dei più fidi, cui desiderasse aver compagni al suo viaggio. Diedelo, nissuno gli fu conceduto. Fugli per forza svelto dal grembo Bartolommeo Pacca Cardinale. Poi fu con presto tumulto condotto, assiepandosegli d'ogn'intorno le armi napoleoniche, nella carrozza, che a questo fine era stata apparecchiata, e con molta celerità incamminato alla volta della Toscana. Solo era con lui Radet. Mentre gli indegni fatti notturna-

mente si commettevano nel pontificale palazzo, Miollis sorto a vegliar l'impresa, se ne stava ad udire i rapporti, che ad ogni momento gli pervenivano, nel giardino del contestabile, non so se a caso, o a disegno, passeggiando. Certo, in tale accidente il nome di contestabile faceva un suono spaventevole; perciocchè ricordava Clemente settimo. Non era senza sospetto il generale napoleonico di qualche romore. Per questo aveva scelta la notte, comandato prestezza, chiamato due mila Napolitani sotto colore di mandargli nella superiore Italia.

Stupore ed orrore occuparono Roma, quando, nato il giorno, vi si sparse la nuova della commessa enormità. Portavano i carceratori il Pontefice molto celeremente pei cavalli delle poste per prevenir la fama. Tanto temeva il padrone di tutte armi una religiosa opinione. Transmettevansi l'uno all'altro i gendarmi di stazione in stazione il cattivo, e potente Pio. Quel di Genova, temendo di qualche moto in riviera di Levante, l'imbarcava sur un debole schifo, che veniva da Toscana. Addomandò il Pontefice al carceratore, se fosse intento del governo di Francia di annegarlo. Rispose negando. Posto piede a terra il serrava nell'apprestate carrozze in Genova: pena di morte, se i postiglioni non galoppassero. Sostossi in Alessandria, come in luogo sicuro per le soldatesche, a desinare. Poi traversossi

il Piemonte con velocità di volo: a Sant'Ambrogio di Susa, il carceratore apprestava i cavalli per partire con maggior celerità, che non era venuto. Lasso dall'età, dagli affanni, dal viaggio, l'addomandava il Pontefice, se Napoleone il voleva vivo o morto. Vivo, rispose. Soggiunse Pio, adunque starommi questa notte in Sant'Ambrogio. Fu forza consentire. Varcavano il Cenisio: gli italiani popoli non avendo potuto per la velocità venerare il Pontefice presente, il venerarono lontano, pietosamente visitando i luoghi dove aveva stanziato, per dove era passato: sacri gli chiamavano per isventura, sacri per dignità, sacri per santità. Semi di distruzione di Napoleone erano questi; già le profezie di Pio si avveravano, già la pienezza dei tempi si avvicinava. Pacca fedele fu mandato, come se fosse un malfattore, nel forte di Pietracastello presso a Belley, funesta stanza d'ogni innocente, che non piaceva a Napoleone. Fu lasciato il Papa fermarsi qualche giorno in Grenoble, poi messo di nuovo in viaggio. Come se altra strada non vi fosse, fu fatto passare a Valenza di Delfinato, stanza di morte di Pio Sesto, atto tanto più incivile, quanto non necessario. Per Avignone, per Aix, per Nizza di Provenza il condussero a Savona, strano viaggio da Roma per Francia a Savona. Ma celavasi la partenza, celavasi il viaggio: salvo coloro, che presenti vedevano il Pon-

tefice, niuno sapeva, perchè delle lettere dei privati poche parlavano, delle gazzette niuna, dove fosse, nè dove andasse. I Francesi colla medesima riverente osservanza l'onorarono, con cui l'avevano onorato gli Italiani: il trattarono i prefetti dei dipartimenti con servimento, e rispetto: così aveva comandato Napoleone.

Napoleone vincitore dell'Austria tornava in Francia nella imperial sede di Fontainebleau. I deputati italiani, tal era stato il concerto, e l'ordine, già l'aspettavano per le adulazioni, Moscati, Guicciardi, e Testi pel regno italico; Zondadari Cardinale, Arcivescovo di Siena, e grand'Elemosiniere di Elisa Principessa, Alliata, Arcivescovo di Pisa, un Chigi, un Lucci, un Mastiani, un Dupuy, un Benvenuti, un Tommaso Corsini per la Toscana; il Duca Braschi, il Principe Gabrielli, il Principe Spada, il Duca di Bracciano, il cavaliere Falconieri, il conte Marescotti, il marchese Salombri, il marchese Travaglini per Roma. Moscati orando, ringraziò delle date leggi, Zondadari della data Elisa.

Per Roma vi fu maggior magniloquenza. Braschi, oratore della città dei sette colli, favellò dei Scipioni, dei Cammilli, dei Cesari, del padre Tevere.,, Sussiste ancora, soggiunse Braschi, nipote che era di Pio Sesto perseguitato, sussiste quel Campidoglio, sul quale ascesero tanti illustri

conquistatori: sussiste, e addita a voi, sire, gloriose vestigia, e seggio degno del vostro nome immortale. Quivi risorge, quivi si rinverde quel serto d'alloro, che Nerva depose nel tempio di Giove. Voi solo potete con l'ombra vostra renderlo sicuro da qualunque insulto nemico, come l'aquila di Trajano dalle offese del Germano, del Parto, dell'Armeno, e del Dace il preservava.,,

Braschi a Napoleone signore parlò di Cesare, di Nerva, e di Trajano, avrebbe anche potuto toccare di qualche altro, e non avrebbe spiaciuto a Napoleone, che accusava Tacito di aver calunniato Nerone. Ma come e perchè parlasse di Cammillo, e di Scipione, io non lo so; perciocchè Napoleone era solito dire, che i tempi di Roma da Tarquinio a Cesare erano episodio, e che i veri, e legittimi tempi romani solo erano gli scorsi sotto i re, e sotto gli imperatori: così non Re dei Romani, ma di Roma chiamò poscia il figliuolo, che ebbe da Maria Luisa austriaca. A tanto di pazzìa era giunto quest'uomo, che dopo di aver distrutto le repubbliche moderne, voleva anche distruggere le antiche. Pure i moderni repubblicani fecero cose di fuoco, e guerre incredibili per lui. Dal canto loro i re, per quel suo odio contro le repubbliche, il fomentarono, e se lo tennero caro credendo, ch'ei fosse venuto loro

in concio ad un bel bisogno. Ma gliene cosse loro, e il mondo lo sa, ed eglino i primi per modo che io spesso ne risi, e più spesso àncora ne piansi.

Rispose il sire ai Romani, sempre pensare alle famose geste dei loro antenati: passerebbe l' Alpi per dimorarsi qualche tempo con esso loro: gl'Imperatori francesi suoi predecessori avergli scorporati dall'Impero, e dati in feudo ai loro Vescovi; ma il bene de' suoi popoli non ammettere più alcuna divisione. Sotto le medesime leggi, sotto il medesimo signore aver a vivere Francia, ed Italiá: del resto aver loro bisogno di un braccio potente, e lui avere questo braccio, e volerlo usare a benefizio loro: ciò non ostante non intendere che alcun cambiamento fosse fatto nella Religione dei loro padri; figliuolo primogenito della Chiesa non voler uscire dal suo grembo: non avere mai Gesù Cristo creduto necessario dotare San Pietro di una sovranità temporale; la romana sede essere la prima della Cristianità, essere il Vescovo di Roma Capo spirituale della Chiesa, lui esserne l'Imperatore; volere dar a Dio ciò, che è di Dio, a Cesare ciò, che è di Cesare.

Ora ho io a descrivere Roma Francese. La romana consulta, come prima prese il magistrato, pensò alla sicurezza del nuovo stato, sapendo quanti mali umori, e quan-

te avverse opinioni covassero: parvegli bene spiare sul bel principio i pensieri più segreti degli uomini: ordinava la polizia; creonne direttor generale Piranesi, uomo molto atto a questo carico; direttori particolari Rotoli, il Conte Gherardi, Visconti, Delup-Verdun, Pesse, e Timetei, uomini, nei quali i Francesi avevano fede. Ciò quanto ai detti, ed ai fatti segreti: quanto agli scritti, anche segreti, fu tolta agl' impiegati del Papa la posta delle lettere, e data al direttore della posta di Francia. Nè la cosa fu solo in nome; perchè con dannabilissima licenza si aprivano, e si leggevano le lettere, massime quelle che s' indirizzavano a Savona, dov' era il Papa. Si usava in questo un rigore eccessivo. I Duchi d'Otranto, e di Rovigo, e tutti gli agenti loro fino agli ultimi erano in questa bisogna affaccendati che dentro alle romane lettere spiassero. Ne lessero delle innocenti, ne lessero delle colpevoli contro la nuova signoria: ne lessero anche delle ridicole, perchè i belli umori, che ve n'erano in Roma molti malgrado delle disgrazie, scrivevano a posta lettere indiritte a Savona piene di beffe contro chi le spiava e contro il maladetto modo di spiarle. Importava, che a confermazione della quiete si unisse la forza alle notizie, nè potendo i soldati di Francia essere in ogni luogo si crearono le guardie, urbana in Roma, pro-

vinciali nelle provincie legioni chiamandole. Della legione di Roma fu eletto capo il Conte Francesco Marescotti, uomo dedito a Francia. Questi ordini furono buoni per impedire i moti politici, non a frenare gli uomini di mal affare, che infestavano l'agro romano, e le vicinanze stesse di Roma. Trapassossi a partire il territorio con fare due dipartimenti, di cui chiamarono l'uno del Tevere, l'altro del Trasimeno; nominaronsene a tempo i due prefetti, un Gacone, ed un Olivetti. Trassersi gli officiali municipali: furono le elezioni di gente buona, e savia; faceva la consulta presto, ma faceva anche bene, salvo quella peste della polizìa, e gli ordini fiscali, entrambi inesorabili: in questo Napoleone non rimetteva mai della sua natura. Ostava alla nuova amministrazione dei comuni l' ordine del buon governo il quale creato da Sisto Quinto, ed attuato da Clemente Ottavo, aveva l'ufficio di amministrar i comuni, nè senza grande utilità loro. La consulta l'abolì, sostituivvi le forme francesi. Il consiglio municipale di Roma chiamò Senato: elessevi personaggi di gran nome, i Principi Doria, Albani, Chigi, Aldobrandini, Colonna, Barberini, i Duchi Altieri, Braschi, Cesarini, Fiano. Braschi docile a quanto Napoleone volesse fu nominato maire, o vogliam dire sindaco di Roma. Così andavano persuadendosi,

che con un maire di fatto alla francese, ed un Senato di nome alla romana, Roma sarebbe contenta. Intanto si scrivevano i soldati per le guerre forestiere, anche nella città imperiale, e libera di Roma. Nè le leggi civili, e criminali di Francia si omettevano; che anzi per ordinazione della consulta si promulgavano sì quanto alle persone, sì quanto alle cose, sì quanto ai dritti, e sì quanto agli ordini giudiziali. Fu chiamato presidente della corte d'appello Bartolucci, un uomo di mente vasta, e profonda, di non ordinaria letteratura, e di giudizj, e di stato molto intendente. Conosceva Napoleone, prediceva la sua ruina inevitabile. Chiamato consigliere di stato a Parigi, vi diede saggi di quell'uomo dotto e prudente ch'egli era.

Le casse intanto più di ogni altra cosa premevano: Janet ne aveva cura. Conservò la imposizione dativa, che doveva gettare un milione e mezzo di franchi, la tassa del sale, il cui ritratto si supputava circa ad un milione, ed il dazio sulla mulenda, che si estimava ad una valuta di circa cinquecento mila franchi. Fra il lusso dei primi magistrati, la miseria del paese, i debiti di ognuno il frutto di queste tasse non poteva bastare a dar vita alla macchina politica. Miollis si godeva quindicimila franchi al mese, come governator generale, e diecimila franchi pure al mese, come presidente della con-

sulta. Se poi, oltre a tutto questo, toccasse i suoi stipendj di generale di Francia con tutte le sue giunte, io non lo so. Lemarrois, comandante della divisione, aveva per se quindicimila franchi al mese e per la sua polizia quattromila, pure al mese. I membri della consulta avevano ciascuno tremila franchi al mese. Ma Saliceti non se ne volle stare al ragguaglio dei colleghi, ed ottenne quattromila ciascun mese. Questi aggravj seguitavano le lunghe disgrazie di Roma. Pure buon uso faceva la consulta di un altra parte del denaro del pubblico. Propose a Napoleone, e da lui impetrò anche facilmente, che si pagasse sufficiente denaro alla Duchessa di Borbone parmense, ed a Carlo Emanuele Re di Sardegna, che tuttavia se ne viveva in Roma tutto intento alle cose della Religione; nobile atto, e da non tralasciarsi nelle storie.

La parte più malagevole del romano governo era l'ecclesiastica: aveva il Papa, già fin quando le Marche erano state unite al regno italico, proibito i giuramenti: confermò questa proibizione per lo stato romano nell'atto stesso della sua partenza di Roma. Richiedeva Napoleone del giuramento anche gli ecclesiastici. Ne nacque uno scompiglio, una disgrazia incredibile. Consisteva la principale difficoltà nel giurare la fedeltà; dell'obbedienza non dubitavano. Ripugnavano alla parola di fedeltà, perchè credevano, che importasse il riconoscere

l'Imperator Napoleone come loro sovrano legittimo; al che giudicavano di non poter consentire, non avendo il Papa rinunziato. Nè si poteva pretendere, che uomini privati, dediti solamente agli ufficj religiosi, la maggior parte senza letteratura, alcuni anche senza lettere, investigassero tutte le antiche storie per giudicare da loro medesimi, se la donazione di Carlo Magno o di Pipino fosse valida, o no, assoluta, o restrittiva, e se fossero validi, o no i motivi, con cui Napoleone l'impugnava. Solo questo sapevano che il Papa era sovrano di Roma da più di dieci secoli, come tale riconosciuto da tutto il mondo e da Napoleone stesso. Ancora sapevano, che il Papa, non che avesse rinunziato, aveva fortemente, e nel miglior modo possibile protestato contro la spoliazione.

Imprendeva a giustificare i giuramenti Dalpozzo, uno della consulta, uomo di gran sapere, e di maggiore ingegno. Andò discorrendo, la legge divina prescrivere la obbedienza ai magistrati statuiti dalle leggi dello stato; non avere questo precetto altra limitazione, se non quella, che è sempre, e di pieno diritto sottintesa, quella cioè, che non si debbe prestare obbedienza alle cose in se stesse, ed assolutamente illecite: non potere l'autorità ecclesiastica derogare nè in tutto, nè in parte ad un precetto divino: conseguitarne adunque evidentemen-

te, che debbesi al sovrano un giuramento puro, e semplice d'obbedienza, e di fedeltà senza alcuna esplicita restrizione: avere l'antico sovrano di Roma preteso proibire ogni giuramento da quello in fuori, di cui diede egli stesso la formola: non potersi certamente questa proibizione stimare precetto della Chiesa, e che quandanche fosse, ella non obbligherebbe i sudditi ad esporsi, per osservarla, allo sdegno del sovrano, ed alle pene, che il rifiuto del giuramento seguiterebbero, perciocchè le leggi della Chiesa, secondo le regole comuni, non obbligano mai sotto grave incomodo; ma nel fatto una tale proibizione altro non essere, che un mezzo concetto dallo spodestato Principe di Roma con mire del tutto umane, cioè per turbare il possesso al nuovo governo, e per ricuperare il dominio temporale: non avere in questo il Papa operato, come capo della Chiesa, nè come Vicario di colui, che disse, non essere il regno suo di questo mondo, e che insegnò co' suoi precetti, e col suo esempio, che sempre si debbe obbedire ai magistrati stabiliti: adunque, ed unicamente dalla confusione delle due potestà e temporale, e spirituale in una sola mano essere nata la opinione erronea, che oggidì importava oltre modo di distruggere pel buon ordine, e per la quiete pubblica; le formole del giuramento prescritte agli abitatori dello stato romano essere quelle stesse, che erano in

vigore in tutto l'impero francese, e nel regno italico, e secondo le quali più di quarantamilioni di sudditi cattolici non esitavano punto a prestar giuramento ogni qualvolta che l'occasione s'appresentava. La formola particolare prescritta ai Vescovi, ed ai curati essere stata accordata nel concordato tra il governo francese, ed il Papa Pio Settimo: i dubbj sparsi nel popolo, che giurando obbedienza alle constituzioni dell'impero, si venisse ad appruovare il divorzio, e così ancora altre insinuazioni di simil sorta non avere fondamento: sotto il nome di constituzioni dell'Impero venire le leggi politiche, che constituiscono la forma del governo, e queste leggi sempre essere distinte dalle leggi civili: oltre a questo, non essere il divorzio comandato dalla legge civile: solo per esse permettersi a coloro che credevano poterlo usare secondo i loro principj religiosi: già parecchi Vescovi dello stato romano, già un gran numero di curati, di canonici, e d'altri religiosi, tacendo dei magistrati civili, aver dato un esempio di sommessione e d'obbedienza, ch'altri doveva seguitare: importare, che tale esempio si propagasse, e dilatasse; volere il governo, ed in ciò porre grandissima cura, che gli ecclesiastici, i quali già si erano uniformati, o sarebbero per uniformarsi a'suoi ordini, fossero onorati con manifesti segni di soddisfazione, e di confidenza.

Sani, ed irrefragabili erano i principj del Dalpozzo, quanto all'obbedienza, e siccome gli ecclesiastici non dubitavano di giurarla al nuovo stato, e di più di giurare di non partecipar mai in nissuna congiura, o trama qualunque contro di lui, così un governo giusto, e buono avrebbe dovuto contentarsene. Ma Napoleone esigeva il giuramento di fedeltà, si perchè gli pareva, che un tal giuramento implicasse la riconoscenza di sovrano legittimo, ed in tal modo effettivamente, come abbiam detto, l'intendevano l'intimatore e gl'intimati, sì perchè voleva fare scoprir i renitenti, per avere un pretesto di allontanargli da Roma, dove gli credeva pericolosi. Vi era, in questo, troppa scrupolosità da una parte, troppo rigore dall'altra. Perciocchè gl'intimati potevano intendere la parola fedeltà non oltre il senso dell'obbedienza e Pio sesto medesimo nel novantotto aveva definito, che si potesse giurare fedeltà a quel governo, che era stato creato dagli occupatori del suo stato, e che era incompatibile con la sua sovranità temporale, cioè, alla Repubblica. Del resto, noi non intendiamo dannar coloro, che sinceramente credendo di non potere, senza trasgressione, prestar il giuramento, anteposero la coscienza al carcere, ed all'esilio; la materia aveva in se molta difficoltà. La romana consulta procedeva cautamente. Operando alla spartita, cominciò dai Vesco-

vi. Alcuni giurarono, altri ricusarono. Giurarono quei di Perugia, Segni, e Anagni: ricusarono quei di Terracina, Sezze, Piperno, Ostia, Veletri, Amelia, Terni, Acquapendente, Nocera, Assisi, Alatri. Aveva il Vescovo di Tivoli giurato; ma pentitosi e condottosi a fare il pontificale nella chiesa del Carmine il giorno di San Pietro, con molte lagrime fece, dopo il Vangelo, la sua ritrattazione: i gendarmi se lo pigliarono, ed in Roma carcerato alla Minerva il portarono. Tutti i non giurati, suonando loro d'ogn' intorno le armi dei gendarmi napoleonici, chi in Francia, chi a Torino, chi a Piacenza, chi a Fenestrelle furono condotti. Fu anche portato via da Roma come non giurato, e troppo divoto al Papa un Baccolo veneziano, Vescovo di Famagosta, uomo molto nuovo, e di natura facetissima. I carceratori non sapevano darsene pace; perciocchè più lo sprofondavano nell'esilio, e nella miseria, e più rideva, e si burlava di loro, tanto che per istracchezza il lasciarono andare, come pazzo. Ma ei tornava in sul dire e in sullo scrivere cose tanto singolari a Genova, a Milano, a Venezia, che era forza ai nopoleoniani di spiare continuamente quello, che si facesse. Insomma era questo Baccolo una gran molestia agli spiatori di Napoleone, e diè che fare a tutti dal Duca di Rovigo fino all'umile Olivetti, ch'era stato surrogato a Piranesi: solo che udissero nominar Bacco-

lo, tosto si scuotevano, e risentivano. Spedita la faccenda dei Vescovi, richiederonsi dei giuramenti i canonici. Sperava Janet, che giurerebbero facilmente, avendo grossi benefizj, e morbida vita. Molti giurarono; molti ancora non giurarono. Dei due capitoli di San Giovanni, e di San Pietro in Roma, tutti ricusarono, salvo Vergani, e Doria: quei di Tivoli, e di Viterbo, tre soli eccettuati, giurarono. Giurarono quei di Subiaco ad instigazione dei Tirolesi; ma si ritrattarono. Ricusarono quei di Canepina, ricusarono quei di Cori: i gendarmi s'affaccendavano. Molto maggiore difficoltà avevano in se i giuramenti dei curati, massimamente di quei di Roma, uomini d'innocente vita, e di evidente vantaggio dei popoli, non solamente pei sussidj spirituali, ma ancora pei temporali. Rappresentò la Consulta, che in questo opinava saviamente, che s'indugiasse. Napoleone, che per la sua natura pertinace amava meglio usare ogni estremo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni, mandò loro dicendo, che voleva i giuramenti da tutti, ed obbedissero. Nelle provincie, la maggior parte ricusarono: i gendarmi se gli portarono. Dei Romani, i più si astennero: tre giurarono, quei della Traspontina, di Santa Maria del Carmine fuori di Porta Portese, della madonna della Luce in Trastevere: i renitenti portati via, o se infermi, ed impo-

tenti all'esilio, serrati in San Calisto; i consenzienti accarezzati. Nasceva dagli esilj una condizione lacrimevole, che gli ufficj divini per la mancanza dei pastori s'interrompevano. Napoleone, posta la falce nella messe ecclesiastica, a suo modo vi rimediava. Sopprimeva di propria autorità i Vescovati, e le parrocchie dei Vescovi, e dei Parochi non giurati, e secondochè gli aggradiva, gli univa ai Vescovati, e parrocchie dei giurati, turbando in tale modo, di per se, la giurisdizione spirituale, come voleva, ed a chi voleva.

A questo tempo furono soppressi nello stato romano i conventi sì di religiosi, che di religiose: i forestieri mandati al loro paese, i paesani sforzati a depor l'abito. Mandaronsi i soldati a far uscire le monache, tempo ventiquattr'ore: le valide d'età, e di salute mandate alle case loro, le vecchie ed inferme in quattro conventi. L'aspetto di Roma a questi giorni compassionevole; gendarmi, che si portavano Vescovi, canonici, parochi giovani, parochi vecchi, sani o malati, o dal contado a Roma, o da Roma all' esilio. Piangevano gli esuli, piangevano le famiglie degli esuli: i romani colli risuonavano di querele, e di pianti.

Intendeva la consulta a consolare la desolata Roma. Ciò s'ingegnava di fare ora con ordinamenti convenienti al luogo, ora con ordinamenti non convenienti, e sempre

con animo sincero, e buono. Pensava alle scienze, alle lettere, all'agricoltura, al commercio, alle arti. Ordinò, che con denaro del pubblico si procacciassero gli stromenti necessarj alla specola del collegio romano: condusse a fine i parafulmini della Basilica di S. Pietro stati principiati da Papa Pio; ebbe speciale cura delle allumiere della Tolfa, e delle miniere di ferro di Monteleone nell' Umbria, nelle quali si era cessato di cavare ai tempi delle ultime guerre civili, quantunque il ferro sia assai più arrendevole, e dolce di quello dell' isola d'Elba. Gente perita, denaro a posta addomandava; due allievi romani mandava alla scuola delle mine, due a quella della veterinaria, due a quella delle arti, e mestieri in Francia, semi di utili scienze nell'ecclesiastica Roma.

Temevasi, che la presenza dei Francesi in Italia, massimamente in Toscana, e nello stato romano, giunta a quella loro lingua tanto snella, e comoda per gli usi famigliari, avesse a pregiudicare alla purezza, ed al candore dell' italiana favella; timore del tutto vano, perciocchè quale cosa si potesse ancora corrompere in lei, non si vede. Tuttavia Napoleone, il quale, non so per quale strana fantasia, aveva unito Toscana, e Roma alla Francia, ed introdottovi negli atti pubblici l'uso della lingua francese, aveva, già fin dall'anno ultimo, decretato premj a chi meglio avesse scritto in lingua toscana.

La consulta di Roma a fine di cooperare con quello, che l'Imperatore aveva comandato, a ciò muovendola Degerando, statuiva, che la lingua italiana si potesse in un colla francese usare negli atti pubblici; benevola, ma strana permissione in Italia. Volle altresì, che l'accademia degli Arcadi si ordinasse in modo che e la letteratura italiana promovesse, e la lingua pura, ed incorrotta conservasse con premj a chi meglio l'avesse scritta o in prosa, o in versi: l'Arcadia sedesse sul Gianicolo nelle stanze di Sant'Onofrio. Ordinamento conforme alla fama antica, alle influenze del cielo, alla natura degli uomini, alle romane usanze fu quello dell'accademia di San Luca, chiamata, per conforto di Degerando, a più magnifico stato. La consulta le dava più copiosi sussidj, l'Imperatore più convenienti stanze, e dote di centomila franchi.

Parlando io dei benefizj delle lettere, non voglio passar sotto silenzio l'amorevolezza usata dalla consulta verso il convento di S. Basilio di Grottaferrata, unico residuo dell' antico ordine di San Basilio, che primo fra le tenebre del medio evo portò in Europa la cognizione della lingua greca, e con lei lo studio delle lettere. Nel coro, e negli uffizj avevano questi monaci conservato la lingua, ed il canto greco, ma piuttosto per tradizione orale, che per lettera scritta. Ogni vestigio del canto greco si sarebbe spento, se il

convento fosse stato soppresso, ed i monaci dispersi. Supplicato l'Imperatore dalla Consulta, conservò il convento. Ciò non ostante l'ordine si spense, perchè il secolo a tutt'altro portava, che a farsi frate, ed a cantar greco.

Colla medesima mansuetudine opinò la consulta del convento dei Camaldolesi di Montecorona, Benedittini riformati da S. Romualdo. Mi fia dolce raccontare qualche particolarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stanco, ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni, e morti. Conservava Camaldoli sincera, e pura, dopo tanti secoli, la regola di San Romualdo. Tengono i Camaldolesi del cenobita, e dell'eremita. Come cenobiti vivonsi solitarj, come romiti, attendono alle opere manuali sì agrarie, che domestiche senza differenza alcuna di padri, o di fratelli, di superiori, o d'inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità: la vita loro, anche ai tempi napoleonici, pacifica, e dolce: divoti a Dio, divoti al Sovrano, divoti agli uomini pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il convento sulla sommità d'un monte; ha all'intorno folta foresta, dista da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Naturarono su per quegli aspri monti l'abete,

fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Montecorona quieto, dolce, umano, e benefico perseverava, e se la caduta del Papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi, che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici, e pii la romana consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver addomandato la conservazione di quel pietoso secesso.

Emmi caro lo spaziare alquanto sull'ordine della Propaganda. Napoleone Imperatore, al quale piacevano le cose, che potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservar la Propaganda: Degerando, siccome quegli, che si dilettava di erudizione letteraria, e di gentilezza di costumi, con l'autorità sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle cose appartenenti a quest'ordine, chiaramente si verrà a conoscere, ch'ei non meritava nè le lodi dei fanatici, nè gli scherni dei filosofi. Ancora vedrassi, quanta sia la grandezza degl'italiani concetti. Era principal fine di questo instituto la propagazione della fede cattolica in

tutte le parti del mondo; ma l'opera sua non era talmente ristretta a questa parte, che non mirasse a diffondere le lettere, le scienze, e la civiltà fra genti ignare, barbare, e selvagge; che anzi una cosa ajutava l'altra, poichè la fede serviva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella. Poteva anche mirabilmente ajutare la diplomazia e la politica: ciò massimamente aveva piaciuto a Napoleone: perciocchè un capo solo reggeva; e muoveva infiniti subalterni posti in tutte le parti del mondo. Il trovato parve bello a Napoleone, nè era uomo da non volersene prevalere, e siccome aveva usato la Religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva servirsi della Propaganda per acquistar quella del mondo. Seppeselo Degerando, il quale scriveva, che per quanto alla politica s'apparteneva, la Propaganda, recando in quelle lontane regioni coi semi del nostro culto i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi, e delle nostre instituzioni preparando gli spiriti a certi avvenimenti, che solo s'apparteneva alla vastità dell'imperial mente a concepire, procacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da vincoli morali, e così ancora offerendo tanti, e così variati mezzi di corrispondenza in contrade, in cui il governo manteneva nissun agente, procurandoci no-

tizie esatte sulla natura dei paesi, nei quali i missionarj soli potevano penetrare, aprendo finalmente una via, e quasi un condotto a farvi scorrer dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui grandezza doveva abbracciare tutto il mondo, era un edifizio piuttosto di unica che di somma importanza. Queste cose erano di per se stesse molto chiare, e se alcuni filosofi, massimamente francesi, tanto hanno lacerato Roma per avere, come dicevano, fatto servire la Religione alla politica, si vede, ch'essi non furono alieni dall'imitarla; poichè, divenuta Francia padrona di Roma, indirizzarono i loro pensieri al medesimo fine. Certo è bene, che Napoleone di nessuna cosa più si compiacque, che di questa propaganda. Ora per dire qual fosse, ella fu creata da Papa Gregorio decimoquinto, e da lui commessa al governo di una congregazione di quattro cardinali, e di un segretario. Suo ufficio era mandar missionarj in tutte le parti del mondo. Gregorio la dotò di rendite del proprio, e d'assegnamenti considerabili sulla Camera apostolica; le conferì immunità, e privilegj; volle, che ciascun cardinale nella sua esaltazione le pagasse un censo. Ma Urbano ottavo, considerato, che se era utile il mandar missionarj europei a propagar la fede, maggiormente utile sarebbe il mandarvi uomini del paese convertiti, ed ammaestrati nelle pratiche romane, aggiunse il collegio

della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano ricoverati, ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale, acciocchè fatti grandi, e addottrinati, ritornassero nei proprj paesi a secondare i missionarj apostolici.

Sommava il numero degli allievi per l'ordinario a settanta; i Cinesi, essendo loro riuscito contrario l'aere di Roma, furono trasportati in un seminario, e collegio fondati per questo fine a Napoli. Innocenzo duodecimo, ed altri Pontefici furono liberali verso la Propaganda di nuovi beneficj: uomini privati altresì con donazioni, e legati l'arricchirono. Le diede monsignor Vires il bellissimo palazzo in Roma: il Cardinal Borgia, morto a Lione nell'ottocent'uno, le lasciò una parte de' suoi beni. Quattro erano gli ordini della Propaganda, destinati alla propagazione della parola del Vangelo: occupavano il primo i Vicarj apostolici, o Arcivescovi, o Vescovi, o prefetti delle missioni, il cui carico era lo scrivere le lettere, e la direzione delle fatiche apostoliche. Subordinati ai Vicarj collocavansi nei secondi i semplici missionarj. Venivano in terzo luogo i collegj, le scuole, i monasterj. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministrativi, od economici. La Propaganda diede principio alla sua opera col fondare Arcivescovi, e Vescovi nelle antiche Chiese, due Patriarchi, l'uno pe' Caldei, l'altro pei

Siriaci, Vescovi, e Vicarj apostolici nell'isole dell'Arcipelago, nell'Albania, nella Servia, nella Bosnia, nella Macedonia, nella Bulgaria, nella Mesopotamia, nell'Egitto, a Smirne, ad Antiochia, ad Anticira. Mandava due Vescovi, Vicarj apostolici, a Costantinopoli, uno pel rito latino, l'altro per l'armeno. Un gran numero ne destinava in Persia, nel Mogol, nel Malabar, nell'India oltre e qua del Gange, nei regni di Siam, di Java, di Pegù, in Cochinchina, nel Tonchino, nelle diverse province della China. Nè ommetteva, parendole, che fosser messe d'importanza, gli Stati Uniti d'America. Vicarj apostolici, e Vescovi mandati dalla Propaganda seminavano le dottrine del Vangelo in quelle regioni d'Europa, che dalla Chiesa romana dissentivano. Questi tentativi, e questi sforzi della comunanza cattolica stimolavano le dissidenti a pruovarsi ancor esse a propagare la Religione, e la civiltà fra le nazioni ancor barbare, e selvagge. Mandarono pertanto, gl'Inglesi massimamente, agenti loro nell'Indie orientali, e nelle isole del mare Pacifico, dalla quale pietosa opera molte nazioni furono dirozzate, e ridotte alla condizione civile. E se i Papi mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati religiosi, resterà a vedere, se la Russia, e l'Inghilterra siano esenti da questa pecca. Per ajutare i Vescovi, ed i Vicarj apostolici s'erano insti-

tuiti a luogo a luogo, e più numerosi là, dove i cattolici vivevano in più gran numero, i prefetti, ed i parochi: questi avevano sede fissa, e gregge permanente: i missionarj, che erano il secondo grado, comprendevano nel mandato loro vaste provincie, conducendosi ora in questo luogo, ed ora in quello, ma sempre nella provincia destinata a ciascun di loro, secondochè i bisogni della fede da loro richiedevano. La elezione dei missionari si faceva ordinariamente fra i sacerdoti del clero secolare. Era a loro raccomandato, e specialmente comandato dalla Propaganda, che a niun modo, nè sotto pretesto qualsivoglia si mescolassero, o s'intromettessero negli affari temporali, meno ancora nei politici dei paesi, cui erano destinati ad indagare, e ad ammaestrare. Solamente era solita la Propaganda ad insegnarvi le scienze profane, e le arti utili, affinchè con esse potesse volgere a se gli animi, e cattivarsi l'attenzione, e la benevolenza degli uomini ignari di quelle incolte regioni. Dipendevano i missionari del tutto da lei, ed ella gli spesava con le sue rendite. Aveva creato sei scuole, o collegj in Egitto, quattro nell'Illirio, due in Albania, due in Transilvania, uno a Costantinopoli, parecchi in diverse contrade non cattoliche d'Europa. Erano questi collegj mantenuti col denaro della congregazione, mille scudi all'anno pagava ai Vescovi d'Irlanda per le

scuole cattoliche di quel'regno, i collegj irlandese, scozzese, greco, e maronita di Roma da lei medesimamente dipendevano. Finalmente siccome ciascun ordine di religiosi aveva un collegio separato pe'suoi missionarj, così questi stessi missionarj avevano dipendenza dalla Propaganda in quanto spettava alla bisogna delle missioni. Gli allievi dei collegj ciascuno secondo il suo merito, erano creati sul finire degli studj o Vescovo, o prefetto, o curato, o semplice missionario. Gli agenti, o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano, ma solamente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni, al mandar le lettere, e i fondi necessarj per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti, la segreteria, dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl'interpreti; gli archivj, che comprendevano la librerìa, ed il museo, entrambi pieni di cose curiosissime; la stamperìa tanto celebre per la varietà, e la bellezza de'suoi caratteri; il collegio degli allievi, la computisterìa: in quest'ultima si tenevano i conti, e le ragioni della congregazione. Le rendite sommavano a trentatremila trecento novantasei scudi romani all'anno, che sono centosettantottomila seicentosessanta franchi. I fonti erano i luoghi de'monti, i livelli pagati da Napoli, da Ve-

si voleva privar Roma anche dei tipi delle lingue orientali, che si trovavano raccolti nella sua stamperìa: eranvi i tipi di ventitrè lingue d'Oriente. Domandava la stamperìa imperiale di Parigi, che le si mandassero le madri per supplire con loro ai punzoni alterati. Grave perdita sarebbe stata questa per Roma, dove l'erudizione, e la letteratura orientale erano, come in sede propria, coltivate. Pregò Degerando, che, o si gittassero con le madri i punzoni a Roma, o si mandassero a Parigi, non tutte, ma solamente quelle coi punzoni alterati. Fu udito benignamente; a lui restò la città obbligata della conservazione di opere di gran valore per la erudizione, e per le lettere.

Le opere di musaico, peculiar pregio di Roma, perivano; perchè pei danni passati poco si spacciavano, ed anche mancavano i fondi per le spese degli smalti, e degli operaj. La principale manifattura, che serviva di norma alle altre, era attinente a San Pietro, e si sostentava colle rendite della sua fabbrica: per la necessità dei tempi, mancando la più gran parte delle rendite, non che il musaico si conservasse, pericolava la Basilica. Fu proposto di commetterlo all'erario imperiale, ma perchè Napoleone, che non amava lo spendere a credenza, non si tirasse indietro, fu d'uopo alla consulta l'inorpellare la cosa con dire, che il mu-

saico pagato dall' Imperatore non servirebbe più solamente ad abbellire San Pietro, ma che protetto dal più grande dei monarchi, adornerebbe il palazzo del Principe, ed i monumenti dell'imperial Parigi. „ Che bel pensiero sarebbe, diceva la consulta, l'immortalare con opere di musaico il quadro dell'incoronazione dipinto da David, e gli altri tre, che dalle maestrevoli mani di questo grande artista erano per uscire? „ A questi suoni Napoleone si calava, e pagava. Restava, che, poichè si era provveduto all' opera, si avesse cura degli operaj. Essendo la lavorerìa loro addossata al colle del Vaticano, ed in parte sotterranea, e perciò molto malsana, troppo spesso infermavano, e sovente il vedere perdevano. Oltre a ciò gli armadj, e gli scaffali, in cui si conservavano gli smalti, infracidavano, le tele dipinte, che si portavano a copiarsi, dall'umidità si guastavano. A questo modo era testè perito con rammarico di tutti un bel quadro del pittore Camuncini. Decretò la consulta, trasportassersi gli opificj nelle stanze del Sant'Officio.

Concedutosi dall'Imperatore un premio di duecentomila franchi ai manifattori di Roma, volle la consulta, che fossero spartiti a chi meglio filasse o tessesse la seta, o la lana, a chi meglio conducesse le opere dei merletti, a chi meglio addensasse i feltri, a chi meglio conciasse le pelli, a chi

meglio stillasse l'acquarzente, a chi meglio lavorasse di majoliche, o di vetri, o di cristalli, o di carta, a chi più, e miglior cotone raccogliesse sulle sue terre, a chi piantasse più ulivi, a chi ponesse più semenzaj di piante utili. Si venne anche sul capriccio dello zucchero dell'uve, e della saggina di Caffreria. Ma Papa Pio, che conosceva Roma, ed i Romani suoi si stringeva nelle spalle, quando udiva queste novelle, e dal suo carcere di Savona sclamava, che bene e con frutto si sarebbero favoreggiate in Roma le manifatture attinenti alla erudizione, ed alle belle arti, ma che sarebbe tempo ed opera perduta il dar favore alle altre; perciocchè la natura degli uomini, le consuetudini, le opinioni, il cielo stesso ripugnavano.

I musei espilati ai tempi torbidi ora con cura si conservavano: i preziosi capi d'arte, che adornavano i conventi, ed erano molti e belli, diligentemente si custodivano. Fu anche creata a conservazione loro dalla consulta una congregazione d'uomini intendenti, e giusti estimatori, che furono Lethier pittore, Guattani, de Bonnefond, l'abbate Fea, e Tofanelli conservatore del Campidoglio.

Conservando Roma odierna, si poneva mente a scoprire l'antica: almeno così desiderava la consulta; la Francia potente, e ricca il poteva fare. Si ordinarono le spese del cavare nei luoghi più promettenti. Sa-

rebbesi anche, come pare, fatto gran frutto, se i tempi soldateschi non avessero guastato l'intenzione.

Discorreva Napoleone di volere visitar Roma sua. Se di fatto non voleva andarvi, l'essere aspettato faceva a'suoi fini: la consulta pensava al trovar palazzi, che fossero degni dell'Imperatore. Castelgandolfo le parve acconcio per la campagna; il Quirinale per la città; il Quirinale grande, e magnifico per se, sano per sito, e con bell' apparenza da parte di strada Pia: ogni cosa all'imperial costume si accomodava. Nè la bellezza, o la salubrità si pretermettevano. Disegnavano di piantar alberi all'intorno, di aprir passeggiate, specialmente alla porta del popolo da riuscire a Trinita del monte, di trasportar i sepolcri fuori delle mura, di prosciugar le paludi. Le pontine massimamente pressavano nei consiglj imperiali. Proni francese, Fossombroni italiano, idraulici di gran nome, e di scienza pari al nome, le visitavano, e fra di loro consultavano. Si fece poco frutto a cagione dei tempi contrarj; e se le pontine non peggiorarono sotto il dominio francese, certo non megliorarono.

Così vivevasi a Roma, con un sovrano prigioniero a Savona, con un sovrano prepotente a Parigi, con dolori presenti, con isperanze avvenire, diventata, stravagante caso, provincia di Francia, non poteva nè

conservare le forme proprie, nè vestirsi delle aliene: tratta in contrarie parti lagrimava, e si doleva, nè poteva la consulta, quantunque vi si affaticasse, di tante percosse consolarla, e racconfortarla.

Nuovi, strani, e lamentevoli casi mi chiamano nel regno. Era venuto a noja a Carolina di Sicilia, che voleva comandare da se, il dominio degl' Inglesi; nè sperando di riconquistare il regno di terraferma, desiderava almeno di essere padrona di quello, che le restava. Napoleone, che conosceva bene gli umori degli uomini, e quelli delle donne ancora, aveva penetrato quel di Carolina, e per mezzo di sue pratiche la persuase, ch' era pronto a secondare le sue intenzioni. Vennesi ad un negoziato tra l'Imperatore, e la Regina, il fine del quale era, che il Re aprisse i porti di Sicilia ai soldati di Napoleone, e permettesse, che gli occupassero, sì veramente che l'Imperatore ajutasse il Re a cacciar gl' Inglesi dalla Sicilia. Mentre questi negoziati pendevano, entrò in Murat il desiderio di conquistar la Sicilia, sperando, che la durezza del governo caroliniano procurandogli aderenze negli scontenti, gli aprirebbe l'occasione di far frutto con le spalle loro. Già le truppe francesi si erano condotte nella Calabria ulteriore; al che aveva consentito Napoleone per dar gelosia agl' Inglesi, acciocchè non potessero correre contro Corfù. Ad esse si era-

no accostati i Napoletani: la costa di Calabria da Scilla a Reggio piena di soldati. Vi concorrevano altresì le forze navali del regno, non senza aver prima combattuto onorevolmente contro le navi d'Inghilterra, che per vietar loro il passo le avevano assaltate nel golfo di Pizzo, al capo Vaticano, e sulle spiagge di Bagnara. S'ingiungeva a tutti i comuni posti sul littorale del Mediterraneo, che somministrassero legni armati in guerra per l' impresa di Sicilia. Murat che a Scilla voleva imitar Napoleone a Bologna di mare, spesso imbarcava, e spesso anche sbarcava le genti per addestrarle. Ognuno credeva, che la spedizione si tenterebbe: i più confidavano nella fortuna di Napoleone, affermando, che finalmente poi lo stretto di Messina, non era più difficile a passarsi, che il Reno, od il Danubio. Ma siccome il nervo principale della spedizione consisteva nei Francesi, così aveva Murat pregato l'Imperatore, affinchè ordinasse, che eglino cooperassero co'suoi Napolitani alla fazione. Napoleone, che a questo tempo negoziava colla Regina, nelle sue solite ambagi ravviluppandosi, rispose nè appruovando, nè disdicendo contento al moto, o che riuscisse, o che solo spaventasse. Niun ordine mandò ai suoi, acciocchè si congiungessero con quei del Re. Ma Giovacchino acceso per se stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Sicilia, e persuadendosi di trovarvi gran seguito, e

facile mutazione, volle tentar la fazione da se, e con le sole sue forze. Cinquemila Napolitani, fra i quali era il reggimento Reale-Corso, partivano di notte tempo dalle vicinanze di Reggio, e di Pentimela, e s'avviavano alla volta di Sicilia, con intento di approdare tra Scaletta, e Messina. Al tempo stesso Murat, standosene sulla reale gondola riccamente addobbata, dava opera ad imbarcare le genti francesi, come se anche elleno dovessero andare alla conquista, ancorchè sapesse, ed elle meglio di lui, che non s'attenterebbero. Ma avevano consentito ad ajutar l'impresa con un pò di romore, e con quelle vane dimostrazioni. Sbarcarono nel destinato luogo i Napolitani condotti dal generale Cavagniac; ma non così tosto posero piede sulle terre siciliane, che in vece di correre uniti à qualche fatto importante, si sbandarono per vivere di sacco. La qual cosa veduta dai paesani, e dalle milizie, accorsero coll'armi, ed in folla, ed oppressero facilmente quegli uomini sfrenati, e dispersi: chi non fu morto, fu preso, alcuni dei presi, uccisi per la rabbia civile. Accorrevano gl'Inglesi al romore dalle stanze di Messina; ma arrivarono quando già la vittoria era compita. Dopo questo fatto, che non fu senza diminuzione della riputazione del Re, deposta, non senza querela contro Napoleone, la speranza concepita, ritirava Giovacchino i soldati verso Napoli, e con

pubblico scritto annunziava essere terminata la spedizione di Sicilia; il che era verissimo. Ma rimasero nell'ulteriore Calabria miserabili vestigia del furore dei napoleoniani. Tra il guasto fatto per accampare, e quello dei soldati scorrazzanti per le campagne, ne furono guastate vaste tenute d'ulivi, e di viti, sole ricchezze, che il paese si avesse. Così il regno di là dal Faro non fu conquistato, quello di quà desolato.

Intanto i negoziati tra Napoleone, e Carolina non poterono tanto restar segreti, che non venissero a cognizione degl'Inglesi: ne intrapresero anche le lettere certissime. Ciò fu cagione, che Carolina a loro, e principalmente a lord Bentinck mandato in Sicilia a confermarvi il dominio della Gran Brettagna, tanto venisse in odio, che per allontanarla del tutto dalle faccende, la confinarono in una villa lontana a qualche miglio da Palermo, e poco dopo l'obbligarono anche a partire dalla Sicilia, accidente molto singolare, e strano, che sarà da noi raccontato a suo luogo.

Partito l'esercito, i facinorosi della Calabria di nuovo uscendo dai loro ripostiglj, ripullulavano, ed ogni cosa mettevano a ruba, ed a sangue. Niuna strada, non che maestra, rimota, niun casale sparso, niun campo riposto erano più sicuri. Divisi in bande, e sottomessi a capi si erano spartite le provinçe. Carmine Antonio, e Moscio in-

festavano coi loro seguaci Mormanno, e Castrovillari, Benincasa, Nierello, Parafanti, e Gosia, il distretto di Nicastro, ed i casali di Cosenza; Boja, Giacinto Antonio, ed il Tirolo la Sera stretta, ed i borghi di Catanzaro; Paonese, Massotta, ed il Bizzarro le rive dei due mari, e la estremità dell'ulteriore Calabria. Spaventò il Bizzarro specialmente, e lungo tempo la selva di Golano, e le strade di Seminara a Scilla. Questi erano gli effetti dell'antiche consuetudini, e delle guerre civili presenti. Si temeva, che alla prima occasione i capi politici contrari al governo, i Carbonari massimamente, ed i loro aderenti di nuovo prorompessero a moti pericolosi. Si sapeva, che i Carbonari, sempre nemici dei Francesi, quantunque se ne stessero quieti, fomentavano, non le ruberie, e gli assassinj, che anzi cercavano di frenargli, ma l'incitazione, e l'empito, per voltarlo, quando che fosse, contro quella nazione, che tanto odiavano. Si rendeva adunque per ogni parte necessario a Murat l'estirpar del tutto quella peste dei facinorosi di Calabria, e lo spegnere, se possibil fosse, la setta tanto importuna dei Carbonari. Varj per questo fine erano stati i tentativi ai tempi di Giuseppe, varj altresì ai tempi di Murat, ma sempre infruttuosi, non tanto per la forza della parte contraria, e per la difficoltà dei luoghi, quanto pei consigli spartiti, e la mollezza delle risolu-

zioni. A ciò fare era richiesto un uomo inesorabile contro i malvagi, ed un'autorità piena per punirgli. Un Manhes generale, ajutante di campo di Murat, che già aveva con singolar energia pacificato gli Abruzzi, parve al Re uomo capace di condur a buon fine l'opera più difficile delle Calabrie. Il vi mandò con potestà di fare come e quanto volesse. Era Manhes di aspetto grazioso, di tratto cortese, non senza spirito, ma di natura rigida, ed inflessibile, nè stromento più conveniente di lui poteva scegliere Giovacchino per conseguir il fine, che si proponeva. Arrivava Manhes nelle Calabrie, a questo solo disposto, che le Calabrie pacificasse; del modo, qualunque ei fosse, non si curava: ciò si pose in pensiero di fare, e fecelo, ferocia a ferocia, crudeltà a crudeltà, insidia ad insidia opponendo; e se questi rimedj sono necessarj, che veramente erano in Calabria, per ridurre gli uomini a sanità, io veramente dell'umana generazione mi dispero. Primieramente considerò Manhes, che l'operare spartitamente avrebbe guastato il disegno, perchè i facinorosi fuggivano dal luogo, in cui si usava più rigore in quello, in cui si procedeva più rimessamente: così cacciati, e tornanti a vicenda da un luogo in un altro, sempre si mantenevano. Secondamente andò pensando, che i proprietari, anche i più ricchi, ed i baroni stessi, che vivevano nelle terre, ricovera-

vano, per paura di essere rubati, e morti, quest' uomini barbari. Dal che ne nasceva, che se non si trovava modo di torre loro questi nascosti nidi, invano si sarebbe operato per ispegnergli. S' aggiungeva, che la gente sparsa per le campagne, per non essere manomessa da loro, dava loro, non che ricovero, vettovaglie, e così fra il rubare, il nascondersi, ed il vagare era impossibile il sopraggiungergli. Vide Manhes convenirsi, che con qualche mezzo straordinario, giacchè gli ordinarj erano stati indarno, si assicurassero gli abitatori buoni, i briganti s' isolassero. Da ciò ne cavava questo altro frutto, che i giudizi sarebbero stati severi, operando contro i delinquenti l' antica paura, ed i danni sopportati. Ferro contro ferro, fuoco contro fuoco abbisognava a sanare tanta peste, e medicina di ferro, e di fuoco usò Manhes. Per arrivare al suo fine quattro mezzi mise in opera, notizia esatta del numero dei facinorosi comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni, armamento dei buoni, giudizj inflessibili. Chi si diletta di considerare le faccende di stato, ed i mezzi, che riescono, e quelli, che non riescono, vedrà nelle operazioni di questo prudente, e rigido Francese, quanto i mezzi suoi quadrassero col fine, e ch'ei non andò per le chimere, e le astrazioni, come fu l'uso dell' età. Ordinò, che ciascun comune desse il novero de' suoi facinorosi, pose le

armi in mano ai terrazzani, partendogli in ischiere, fè ritirare bestiami, e contadini ai borghi più grossi, che erano guardati da truppe regolari, fè sospendere tutti i lavori d' agricoltura, dichiarò caso di morte a chiunque, che ai corpi armati da lui non essendo ascritto, fosse trovato con viveri alla campagna, mandò fuori a correrla i corpi dei proprietarj armati da lui comune per comune, intimando loro, fossero tenuti a tornarsene coi facinorosi o vivi, o morti. Non si vide più altro nelle selve, nelle montagne, nei campi, che truppe urbane, che andavano a caccia di briganti, e briganti, che erano cacciati. Quello, che rigidamente aveva Manhes ordinato, rigidamente ancora si effettuava. I suoi subalterni il secondavano, e forse non con quella retta inflessibilità, ch' egli usava, ma con crudeltà fantastica, e parziale. Accadevano fatti nefandi: una madre, che ignara degli ordini, portava il solito vitto ad un suo figliuolo, che stava lavorando sui campi, fu impiccata. Fu crudelmente tormentata una fanciulla, alla quale furon trovate lettere indiritte a uomini sospetti. Nè il sangue dei Carbonari si risparmiava. Capobianco loro capo, tratto per insidia, e sotto colore d'amicizia nella forza, fu ucciso. Un curato, ed un suo nipote entrati nella setta, furono dati a morte, l' uno veggente l'altro, il nipote il primo, il zio il secondo. Rifugge l'animo a

me, che già tante orrende cose raccontai, dal raccontare i modi barbari, che contro di loro si usarono. I Carbonari spaventati dalle uccisioni, perchè molti di loro perirono nella persecuzione, si ritirarono alle più aspre montagne.

I facinorosi intanto, o di fame, per essere il paese tutto deserto, e privo di vettovaglie, perivano, o nei combattimenti, che contro gli urbani ferocemente sostenevano, morivano, o preferendo una morte pronta alle lunghe angosce o da se medesimi si uccidevano, o si davano volontariamente in preda a chi voleva il sangue loro. I dati, o presi, condotti innanzi a tribunali straordinarj composti d'intendenti delle province, e di procuratori regj, erano partiti in varie classi; quindi mandati a giudicare dai consiglj militari creati a posta da Manhes. Erano o strangolati sui patiboli, o soffocati dalla puzza in prigioni orribili: gente feroce, e barbara, che meritava supplizio, non pietà. Nè solo si mandavano a morte i malfattori, ma ancora chi gli favoriva, o poveri, o ricchi, o quali fossero, o con qual nome si chiamassero; perciocchè, se fu Manhes inesorabile, fu anche incorruttibile. Pure, per opera di chi aveva natura diversa dalla sua, si mescolavano a pene giuste fatti iniqui. Succedevano vendette, che mi raccapriccio a raccontare. Denunziati dai facinorosi, che per ultimo misfatto usavano mortali calun-

nie, alcuni innocenti furono presi, e morti.
Talarico di Carlopoli, capitano degli urbani, devoto e pruovato servitore del nuovo governo, accusato, per odio antico, da un facinoroso, piangendo, ed implorando tutti la sua grazia, fu dato a morte. Parafanti donna, per essere, come si disse, stata moglie del facinoroso di questo nome, arrestata con tutti i suoi parenti, e dannata con loro all'ultimo supplizio, perì. Posti in fila nel destinato giorno, l'infelice donna la prima, i parenti dietro, preti, e boja alla coda, marciavano, in una processione distendendosi, ch'io non so con qual nome chiamare. Eransi poste in capo ai dannati berrette dipinte a fiamme, indosso vesti a guisa di San Benito; cavalcavano asini a ritroso, ed a bisdosso. A questo modo s'accostarono al patibolo, quivi una morte crudele pose fine ad una commedia fantastica, ed orribile. Nè davano solamente supplizj coloro, che a ciò fare erano comandati, ma ancora i paesani spinti da rabbia, e da desiderio di vendetta infierivano contro i malfattori; insultavano con ischerno a'morti, straziavano con le unghie i vivi, dalle mani dei carnefici togliendogli per uccidergli. Furono i Calabri facinorosi sterminati da Manhes fino ad uno. Chi non morì pei supplizj, morì per fame. I cadaveri di molti nelle vecchie torri, o negli abbandonati casali, od anche sugli aperti campi si vedevano spiranti ancor minacce, fero-

cia, e furore: la fame gli aveva morti. Dei presi, alcuni ammazzavano le prigioni prima dei patiboli. La torre di Castrovillari angusta, e malsana, videne perire nell'insopportabile tanfo gran moltitudine.

La contaminazione abbominevole impediva ai custodi l'avvicinarsi; i cadaveri non se ne ritiravano, la peste cresceva, i moribondi si brancolavano per isfinimento, e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e se stessi, come cani, con le unghie, e coi denti laceravano. Infame puzza di putrefatti cadaveri diventò la castrovillarese torre: sparsesi la puzza intorno, e durò lunga stagione; le teste, e le membra degl'impiccati appese sui pali di luogo in luogo rendettero lungo tempo orrenda la strada da Reggio a Napoli. Mostrò il Crati cadaveri mutilati a mucchj, biancheggiarono, e forse biancheggiano ancora le sue sponde di abbominevoli ossa. Così un terror maggiore sopravvanzò un terror grande. Diventò la Calabria sicura, cosa più vera che credibile, sì agli abitatori, che ai viandanti: si apersero le strade al commercio, tornarono i lavori all'agricoltura; vestì il paese sembianza di civile, da barbaro ch'egli era. Di questa purgazione avevano bisogno le Calabrie; Manhes la fece: il suo nome saravvi e maledetto, e benedetto per sempre.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOQUARTO
E DEL TOMO DUODECIMO.

INDICE

DEI

LIBRI CONTENUTI IN QUESTO TOMO.

Sommario del Libro vigesimoterzo . . . . Pag. 5

Sommario del Libro vigesimoquarto . . . . „ 77